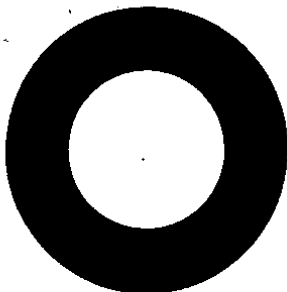


La rivoluzione cubana dalle origini a oggi

1° Parte

storia del movimento rivoluzionario,
della società, dello stato,
delle istituzioni economiche, politiche
e culturali e le prospettive



Edizioni PUNTO ROSSO

**Corsi di formazione
politico-teorica di base**

Introduzione	1
Dati generali	5
Uno sguardo alla storia (1492 - 1959) a cura di Claudio Moffa	13
José Martí: cenni biografici	23
Il pensiero politico di José Martí Roberto Massari	24
Gli americani vogliono Cuba? Una polemica di José Martí	31
Julio Antonio Mella Roberto Massari	37
Villena, Guiteras e la generazione del '30 Roberto Massari	42
La storia mi assolverà Fidel Castro	47
La storia dovrà tener conto dei popoli d'America Ernesto Che Guevara	60
Note per lo studio della ideologia della rivoluzione cubana Ernesto Che Guevara	72
Documento del Partito socialista popolare sul carattere socialista della rivoluzione cubana, maggio 1961	78
Riforme e conquiste rivoluzionarie Umberto Melotti	84

In Africa: quando l'ideologia unisce più della geografia	99
Augusta Conchiglia	
L'internazionalismo del Che e la polemica con l'Urss	103
Roberto Massari	
Le sfide dell'economia	109
Julio Carranza Valdéz	
L'isola Cuba e il mercato internazionale	124
di Andrew Zimbalist e Susan Eckstein	
Il dibattito dietro le riforme	133
intervista a Ricardo Alarcón a cura di Eric Toussaint	
Intervista a Fidel	137
a cura di Beatriz Pagès Rebollar	

Introduzione:

La presente dispensa riporta i materiali riferiti alle lezioni dedicate alla storia di Cuba e così ripartite:

- dal periodo prerivoluzionario agli anni '50
 - le dominazioni straniere e le corrispondenti condizioni economiche e sociali sino agli anni '20
 - la tentata rivoluzione del '30, i movimenti di opposizione, il colpo di stato del '52;
- il trionfo della rivoluzione
 - dall'assalto al *cuartel* Moncada alla guerriglia nella Sierra Maestra
 - le prime misure della giovane rivoluzione e le tensioni internazionali;
- la politica estera di Cuba
 - i rapporti con il Comecon e le lotte internazionaliste
 - Ernesto "Che" Guevara: il teorico, il ministro, il guerrigliero;
- la Cuba degli anni '90
 - la rettificazione, il *periodo especial* e le ultime risoluzioni economiche
 - la trasformazione del *Poder Popular* e il ruolo del partito comunista.

Bibliografia essenziale:

Le opere edite in lingua italiana sull'esperienza cubana sono svariate e col passare degli anni l'elenco si arricchisce di nuovi testi; molte delle nostre indicazioni bibliografiche fanno riferimento ad edizioni spesso non più reperibili in libreria ma nelle biblioteche. Sono stati inseriti anche testi in lingua spagnola editi a Cuba e di difficile (se non impossibile) reperibilità in Italia: vuole essere una indicazione per chi volesse approfondire l'argomento anche ricorrendo alla letteratura in lingua originale.

Manuali di riferimento:

Hugh Thomas, *Storia di Cuba 1762-1970*, Einaudi 1973
Paul m. Sweezy- Leo Huberman, *Cuba: anatomia di una rivoluzione*, Einaudi 1963
Saverio Tutino, *L'ottobre cubano*, Einaudi 1968
Saverio Tutino, *Gli anni di Cuba*, Mazzotta 1973
AA.VV., *Il no di Cuba*, "Quaderni internazionali" n.4/1990
Tulio Halperin Donghi, *Storia dell'America Latina*, Einaudi 1968
AA.VV., *Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS*, Teti Ed. 1975,
Vol. X, pagg. 529-540
AA.VV., *Storia Universale dell'Accademia delle Scienze dell'URSS*, Teti Ed. 1978,
Vol. XI, pagg. 479-496
Bontempelli-Bruni, *Storia e coscienza storica*, Trevisini ed. 1980, voll. I-II-III

Fidel Castro:

Fidel Castro, *La rivoluzione e l'America latina*, Editori Riuniti 1972
Fidel Castro, *Salvar la patria, la Revolución y el socialismo*, Editora Política, La Habana 1990
Fidel Castro, *Unidos en una sola causa, bajo una sola bandera*, Editora Política, La Habana 1991
Fidel Castro, *Socialismo e comunismo: un processo unico*, Feltrinelli 1969

Fidel Castro, *Per i comunisti dell'America Latina: o la rivoluzione o la fine*, Feltrinelli 1967
Fidel Castro, *Cuba e il socialismo*, Editori Riuniti 1976
Fidel Castro, *Imperialismo e sottosviluppo*, Editrice Aurora 1982
Raul Castro, *La operación Carlota ha concluido!*, Editora Política, La Habana 1991
Tomas Borge, *Un grano di mais*, il Papiro ed. 1994

Ernesto Ché Guevara:

Ernesto Ché Guevara, *Scritti, discorsi e diari di guerriglia 1959-1967*, Einaudi 1974
Ernesto Ché Guevara, *Opere in tre volumi e quattro tomi*, Feltrinelli 1968
Ernesto Ché Guevara, *Creare due, tre, molti Vietnam: è la parola d'ordine*, Feltrinelli 1967
Ernesto Ché Guevara, *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, Feltrinelli 1967
Ernesto Ché Guevara, *Diario del Ché in Bolivia*, Feltrinelli 1968
Scritti politici e privati di Ché Guevara, Editori Riuniti 1988
La costruzione del partito nel pensiero del Ché, il Papiro Editrice, 1993
E. Guevara Lynch, *Mio figlio il Ché*, Editori Riuniti 1981
Ché Guevara, Editrice l'Unità 1987
G. Almeyra ed E. Santarelli, *Guevara. Il pensiero ribelle*, Datanews 1993
Paco Ignacio Taibo II, Froilán Escobar e Félix Guerra (a cura di), *L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte. Il diario inedito di Ernesto Ché Guevara in Africa*, Ponte alle Grazie 1994
Régis Debray, *La guerriglia del Ché*, Feltrinelli 1974
Roberto Massari, *Ché Guevara pensiero e politica dell'utopia*, Ed. Associate, 1987
Coerenza di un pensiero. Raccolta di scritti su Ernesto Ché Guevara, il Papiro ed.
Saverio Tutino (a cura di), *Il Ché in Bolivia. L'altro diario. Le testimonianze dei superstiti*, Feltrinelli

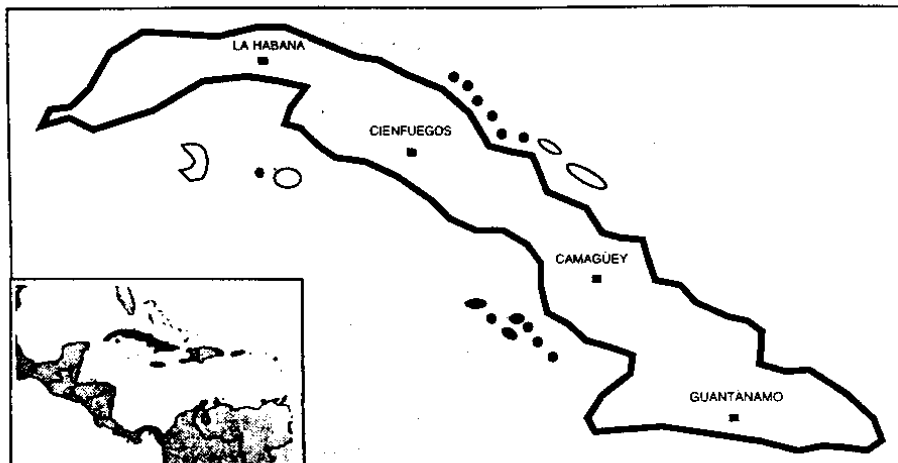
Testi in italiano:

G. Farruggia (a cura di), *Americhe amare*, Roma 1987
Imperialismo e rivoluzione in America Latina, dossier monografico di "Quaderni piacentini" n.31/1967
Carlos Marighella, *Discorsi e documenti politici per la guerriglia in Brasile*, Jaca Book 1969
Marie Lavigne, *Le economie socialiste europee*, Editori Riuniti 1975
Marco Buttino (a cura di), *Il Comecon*, Feltrinelli 1980
Raul Marin, *E' l'ora di Cuba?*, Datanews, 1992
Gianni Minà, *Il racconto di Fidel*, Arnoldo Mondadori 1988
Gianni Minà, *Fidel*, Sperling e Kupfer 1991
Mario Mencia, *Il prigioniero dell'Isola dei Pini. Fidel Castro nelle carceri di Batista*, Ed. Riuniti 1982
Carlos Franqui, *Il libro dei Dodici di Castro*, Feltrinelli 1968
Norberto Fuentes, *I condannati dell'Escambray*, Einaudi 1970
H.M. Enzensberger, *Interrogatorio all'Avana*, Feltrinelli 1971
Comitato Centrale del Partito Comunista di Cuba, *Accettiamo le nostre responsabilità rivoluzionarie*,

AA.VV., *La conferenza di Cuba e i non allineati*, Editrice Aurora 1979
Tania la guerrillera inolvidable, Instituto del Libro, La Habana 1970
M. Rojas e M. Rodríguez Calderón, *Tania la guerrigliera*, Feltrinelli 1971
Régis Debray, *Rivoluzione nella rivoluzione?*, Feltrinelli 1967
Régis Debray, *Processo a chi?*, Jaca Book 1968
Vania Bambirra, *L'esperienza rivoluzionaria latinoamericana*, Mazzotta 1973
Umberto Melotti, *Rivoluzione e società*, La Culturale, 1966

Testi in spagnolo:

José A. Tabares Del Real, *Guiteras*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana 1990
José A. Tabares Del Real, *La revolución del '30: sus dos últimos años*, Instituto Cubano del Libro, La Habana 1971
Oscar Pino-Santos, *Historia de Cuba: aspectos fundamentales*, Editora del Consejo Nacional de Universidades, La Habana 1964
J. A. Díaz Vázquez, *Cuba en la integración económica socialista*, Editorial Pueblo y Educación, La Habana, 1984
Informe central I°-II°-III° congreso del Partido comunista de Cuba, ed. política 1986
Ramon De Armas, *La revolución pospuesta*, Editorial de Ciencias Sociales, 1975
J. C. Rodríguez Cruz, *Ellos merecen la victoria*, Editorial Letras Cubanas, 1982
J. Hernández Sánchez, *Una revolución que sabe defenderse*, Editora Política, 1988
La guerra de Angola, Editora Política, La Habana 1989
Gonzalo M. Rodríguez, *El proceso de industrialización cubana*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana 1980
Silvio Baró Herrera, *El nuevo orden económico internacional*, Editorial de Ciencias Sociales, La Habana 1980
Lineamientos económicos y sociales para el quinquenio (1986-1990), Editora Política, La Habana 1986
Carlos Tablada Pérez, *El pensamiento económico de Ernesto Ché Guevara*, Ediciones Casa de las Américas, La Habana 1987 (di prossima pubblicazione in lingua italiana)



DATI GENERALI

Superficie: 110.992 km²

Lingua: spagnolo

Religione: in prevalenza cattolica - religioni afro-cubane 5%

Moneta: peso di Cuba, suddiviso in 100 centavos

Forma istituzionale: Repubblica socialista

Divisione amministrativa: 14 province e 1 municipalit 

Capitale: La Avana - 2.500.000 abitanti circa

Popolazione:

10.800.000 - densit  97 ab./Km²

70% bianchi - 17% mulatti - 13% neri

il 55% ha meno di 30 anni.

Incremento di crescita: 2% fino all'inizio degli anni '80

1% negli anni '80-'90

Popolazione urbana: 72,8% (1990)

Popolazione attiva: 4.486.000

Per tentare di dare una soluzione alla squilibrata distribuzione della popolazione sul territorio, soprattutto a causa dell'incremento del fenomeno dell'urbanizzazione, in netto contrasto con la struttura economica che ha nell'agricoltura la principale risorsa, si introduce il *PLAN TURQUINO* per lo sviluppo demografico in zone montuose che prevede:

- costruzione di case, scuole e consultori medici
- costruzione ed organizzazione di una zona commerciale
- costruzione di centri culturali e sportivi
- elettrificazione di tutta la zona
- Promozione dello sviluppo agropecuario

Il Piano ha l'obiettivo di migliorare le condizioni di vita della popolazione rurale e di garantire la forza-lavoro nelle zone pi  isolate e lontane, ma indispensabili per la produzione.

Ogni 8 lavoratori:	1 tecnico medio
ogni 15 lavoratori:	1 universitario
ogni 10 alunni:	1 insegnante

ogni 231 abitanti: 1 medico
ogni 177 abitanti: 1 posto letto ospedaliero
ogni 1.000.000 di abitanti: 1.050 scienziati ed ingegneri
Apparecchi televisivi: 1 ogni 5 ab.
Autoveicoli: 1 ogni 25,5 ab.
Posti letti ospedalieri: 1 ogni 177,3 ab.
Quotidiani: 17 testate - 1.200.000 copie; 126 ogni 1000 ab.
Reddito pro-capite: una delle società più egualitarie
30% più povero: 1953 4,8% del reddito
1986 18,5%
5% più ricco: 1953 26,5%
1986 10,1%
1960-85: crescita del PIL del 3,1% annuo [contro
l'1,8% dell'America Latina]

OCCUPAZIONE

Nel 1959 il 33% della popolazione economicamente attiva era disoccupata - nell'area rurale saliva al 45%

La rivoluzione eliminò praticamente la disoccupazione: anche oggi, nonostante la contrazione produttiva non si è creata disoccupazione, ma si assiste ad una suddivisione delle risorse, per cui si cerca il più possibile una giustizia sociale.

Forza-lavoro

3.641.000

39% donne - 61% uomini
47% di età tra i 17 ed i 34 anni

	M.	F.
operai 51,7% -	81%	19%
tecnici 22,2% -	42%	68%
servizi 13,6% -	38%	62%
dirigenti 6,3% -	72%	28%
amministrativi 6,2%	15%	85%

30 giorni di ferie annuali pagate
8 ore di lavoro giornaliero
17 anni: età di inizio del lavoro

Incidenti sul lavoro

1980: 28,1 ogni 100.000 lavoratori
1992: 15,4 ogni 100.000 lavoratori

Mortalità sul lavoro

1980: 11,4 ogni 100.000 lavoratori
1992: 5,5 ogni 100.000 lavoratori

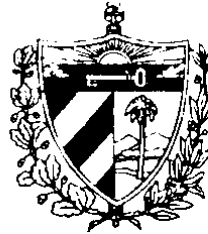
Entrate dei lavoratori e delle loro famiglie

Dirette

- salario
- sussidio di previdenza sociale
- pensione

Indirette

- sovvenzioni per l'alimentazione da parte dello Stato
- servizio di assistenza sanitaria gratuita
- educazione gratuita
- la casa viene pagata con una cifra mensile che va dal 6 al 10% del reddito familiare
- numerose attività sportive e ricreative gratuite.





ALIMENTAZIONE

La denutrizione che nel 1959 colpiva il 40% della popolazione era stata eliminata nel corso di tre decenni; la situazione attuale ha pesantemente penalizzato questo settore.

Consumo pro-capite giornaliero

	1965	1989
calorie	2.552	2864
proteine	66,4	77,0

Produzione di latte

	1965	1989
	324.000	918.000



Nelle condizioni attuali si fa un grande sforzo per tentare di mantenere l'alimentazione a livelli accettabili secondo le norme dell'Organizzazione Mondiale della Sanità. Il programma alimentare ha l'obiettivo di assicurare nel minor tempo possibile l'incremento di un gruppo di prodotti di prima necessità per la popolazione, mediante l'introduzione ed il massimo utilizzo dei progressi della scienza e della tecnica.

Nella difficile situazione di rifornimento creatasi con il perdurare e l'inaspimento del blocco economico, negli ultimi anni sono state prese alcune misure per far fronte all'emergenza:

- i lavoratori di tutti i settori ogni anno svolgono per 15-30 giorni lavori agricoli
- si sono cercate soluzioni alternative alla mancanza di insetticidi, fertilizzanti, mangimi e medicinali per animali
- sono stati di nuovo utilizzati buoi nel lavoro agricolo
- l'ingegneria genetica e la biotecnologia lavorano in funzione della produzione agropecuaria attraverso biofertilizzanti e biopesticidi
- miglioramento delle sementi
- rafforzamento delle razze da allevamento

C'è un alto indice di occupazione in agricoltura, ma meno del 40% è rivolta al consumo nazionale, pari a 0,14 ettari per abitante. A Cuba si afferma che con il suo zucchero ed i suoi agrumi, si producono alimenti per 40 milioni di persone, ma non ha ancora raggiunto l'obiettivo della sicurezza alimentare con una dipendenza sempre più limitata dalle importazioni. Di conseguenza, attualmente si sta sempre più accentuando il razionamento dei prodotti alimentari, cercando di raggiungere una distribuzione il più possibile egualitaria in tutto il paese, con norme speciali per gestanti, bambini, anziani ed ammalati.

SALUTE

Dopo la vittoria della rivoluzione:

3000 medici - circa la metà - abbandonano il paese
I professori soltanto rimangono nella facoltà di medicina

Fin dal 1959 fu sviluppato un ambizioso ed audace piano per la salute pubblica - reso ancor più difficile da questo esodo - che ha raggiunto risultati altissimi, adesso colpiti dal "periodo speciale", ma che mantengono quanto occorre - personale, attrezzature ed infrastrutture - per una futura ripresa, in tempi più o meno brevi.

1958: si spendevano 3 pesos/abitante per la salute

1988: 78 pesos

Mortalità infantile per ogni 1000 nati vivi

1960: 60,0

1969: 46,7

1992: 10,2

1994: 9,4 [Cuba è tra i 25 paesi del mondo

con l'indice più basso]

Mortalità per i minori al di sotto dei 5 anni: 14%

Speranza di vita alla nascita:

1955-1960 1990-1995

61,8 75,7

Programma di salute materno-infantile

offre un servizio regolare alla madre ed al bambino fino ai 14 anni

Mortalità materna per ogni 100.000 nati vivi

1960: 118,2

1992: 29,4

Il 99,9% delle nascite avviene in istituzioni di salute; prima del 1959 solo il 20%.

Incremento di unità di servizio di salute pubblica

1958-1992: 264%

Medico di famiglia: ogni équipe che lavora sul territorio segue 120/130 famiglie

Complessivamente viene seguito capillarmente il 78,8% della popolazione

Numero abitanti per medico

1958: 1252 [65% dei medici ed il 62% dei posti letto ospedalieri si trovano all'Avana dove vivevano 1.000.000 di abitanti su un totale di circa 6.000.000]

1992: 231

Letti per assistenza medica e sociale ogni 1000 abitanti

medica sociale

1960: 4,2 0,6

1990: 6,0 1,3

La professionalità del personale è alta e vengono applicate le più moderne scoperte scientifiche e tecnologie di avanguardia.

Più importanti risultati degli ultimi 5 anni

- individuazione ed intervento sulle malformazioni congenite nel feto
- prevenzione di malattie attraverso l'esame del cordone ombelicale
- programma di genetica medica per la riduzione della sindrome di Down ed altre malattie
- incremento dei trapianti di organi
- elaborazione del vaccino contro l'epatite B
- individuazione precoce di casi di ipotiroidismo congenito
- diagnosi della lebbra con indagini immuno-chimiche
- diminuzione di casi di cancro in stadio avanzato ed aumento della sopravvivenza
- classificazione più esatta della leucemia e del suo trattamento
- cura o arresto della retinosi pigmentaria
- cura della vitiligine
- controllo e trattamento dell'AIDS
- produzione di medicinali di alta qualità

Il Centro di Ingegneria Genetica e Biotecnologia, che ha iniziato la sua attività nel 1986, è tra i migliori del mondo.

A Cuba ci sono attualmente:

260 ospedali
423 policlinici
28 ospedali pediatrici
426 ambulatori urbani e rurali
122 centri materni
106 centri per anziani
22 banche del sangue
12 istituti di ricerca
21 facoltà di medicina
26 politecnici di salute

1990: secondo i parametri dell'OMS e dell'UNICEF sullo stato di sanità di un paese:

gli USA occupano il 22° posto, Cuba il 25°.

Dato l'esperientato e notevole sviluppo nel campo della salute, si è da tempo organizzato il **Turismo di salute**.

Arrivano sempre più ammalati dell'Europa e dell'America Latina in cerca di cure specifiche: problemi ortopedici, della pelle, dei reni, del cervello, della terza età... hanno a Cuba attenzione da Primo Mondo a prezzi competitivi.

CASA

La casa, uno dei problemi più laceranti per l'umanità sottosviluppata, ha avuto fin dal 1959 un'importanza prioritaria per dare ad ogni famiglia un'abitazione modesta ma confortevole, cercando di superare le differenze abissali tra città e campagna.

Dal 1959 al 1990 sono state costruite 700.000 case.

Si costruiscono 3.800-4.000 nuove abitazioni all'anno.

Nel 1971 sorsero le Microbrigade di lavoratori di diversi settori per costruire gli edifici necessari ai loro centri; sorsero così abitazioni, scuole, ospedali ed altri fabbricati per lo svolgimento delle varie attività.

Nel 1992 il 94,2% delle abitazioni su scala nazionale godeva del servizio di energia elettrica.

In questo settore ebbero grande importanza le Leggi di Riforma Urbana che, tra l'altro, prevedevano:

- 1960: - l'ammortizzamento del valore della casa in un periodo da 5 a 20 anni
- le nuove case costruite dallo Stato vengono concesse in usufrutto con il pagamento del 10% del reddito familiare
- viene proibito l'affitto

1984 Si trasferisce gradualmente la proprietà di tutte le case ai loro occupanti e l'affitto è parte dell'ammortizzamento.

SCIENZA

La spesa per la ricerca e lo sviluppo: 20 \$ pro-capite, il più alto dell'America Latina.

Nel 1959 a Cuba esisteva 1 scuola di tecnologia

oggi è al primo posto nel Terzo Mondo per la ricerca in campo della biotecnologia e di ingegneria genetica; in alcuni rami compete con i paesi più sviluppati del mondo.

1962: costituzione dell'Accademia delle Scienze

- 200 circa centri di ricerca

- 10.000 ricercatori

- migliaia di lavoratori di altri settori e studenti danno il loro contributo volontario.

L'attività scientifica diretta a risolvere problemi concreti nel paese, con una rapida applicazione, generalizzazione e diffusione è uno dei maggiori fattori di sviluppo.

Grande importanza e sviluppo si ha in campi che rappresentano una rivoluzione nel mondo scientifico del XX secolo: ingegneria genetica e biotecnologia.

A livello mondiale, sono all'avanguardia:

Francia, USA, Germania, Olanda, Gran Bretagna, Cuba.

A Cuba si dà priorità a soluzioni per i problemi alimentari della popolazione, in particolare:

- miglioramento dei semi dei prodotti più usati
- nuove varietà di soya ed ortaggi
- riproduzione di una maggiore diversità di semi attraverso l'ingegneria genetica
- nuove varietà di semi "tropicalizzati" di patate ed yuca
- coltivazione biologica del caffè
- coltivazione in vitro per la produzione di frutta e verdura
- uso di insetti e microorganismi per il controllo di infestazioni nocive per l'agricoltura in sostituzione di pesticidi ed insetticidi.

EDUCAZIONE

Prima della rivoluzione:

su 6.500.000 abitanti

23% di analfabetismo tra la popolazione in età scolare

74,6% di analfabetismo tra la popolazione adulta

2 classi elementari come frequenza scolastica media

600.000 bambini erano senza scuola

10.000 maestri erano senza lavoro

45,8% della popolazione in età scolare aveva possibilità di accesso alla scuola elementare

8,7% della popolazione urbana aveva possibilità di accesso alla scuola media e superiore

Dopo la vittoria della rivoluzione

La prima misura adottata dal governo rivoluzionario fu la lotta all'analfabetismo:

- estensione dei servizi scolastici per realizzare la generalizzazione della scuola elementare

- nel dicembre 1959 in un solo giorno furono aperte più di 10.000 aule; ebbe grande valore simbolico la trasformazione di 69 caserme in scuole con una capacità totale di 40.000 alunni

- 1959: promulgazione della Riforma Integrale dell'Insegnamen-

to

- 1960: viene costituito il Contingente di Maestri Volontari: 3000 giovani vanno nelle campagne e verso le montagne per portare l'istruzione ai luoghi più lontani ed isolati del paese

- 1961: viene denominato l'Anno dell'Alfabetizzazione per lo sviluppo, in tutto il paese della Campagna di Alfabetizzazione, che aveva l'obiettivo di insegnare a leggere e scrivere a circa 1.000.000 di persone. Per questo compito si rendono disponibili 20.000 alfabetizzatori popolari, 100.000 brigatisti

Conrado Benítez, 13.000 brigatisti operai, 34.000 maestri e professori.

I risultati della Campagna furono: 707.000 alfabetizzati, su un totale di 970.000 analfabeti localizzati: l'analfabetismo, come fenomeno sociale, fu sradicato; l'analfabetismo scende al 3,9%.

• Finita la campagna di alfabetizzazione, si continuò il lavoro con gli analfabeti rimasti, mentre si indirizzarono molti nuovi alfabetizzati verso gli studi medi e superiori.

• Nel 1961 inizia il piano per contadine **Ana Betancourt**: 150.000 ragazze dell'area rurale seguirono corsi di taglio e cucito.

• 1962: finisce la I^a tappa della Campagna scolastica: tutti i ragazzi di 12 anni terminarono la 6^a classe elementare

per la scuola media c'erano 7.000 professori

ne mancavano 35.000.

Fin dai primi anni furono prese le misure necessarie per garantire l'educazione a tutti i bambini e cercare di estenderla a tutta la popolazione.

Oltre il 70% degli attuali locali di insegnamento sono stati costruiti o ristrutturati dopo il 1958.

Spesa per la scuola:

1958: 11 pesos/abitante

1988: 175

Incremento delle iscrizioni

1959-1992: 216%

Licenza media inferiore

1960: 4.500

1992: 1.331.000

Licenza media superiore

1960: 3.900

1991: 297.000

Scolarizzazione 1993

Età	%
-----	---

6-11	100
------	-----

6-14	98,3
------	------

12-14	94,3
-------	------

Il 100% dei bambini in età scolare frequentano e terminano la scuola primaria

L'educazione è gratuita a tutti i livelli

10 alunni per educatore

Livello medio di scolarità dei lavoratori: 9 classi [corrispondenti alla nostra licenza media inferiore]

Nel 1961, anche per favorire l'inserimento della donna nel mondo del lavoro, furono creati i *Circules Infantiles*, a cui accedono bambini di età tra 6 mesi e 5 anni, seguiti da personale specializzato.

Nel 1961 erano beneficate 2.012 madri

nel 1990 erano beneficate 148.240 madri

Nella scuola è stata ampiamente introdotta l'informatica come oggetto di studio e mezzo d'insegnamento, al fine di elevare il livello di preparazione e lo sviluppo intellettuale degli studenti e per renderli capaci di assimilare le nuove tecnologie. La professionalità del personale è alta e vengono applicate le più moderne scoperte scientifiche e tecnologie di avanguardia.

Educazione degli adulti:

studio/lavoro

L'alfabetizzazione tra la popolazione adulta è del 97%.

In questo campo si sono sempre incoraggiati piani di studio per i lavoratori, soprattutto per ottenere la licenza elementare e media: «*La mattina - diceva Martí - bisogna usare la zappa e la sera la penna*».

La combinazione dello studio con il lavoro produttivo e socialmente utile, costituisce un principio guida della pedagogia cubana e rappresenta una via idonea per unire teoria e pratica, scuola e vita, insegnamento e produzione.

PAESI	Posti Letto ospedali/ab	Percentuale alfabetizzati	Copie Quotidiani per 1000 ab.
CUBA	177,3	97	126
ITALIA	135	96,9	142
USA	193,8	99,5	255
CANADA	155,6	95,6	213
GIAPPONE	80,5		584
ISRAELE	167,5	95,1	357
GERMANIA	64,3	100	420
FRANCIA	79	98,8	
GRAN BRETAGNA	142,8	100	443
SPAGNA	224,5	95,4	
MESSICO	126,9	90,3	142
COSTA RICA	461	93,6	110
GUATEMALA	960,5	55	42
EL SALVADOR	1232,7	72,1	65
NICARAGUA	812,8		62
REP. DOMINICANA	1077	77,3	65
PANAMA	317,1	88,2	43
HONDURAS	803,3	59,5	51
HAITI	1591,7	37,6	8
ARGENTINA	215,4	95,5	
BRASILE	299,7	77,7	55
CILE	397,5	94,7	91
INDIA	1214,2	52,1	23
CINA	421	84,1	
SUDAFRICA	313,2		41

FONTE: ANNUARIO GEOECONOMICO MONDIALE 1993.

USA contro CUBA

**E' questa la democrazia
che si vuole per Cuba?**

- Negli anni '80 negli USA
- il reddito dell'1% più ricco è salito del 77%
 - tra il 1980 ed il 1989 il numero dei miliardari è cresciuto di 14 volte
 - 64 individui di 32 famiglie ha ognuno 1000 milioni di dollari
 - il reddito del 40% della popolazione più povera ha subito gravi perdite
 - 50 milioni vivono al di sotto della soglia di povertà
 - secondo il New Journal of Medicine, un abitante del

Bangladesh ha una speranza media di vita più alta di un afro-americano di Harlem

- la mortalità dei bambini neri è più alta a New York che a La Avana
 - il 25% delle madri non può accedere all'assistenza prenatale
 - oltre 3 milioni di persone sono senza casa
 - è raddoppiato il numero di prigionieri nelle carceri nordamericane: più di 1.100.000 sono in carcere negli USA: è la cifra più alta, 1/3 più alta che sotto l'apartheid in Sudafrica.
- Le prigionie USA sono in grande maggioranza riservate ai poveri: ci sono più afro-americani nelle carceri che nei collegi: il 42% degli afro-americani tra i 19 ed i 35 anni di New York sono in carcere o in libertà condizionata; nel distretto federale di Washington, la capitale della nazione, la percentuale sale al 58%.

Uno sguardo alla storia (1492 - 1959)

a cura di Claudio Moffa

1. Il Paradiso dei bianchi e l'Inferno degli indios. E' un «paese...di una tale meravigliosa bellezza che supera tutti gli altri per grazia ed attrattive, così come fa il giorno con la notte, per la luminosità. Io sono stato talmente sopraffatto alla vista di così grande bellezza, che non ho saputo in qual modo riferirla». Così Cristoforo Colombo descrive Cuba - "Juana", in onore dell'Infante reale - ai «serenissimi principi» Isabella e a Ferdinando. Il genovese era sbarcato sull'isola il 28 ottobre 1492: in questa data ebbe inizio la storia "europea" di Cuba, una storia forse non così bella come il paesaggio naturale poteva lasciar presagire, ma certo complessivamente positiva per il Vecchio mondo e il suo sviluppo economico.

Ma Cuba era già abitata, e la storia antica dei suoi abitanti cambiò improvvisamente di segno all'arrivo dei colonizzatori. Un altro testo dell'epoca - la *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* di Bartolomeo De Las Casas - racconta della condanna al rogo del capo indio dei Tainos, il Cacicco Hatuey, colpevole di ribellione contro gli spagnoli.

«Sono qui per battezzarti, così potrai andare in paradiso» gli dice un frate francescano in punto di morte.

«Ma in paradiso ci vanno anche i vostri morti?»

«Certo.....»

«Allora preferisco andare all'inferno».

Siamo attorno al 1511, anno della prima vera colonizzazione di Cuba ad opera dei 300 armati di Diego Velasquez, vecchio compagno di Colombo. Gli indios - autoctoni probabilmente di lontanissima origine asiatica, come del resto tutti gli indigeni del "Nuovo mondo" - sono diverse decine di migliaia, divisi in due grossi gruppi etnici, i Tainos appunto, e i Siboneys. Nel 1555 diventeranno più o meno 5000. Alla fine del secolo scompariranno del tutto o quasi: ufficialmente *encomendados* dei *latifundistas*, da trattare - aveva ammonito la regina Isabella - «con amor y dulzura», gli indios furono nei fatti sterminati dalle durissime condizioni di lavoro, dalle malattie introdotte dai bianchi, dalle torture e dai suicidi collettivi. Di essi è rimasto il nome dell'Isola, "Cubanacán".



Diego Velasquez: vecchio compagno di Colombo, colonizza l'isola con 300 armati diciannove anni dopo lo sbarco a Haiti. Iniziano anche a Cuba la repressione e lo sterminio degli indios.

2. Cuba nel plurisecolare scontro intercoloniale fra Spagna, Francia e Inghilterra: l'instabilità viene dal mare. I negri erano più adatti al duro lavoro dei campi. Più forti, resistenti alle malattie. A Cuba cominciarono ad essere deportati fin dai tempi di Colombo, anche se la vera e propria tratta inizia solo verso il 1595. Con l'aiuto dei nuovi schiavi la colonia di ex cercatori d'oro, agricoltori, preti, soldati può così continuare a crescere, pur all'interno di un'economia destinata a restare più o meno chiusa in se stessa fino alla fine del XVIII° secolo: nelle zone interne si sviluppano le proprietà, *haciendas* quelle agricole, *hatos* e *corrales* quelle per l'allevamento di bovini e suini. Sulle coste cominciano a estendersi i primi centri urbani: Bayamo, Trinidad, Puerto Principe-Camaguey, e soprattutto Santiago e L'Avana, fondata nel 1514. All'Amministrazione - istituita nel 1526 - partecipa anche il clero, incaricato dalla Corona di raccogliere le decime. Già nel XVI° secolo a Baracoa e a Santiago sono sorte le prime cattedrali.

Dentro l'isola, eliminati gli indios e assoggettati i negri, e praticamente fino al XIX° secolo, la colonia conduce una vita tutto sommato tranquilla, segnata al massimo dai conflitti fra allevatori di bestiame - che controllano il Consiglio comunale de L'Avana - e coltivatori di tabacco. Per circa tre secoli i pericoli verranno soprattutto dall'esterno, dal mare: commercialmente meno importante di altre terre caraibiche, Cuba è senz'altro la

più importante isola dell'arcipelago dal punto di vista strategico, il ponte di transito per la penetrazione nel continente. E' a Cuba che Cortes organizza la sua spedizione contro gli Aztechi; è da Cuba che Fernando de Soto parte alla ricerca della fontana dell'eterna giovinezza.

La colonia spagnola attrae così oltre che pirati e bucanieri², anche le potenze concorrenti di Madrid, impegnate nella corsa alla colonizzazione del Nuovo mondo. Già nel 1538 e nel 1554 L'Avana, «il porto militare del nuovo mondo»³, era stata assalita e saccheggiata dai francesi. Due secoli più tardi scoppia la "Guerra dei sette anni" che vede le potenze europee scontrarsi anche al di fuori del Vecchio continente. L'Inghilterra strappa il Canada e l'India alla Francia, che stringe alleanza con la Spagna. Nel gennaio 1762 gli inglesi di Lord Albemarle assediano L'Avana: i 27.000 soldati spagnoli resistono per due mesi ma alla fine, come recita una canzone inglese dell'epoca⁴, il Morro - il castello del Morro, affacciato a difesa del porto - «fu raso al suolo al suono del tamburo».

Col Trattato di Parigi del 1763 gli spagnoli rientrano in possesso della colonia. E sul finire dell'era napoleonica, dopo tre secoli di guerre, i Caraibi trovano un assetto destinato a durare fino al movimento indipendentista del XIX° secolo: i francesi posseggono Haiti, Guadalupa, Martinica, San Cristoforo; gli inglesi Giamaica, le Barbados, Trinidad e Tobago, le Bahamas; gli Spagnoli Cuba, Portorico e San Domingo.

3. Cuba e il commercio triangolare: un ruolo secondario. Dietro la plurisecolare conflittualità nell'area caraibica, nel Nuovo mondo e sulle rotte atlantiche, c'era un grandioso fenomeno economico che trovò il suo culmine soprattutto nel XVIII° secolo: il "commercio triangolare". Questo enorme traffico oceanico che determinò fra l'altro il declino del Mediterraneo, ebbe tre protagonisti principali: le potenze europee affacciate sull'Atlantico, dai cui porti partivano le navi alla volta dell'Africa occidentale; il continente nero, fornitore di avorio, gomma, altre materie prime e soprattutto schiavi; e, terzo lato dell'immaginario triangolo, il Nuovo mondo, con le sue piantagioni coltivate dal lavoro gratuito degli schiavi negri di origine africana.

Ovviamente anche Cuba rimase coinvolta nel "commercio triangolare" e le sue guerre. Ma a che livello? Fino a che punto la colonia spagnola favorì con i suoi prodotti coloniali - come gli altri possedimenti caraibici europei - il processo di accumulazione capitalistica in Europa? Fino a che punto Cuba fu effettivamente integrata e oggetto di conflittualità anche dal punto di vista economico, oltre che strategico?

L'isola, secondo Hugh Thomas, fu soprattutto una «colonia di servizi», un po' come Aden per gli Inglesi nel XIX° secolo. «Mentre le Antille francesi e inglesi si trasformavano in grandi piantagioni di canna da zucchero densamente popolate di schiavi di origine africana - scrive Celso Furtado - Cuba restava una semplice zona di sfruttamento zootecnico estensivo e di piccoli piantatori di tabacco, con una bassa densità demografica. La spiegazione di questa situazione sta nel fatto che la Spagna era essa stessa produttrice di zucchero e che il commercio internazionale di questo prodotto era quasi completamente controllato dagli olandesi: in tal modo, benché lo zucchero fosse, per più di due secoli, il più importante prodotto agricolo del commercio internazionale, le colonie spagnole si limitavano a produrlo per l'uso locale»⁵.

Colonia di un Impero che si «era sviluppato con una lentezza veramente maestosa», Cuba ebbe in effetti una evoluzione economica (e politica) "ritardata" rispetto a molti altri paesi americani. La canna da zucchero, introdotta nell'isola fin dai tempi di Colombo e favorita dal clima caldo umido, comincerà ad estendere la sua produzione solo verso la fine del XVIII° secolo. E lo stesso traffico schiavista fu ridotto: «Cuba - scrive Hugh Thomas - rimase la colonia con il minor numero proporzionale di schiavi per europeo, in raffronto ad ogni altra nei Caraibi, ad eccezione di Puerto Rico (che gli spagnoli usavano come colonia penale). Meno di metà della popolazione di Cuba, nel 1762, era rappresentata dagli schiavi, mentre in certe isole economicamente floride come Giamaica, San Domingo, Barbados ed Antigua, la popolazione bianca era costituita da piccole guarnigioni armate circondate da orde di negri»⁶.

4. L'Ottocento e la monocultura dello zucchero. Lo sviluppo di Cuba. La svolta avviene verso la fine del XVIII° secolo. Vi concorrono diversi fattori. L'indipendenza degli Stati Uniti favorisce lo sviluppo del commercio cubano verso l'ex colonia britannica. Dentro l'isola, vessata spesso da amministratori incapaci e parassiti, compare nel 1790 un governatore illuminato che dà impulso all'agricoltura e al commercio, Luis de las Casas. Infine il lungo conflitto anglo-francese d'epoca napoleonica, la rivolta dei schiavi di San Domingo del 1791, il declino dell'industria saccarifera della stessa Giamaica, l'abolizione del traffico negriero da parte dell'Inghilterra (1807), finiscono per favorire la ristagnante economia cubana. «Quando Napoleone perse

la ricchissima San Domingo. - scrive Eric Williams -...Cuba si precipitò a colmare il vuoto lasciato nel mercato mondiale» Inizia un secolo d'oro. «La produzione saccarifera di Cuba aumentò di oltre quaranta volte fra il 1775 e il 1886»⁷ Gli schiavi vengono ora importati liberamente e in grande quantità: un milione di neri - scrive Basil Davidson - sarebbero stati sbarcati a Cuba fra il 1791 e il 1840.⁸

L'Ottocento diventa così il secolo di massimo sviluppo della colonia spagnola. Nel 1837 nasce la prima ferrovia. Si introduce il mulino a vapore. Cuba comincia ad assomigliare agli altri possedimenti caraibici, proprio nel momento in cui questi cominciano a conquistare l'indipendenza da Francia e Inghilterra. L'economia dell'isola si trasforma, lo zucchero ne diventa il "re" «L'isola, come tutti sanno, è ricchissima di tabacco, caffè, riso, cotone ed altri prodotti tropicali; ma i Cubani sembrano pensare solamente allo zucchero - scrive il corrispondente del Times Antonio Gallenga - Hanno perciò non ha guari convertito alcuni dei più fertili cafetals, o piantagioni di caffè, in coltivazioni di zucchero, e sono sul punto di proclamare, come gli Americani degli Stati del sud fecero rispetto al loro cotone, che lo zucchero è re».⁹

La grande piantagione di zucchero diventa l'unità produttiva fondamentale di Cuba: a monte la sua esistenza è garantita dal lavoro schiavistico dei negri, che abolito nei possedimenti inglesi e francesi nel '32 e nel '48, resta in vigore nella colonia spagnola fino agli anni Ottanta. A valle, il mercato di esportazione principale diventano gli Stati Uniti, che nel 1890 finiranno per assorbire l'82,9 % delle esportazioni cubane.¹⁰ Favorita da questi due poli di sviluppo anche a Cuba nasce la figura del grande piantatore capitalista, spesso neo immigrato e ex trafficante di schiavi, che si va ad affiancare all'oligarchia terriera tradizionale: «Don Julian de Zulueta è nato re d'uomini...venne in quest'isola senza un soldo, senz'educazione...Ed ora la piantagione España...è valutata 1.500.000 dollari; e ne ha tre altre di egual valore - tutte da me vedute - Alava, Billaya e Havannah, contigue l'una all'altra, e congiunte da una ferrovia privata di suo disegno...». Il potere del piantatore non è solo economico: «...Ma Zulueta non si è distinto solamente per la sua capacità privata. E' l'anima e il cuore di ogni pubblica istituzione, politica o sociale in Avana....Nella Municipalità, nella Camera di Commercio, nella Banca negli Spedali e in tutti gli altri stabilimenti, suprema è la volontà di di Don Julian de Zulueta...»

5. Lo scontro con la Spagna e i tentativi espansionistici degli Stati Uniti. Ma lo stesso sviluppo dell'economia zuccheriera provoca una conflittualità crescente con la Spagna, e parallelamente, un interventismo strisciante degli Stati Uniti che tenteranno di acquistare la colonia da Madrid nel 1808, 1823, 1844, 1853. Nella prima metà del secolo, due eventi politici fondamentali favoriscono il movimento antispagnolo fra i creoli di Cuba: nel 1808 il crollo della monarchia spagnola di fronte a Napoleone, crollo che lascia l'isola fino al 1814 in uno stato di forte autonomia; nel continente, la guerra ispanoamericana per l'indipendenza avviata con la dichiarazione di Caracas del 1810. Anche a Cuba nasce così un primo embrione di movimento indipendentista, guidato dal massone Ramón Luz. Il risentimento dei coloni - al cui interno la componente creola è ormai superiore a quella "peninsulare"- riguarda vari aspetti, ad esempio i diritti politici e il divieto per i creoli di ricoprire cariche amministrative, religiose e militari. Ma è di natura innanzitutto economica: «La causa dei disordini e dell'inquietudine che serpeggiano a Cuba - scrive nel 1867 il Capitano Generale di Cuba, Domingo Dulce, al ministro delle Colonie spagnolo - dovrebbe essere ricercata in larga misura nelle leggi tariffarie che, sotto il pretesto di proteggere l'economia dell'isola, rendono impossibile un commercio onesto»¹¹ Un anno prima un deputato cubano alle Cortes aveva ammonito: «Se la Spagna persisterà nel suo atteggiamento, ci sarà una catastrofe. Si guardi alle altre ex colonie americane. Tutte alla fine hanno conquistato la loro indipendenza. La Spagna non dimentichi la lezione...»¹²

Parole vane. Delle tre correnti di protesta in cui è possibile dividere il movimento antispagnolo a Cuba a partire dalla metà del XIX° secolo - e cioè, quella secessionista,

quella autonomista, e quella favorevole all'annessione cogli Stati Uniti - è la prima che prende alla fine il sopravvento. Nel 1868, in coincidenza con una crisi economica provocata soprattutto dal crollo del prezzo dello zucchero sui mercati internazionali, scoppia la prima guerra d'indipendenza: è guidata da Maximo Gómez e da un piantatore anti-schiavista - Carlos Manuel de Céspedes - e viene combattuta anche da grandi masse di mulatti e neri, alcuni dei quali schiavi fuggiaschi.



Pietro Figueredo nella prima guerra d'indipendenza (1868)

Iniziata fra i piantatori "poveri" dell'Oriente - la scintilla era stata l'impiccagione di un esattore spagnolo da parte di un piantatore - la guerriglia non riesce però mai a radicarsi, nonostante i tentativi di Gomez, nella parte occidentale dell'isola. Alla fine, destituito lo stesso Céspedes, i ribelli capitolano e firmano nel 1878 il Trattato di pace di Zanjon, che libera neri e cinesi insorti dalla schiavitù ma promette solo un'amnistia in cambio della rinuncia all'indipendenza. Qualcuno protesta: «il focoso capitano mulatto Antonio Maceo» respinge il Trattato e guida la "piccola guerra" del '79-'80, fino a rassegnarsi anch'egli alla sconfitta, fuggendo all'estero.

6. La guerra d'indipendenza del 1895: José Martí e il Partito rivoluzionario cubano. Il conflitto endemico fra creoli indipendentisti e "peninsulari" filospagnoli doveva però riesplodere presto, favorito da due grossi sconvolgimenti economici. Il primo fu l'abolizione della schiavitù del 1886: questa misura - che aveva alle spalle non solo l'esempio del resto del continente, o le promesse fatte alla fine della prima guerra d'indipendenza, ma anche la meccanizzazione della produzione zuckeriera, per la quale il "lavoro libero" stagionale stava diventando ormai più vantaggioso di quello schiavistico permanente - produsse paradossalmente un peggioramento delle condizioni di vita di vaste masse di neri, privi di lavoro garantito per parecchi mesi all'anno. A questo vero e proprio terremoto sociale si aggiunse nel 1894 un nuovo crollo del prezzo mondiale dello zucchero, che pure avrebbe recuperato favorevolmente l'anno successivo.

La guerra d'indipendenza scoppia nel 1895. Principale capo della rivolta è José Martí, poeta letterato e politico di grande valore. Arrestato a soli sedici anni per aver scritto una lettera "sovversiva" ad un amico, esiliato in Spagna nel 1871 e trasferitosi negli Stati Uniti fra il 1881 e il 1895, Martí maturò la sua scelta indipendentista - contraria cioè all'annessione agli Usa - proprio a New York. «*Ho vissuto nel mostro e conosco le sue viscere*», scrisse il giorno prima di morire in combattimento con gli spagnoli, il 19 maggio 1895. Che cosa aveva spinto Martí a un giudizio così drastico, differente da quello di altri patrioti cubani dell'epoca? Sicuramente la sempre più marcata penetrazione imperialistica Usa a Cuba, che aveva ormai scalzato e disgregato la vecchia classe padronale cubana ancora protagonista nella guerra del '68. Non è un caso che Martí avesse fondato nel 1892 il Partito rivoluzionario cubano appoggiandosi su quegli operai cubani del tabacco della Florida, emigrati da Cuba dopo che una nuova tariffa doganale di McKinley aveva obbligato nel 1890, la maggior parte delle fabbriche cubane a chiudere i battenti e a trasferirsi negli Stati Uniti. Ormai gli Usa - per i quali Cuba era anche una piazzaforte strategica in vista del progetto del Canale di Panama - stavano diventando i nuovi padroni dell'isola, e Martí lottava invece per una Cuba completamente indipendente come indicava uno dei proclami indipendentisti - il più noto è il Manifesto di Montecristi del 25 marzo 1895 - stilato assieme a Gómez: «*Cuba vuole essere una repubblica indipendente e offrire il libero scambio a tutti i popoli del mondo*»¹³.

7. La solidarietà italiana con gli indipendentisti cubani. Il 19 maggio, in una scaramuccia con gli spagnoli, José Martí muore. Ma la guerra dura altri tre anni. Una guerra atroce, a causa soprattutto dei massacri perpetrati dal generale spagnolo V. Weyler: villaggi incendiati, fucilazioni sommarie, torture dei prigionieri, "concentrazioni" delle popolazioni rurali. Gli echi del conflitto giunsero in tutta Europa. Pochi sanno che a fianco dei nazionalisti cubani del XIX° secolo si ritrovarono come simpatizzanti o combattenti anche diversi italiani: se Antonio Gallenga, corrispondente del *Times* di Londra, non sembra essere stato così favorevole agli



La lotta di Cuba

E LA SOLIDARIETÀ ITALIANA

PAGINE DI

FRANCESCO FEDERICO RALCO

CON PREFAZIONE DI

GIOVANNI BOVIO

con illustrazioni di **ETTORE FERRARI** e d'altri artisti di Roma, con una carta topografica dimostrativa degli avvenimenti nell'isola e una pagina musicale cubana.

ROMA

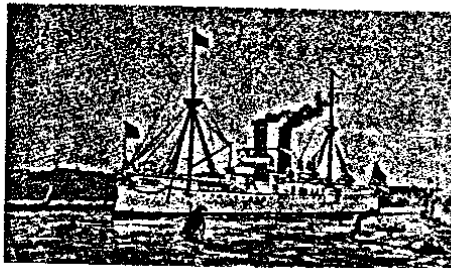
A CURA DEL COMITATO CENTRALE

PER LA LIBERTÀ DI CUBA

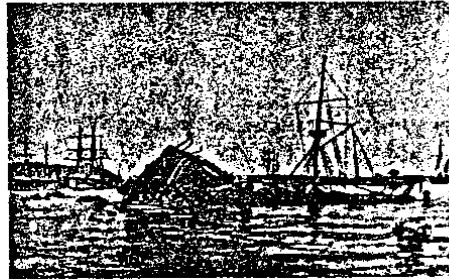
Dicembre 1900

indipendentisti del '68 come sostiene Fernando Ortiz, il siciliano Achille Avilés morì comunque nell'assalto a Las Tunas del 1870, mentre il bergamasco Natale Argenta venne fucilato dagli spagnoli il 7 giugno dello stesso anno. In occasione della guerra del 1895 si formò inoltre a Roma un "Comitato pro Cuba", che promosse un arruolamento di volontari italiani (ma le previste spedizioni non si svolsero mai) e nel quale entrarono diverse personalità intellettuali, artistiche, politiche dell'epoca. Fra i nomi, quelli di Felice Cavallotti, Napoleone Colajanni, Maria Montessori, i garibaldini Antonio Fratti e Federico Gattorno, docenti universitari come Giovanni Bovio, e ancora avvocati, medici, deputati. «All'inizio dell'anno 1937, venne pubblicato un minuzioso lavoro: *La lotta di Cuba e la solidarietà italiana, nel quale venivano analizzati con obiettività il significato positivo della nostra rivoluzione e le ragioni storiche, etniche, sociologiche, economiche, politiche nelle quali si cimentavano i nostri diritti ad una personalità internazionale.*»¹⁴

8. Perché gli Stati Uniti non cercarono di annettersi Cuba? Le stragi di Weyler suscitarono un vasto moto d'opinione pro-cubano anche negli Stati Uniti: parte disinteressato, spesso però manipolato dalle lobbies politiche e economiche intenzionate a mettere le mani sulla colonia spagnola. L'ambizione degli Usa era di vecchia data: «*La politica, come la fisica - aveva dichiarato nel 1823 il segretario di stato del presidente Monroe, John Quincy Adams -, obbedisce alle leggi della gravitazione. E come una mela che sia strappata dalla tempesta dall'albero su cui è nata non può cadere al suolo, così Cuba, strappata con la violenza ai suoi legami contro natura con la Spagna, e incapace di governarsi da sé, non può che gravitare verso gli Stati Uniti, i quali per la stessa legge naturale non possono respingerla dal proprio*



seno». L'obiettivo di Washington era stato perseguito come si è visto con tenacia: diversi tentativi di acquisto della colonia da Madrid, la penetrazione finanziaria ed economica soprattutto dopo gli anni Ottanta, e ancora poche settimane prima dello scoppio della guerra ispanoamericana, l'ultimo tentativo pacifico del presidente McKinley: 6 milioni di dollari offerti alla Corona come prezzo di Cuba. Un business, da padrone a padrone.



La corazzata Usa Maine, prima e dopo l'attentato (1898)

Questo accadeva subito dopo l'incidente o attentato del Maine, una corazzata inviata da Washington con il solito pretesto di proteggere le proprietà e i cittadini americani, e naufragata in seguito ad un'esplosione misteriosa il 15 febbraio 1898 nel porto de L'Avana. Gli americani, fallito l'estremo tentativo d'acquisto, reagirono sbarcando il 22 aprile, e ponendo fine a quattro secoli di colonialismo spagnolo.

Tutto sembrava dunque marciare in direzione dell'annessione. Perché invece Washington si limitò a governare l'isola per soli quattro anni? Perché Cuba non divenne uno stato dell'Unione? Perché la profezia di Quincy Adams - sintesi efficace di un secolo di interventismo strisciante - non si realizzò?

I motivi della via intrapresa dagli Stati Uniti furono diversi: il controllo economico di fatto di vaste proprietà dell'isola, che non rendeva necessario quello politico; i costi dell'annessione; la diversità etnica; ma anche il radicato indipendentismo di una parte delle classi superiori e del ceto intellettuale e militare di Cuba, che mal vedevano il passaggio dei poteri dal vecchio al nuovo padrone. Così era più prudente attendere: il generale Wood, ad esempio, che resse Cuba a partire dal 20 dicembre 1899 «riteneva che dopo un breve periodo di indipendenza, che avrebbe soddisfatto l'aspirazione ad una libertà teorica, i cubani avrebbero chiesto volontariamente di essere ammessi nell'Unione...l'annessione per acclamazione era stato il suo sogno fin dall'inizio...»¹⁵

Alla fine gli Usa scelgono una via di mezzo fra l'annessione e l'indipendenza: «L'annessione sarebbe pericolosa. Washington non ha fretta di succedere alla Spagna nella lotta che continuamente rinasce contro i mambi....Per conciliare ripugnanze, timori e interessi la Casa bianca è indotta a elaborare per Cuba un regime originale, che riposa su un principio molto semplice: gli Stati Uniti debbono attribuirsi nell'isola un potere politico sufficiente a conservare perpetuamente i loro privilegi economici»¹⁶

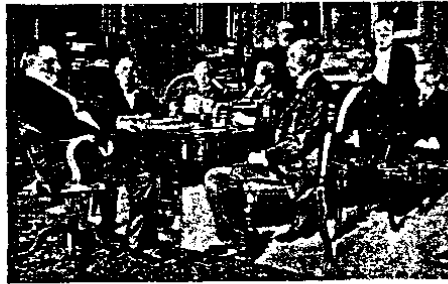
Ecco dunque la soluzione: Cuba può darsi un Congresso sul modello americano, un presidente e una Costituzione. Ma l'emendamento del senatore americano Orville Platt alla legge sugli stanziamenti per l'esercito occupante, tramutato in decreto dal presidente

McKinley, sottomette le tariffe doganali alla discrezione degli Stati Uniti; concede a questi ultimi basi militari nell'isola (fra cui Guantanamo); impedisce a L'Avana di firmare trattati o contratti senza il consenso di Washington, e soprattutto dà agli Usa il potere di intervenire militarmente nell'isola per proteggere - ovviamente - «le vite, le proprietà e le libertà individuali».

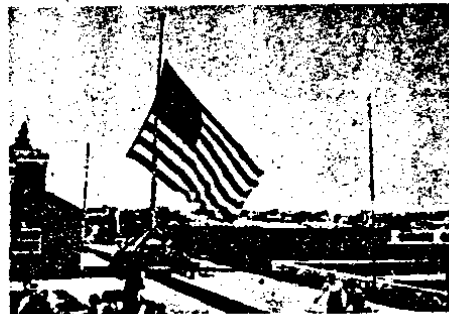
9. Da colonia a protettorato: la corruzione dilaga. Da colonia a protettorato. I cubani provarono a reagire all'imposizione dell'emendamento Platt, ma il generale Wood rispose minacciosamente: «L'elemento politico (a L'Avana) è rappresentato da uno spregevole mucchio di ingrati, capaci di comprendere solamente una cosa...la mano pesante dell'autorità, e se si renderà necessario noi dovremo usarla».

Gli americani - dopo il passaggio dei poteri da Wood a Estrada Palma, il 20 maggio 1902 - sbarcheranno a Cuba tre volte nel giro di appena undici anni: nel 1906 per reprimere una rivolta liberale; nel 1912 per reprimere una rivolta organizzata dal Partito indipendente di Colore, composto in gran parte da neri e mulatti, che reclamava una politica non discriminatoria fra bianchi

e gente di colore; la terza volta nel 1917 per far rieleggere il presidente conservatore Mario Menocal. Praticamente fino al 1959 Cuba vive in uno stato semicoloniale, con gran parte delle sue ricchezze nelle mani di imprese nordamericane - fra queste la *United Fruit*, che aveva iniziato la sua attività nel 1899 - e con presidenti o dittatori che benchè agli inizi ex mambises nella guerra del 1895, si trasformavano comunque, appena al potere, in veri e propri campioni di corruzione, di clientelismo e di subalternità ai voleri del Dipartimento di stato di Washington. «Attraverso il presidente la corruzione si insediava così alla testa dello Stato e di qui si irradiava fino all'ultimo impiegato locale, fino al più umile agente elettorale. La politica diventa così una carriera lucrosa.... Dire che a Cuba a partire dal 1901 ci sono funzionari disonesti è poco: tutto lo Stato è concussionario.»¹⁷



Sopra: è il presidente Usa McKinley che discute del futuro di Cuba con la Spagna. Sotto: la bandiera americana issata sul Palazzo del Governatorato di Cuba



10. Le lotte degli anni Venti e Trenta: la nascita del Pc e l'assassinio di J. A. Mella. Non tutti però, anche prima della guerriglia di Castro e



Il Machete annuncia l'assassinio di Juan Antonio Mella

Espulso, aveva insegnato marxismo agli operai e si era spostato gradatamente da posizioni socialdemocratiche a posizioni comuniste. Fondò il Pc tre mesi dopo l'ascesa alla presidenza di Machado, il "Mussolini tropicale" - così lo aveva definito lo stesso

Guevara, furono così. Il vecchio spirito mambí continuava a vivere ed anzi ricevette un nuovo impulso negli anni Venti, per gli echi della rivoluzione d'Ottobre, e sotto la spinta di una durissima crisi economica di nuovo causata - dopo un periodo di espansione - dal crollo del prezzo mondiale dello zucchero. «Si verificava così in quel periodo una situazione economica rivoluzionaria: gli zuccherifici in fase di chiusura, impossibilità di ottenere lavoro e capitali, il mercato internazionale al suo livello più basso, dappertutto decadenza e miseria»¹⁸.

Nel 1925 nasce il Partito comunista di Cuba, che ha fra i suoi fondatori oltre a Carlos Baliño, operaio *tabaquero* e ex compagno di lotta di José Martí, anche lo studente Juan Antonio Mella. Mella si era distinto nelle lotte per l'autonomia dell'università, per separare «la città della scienza dalla città del denaro».

Mella - che aveva esposto il suo sintetico programma elettorale davanti ad un'assemblea di uomini d'affari americani: «*Se sarò eletto, nessuno sciopero durerà più di un quarto d'ora*».

Erano evidentemente tempi difficili per l'opposizione democratica e sindacale. Mella fu arrestato dopo un comizio all'università, e in carcere iniziò uno sciopero della fame che lo ridusse allo stremo delle forze. L'opinione pubblica si mobilitò per lui e Machado lo liberò, non senza però essere esploso in un urlo di rabbia premonitrice: «*Non mi frega nulla degli operai - disse a chi era venuto a parlargli in difesa di Mella - né dei veterani, studenti, patrioti, né di Mella! Io l'ammazzo! l'ammazzo!*» La minaccia fu tradotta in realtà. Emigrato in Messico dove aveva cominciato a militare nel Partito comunista di quel paese, Juan Antonio Mella fu assassinato il 10 gennaio 1929 a Città del Messico da due sicari del dittatore. Aveva solo 26 anni.

11. La rivoluzione del 1933 e il *cuartelazo* dei sergenti. Gerardo Machado verrà però travolto dalla rivoluzione del '33. Scioperi massicci in tutti i settori dell'economia paralizzano in estate tutta Cuba. Ad agosto le agitazioni - con sorpresa dello stesso Pc, giunto al punto di accordarsi con Machado - prendono una piega politica. Il 12 un *cuartelazo*, una sommossa di caserma, caccia via il tiranno che fugge precipitosamente con sette valigie piene d'oro. La presidenza passa a Céspedes.

Ma Céspedes, discendente dell'eroe della guerra del '68, è un ministro dello stesso Machado. Tutto cambia perché nulla cambi? Per un mese circa la situazione diventa incandescente, e sfugge di mano agli stessi Stati Uniti che col cambio dell'Amministrazione dal conservatore Coolidge a Teodoro Roosevelt hanno favorito in prima persona la caduta di Machado. Alcune cronache, certo di parte, contrarie all'ondata rivoluzionaria, danno comunque un'idea di cosa stesse accadendo a Cuba in quel momento. «*Studenti e radicali di ogni corrente - scrive l'ambasciatore Usa a L'Avana Sumner Welles - irrompono nelle case, organizzano linciaggi, costringono alle dimissioni ex senatori...membri del Congresso...alti funzionari pubblici...e soltanto questa mattina hanno costretto il (nuovo) sottosegretario alle Comunicazioni a dimettersi...Per quanto riguarda i lavoratori la situazione è naturalmente inquietante...le condizioni nelle piantagioni zuccheriere sono assai gravi e solo accettando tutte le richieste avanzate dagli scioperanti nella tenuta saccarifera Punta Alegre...è stata scongiurata la distruzione della proprietà e forse la perdita della vita del direttore americano e della sua famiglia*»¹⁹

I gruppi rivoluzionari che avevano promosso gli scioperi per rovesciare Machado sono sempre più delusi. Uno di essi - il *Directorio estudiantil revolucionario* - entra allora in contatto con i sottufficiali dell'esercito. Il 4 settembre 1934 un altro *cuartelazo* - "la congiura dei sergenti" - si impadronisce delle caserme, destituisce i comandanti e lo stesso governo Céspedes. I militari sono guidati - telegrafa a Roosevelt l'ambasciatore Welles - «*by a sergeant named Batista*»

12. La normalizzazione di Fulgencio Batista. I primi passi del nuovo potere assunsero un segno marcatamente radicale. Il nuovo presidente - Ramón Grau San Martín - abolì la Costituzione del 1902 e dunque l'emendamento Platt, e introdusse le otto ore negli zuccherifici. Furono due innovazioni molto importanti, attuate oltretutto in una situazione di permanente instabilità del paese: Grau, sostenuto nella compagine governativa soprattutto dal progressista Antonio Guiteras, ministro degli interni, durò però solo quattro mesi e mezzo. Il 23 gennaio 1934, dopo settimane di pressioni americane su lui stesso ma soprattutto su Batista - e sotto la minaccia del mancato finanziamento del raccolto della canna da parte delle banche - il presidente fu costretto a lasciare il posto all'uomo indicato dall'ambasciatore Welles, il generale Carlos Mendieta.

Ma il vero potere a Cuba lo teneva ormai Fulgencio Batista, l'ex sergente divenuto adesso capo di stato maggiore, e legato a filo doppio con Welles. E' Batista a schiacciare nel sangue lo sciopero generale del 1935, e a far uccidere l'ex ministro Antonio Guiteras che continuava ad organizzare le lotte. E' Batista a permettere la convocazione di una nuova Assemblea che conferisce a Cuba una nuova Costituzione. E' Batista, infine a presentare il programma governativo del successore di Mendieta - Laredo Bru - prima di succedergli nel 1940: «*Roosevelt aveva vinto su tutta la linea: aveva ottenuto una Costituzione progressista di ottimo effetto in America latina, e per applicarla, o per non applicarla, un presidente reazionario con una reputazione democratica*».²⁰

13. La presidenza Batista all'ombra del "New deal". Nei quattro anni della sua presidenza, nel pieno della guerra mondiale, Batista segue di pari passo le linee della politica estera degli Stati Uniti fino a dichiarare guerra, fra il 9 e l'11 dicembre 1941, alle potenze dell'Asse. L'alleanza fra Urss e Usa si riflette fino nella lontana Cuba, il cui Pc entra a far parte del governo. Chi perdeva, in potere e in immagine, da questa i-

brida alleanza? Bisognava leggere tutto alla luce del trasformismo tipico di tanti presidenti cubani e distinguere fra un Batista di destra (fra il '33 e il '37; e più tardi fra il '52 e il '59) e un Batista, che nell'eccezionale congiuntura bellica, era capace anche di effettive aperture in senso democratico? Secondo Thomas «*sembrava che all'ombra del "New deal", l'aspetto più palese e sfacciato della intromissione nordamericana a Cuba fosse stato eliminato, e...lo Stato aveva compiuto dei passi in direzione di un socialismo almeno formale...*»²¹

Ma Cuba era pur sempre un paese dove regnavano corruzione, miseria, disoccupazione. L'ex sergente che nascondeva le sue ascendenze nere di fronte alla "buona" società cubana e americana si era arricchito grazie alla sua carriera militare e politica: dal '33 al '44 aveva accumulato «*qualcosa come venti milioni di dollari*»; altri «*dodici milioni - tratti dal fondo pubblico - erano stati stornati per corruzioni*»²²; sua moglie Marta controllava inoltre il 50% degli introiti dei parcheggi e sale da gioco, per un totale di tre milioni di dollari l'anno. La «*magnifica garanzia della democrazia cubana*» - secondo la definizione edulcorata del comunista Blas Roca - in realtà lasciava il potere nel '44 con un bilancio non molto differente da quello dei suoi predecessori.

14. Dall'attacco al Moncada alla spedizione del Granma. Dopo un "interregno" di otto anni - caratterizzato dalla violenza e dalla corruzione delle presidenze Grau (anch'egli convertitosi all'anticomunismo più feroce) e Prio Socarras, e dalla infuocata lotta contro la degenerazione della società cubana del leader "ortodosso" Eduardo Chibas, suicidatosi spettacolarmente durante una trasmissione radio - Batista torna al potere il 10 marzo 1952, con un golpe ordito per impedire la vittoria del partito ortodosso, paradossalmente favorito dal gesto disperato di Chibas.

E' l'inizio di una spietata dittatura: in otto anni circa ventimila persone vengono assassinate dalla polizia. Regno del terrore per i cubani, L'Avana diventa «*il bordello degli Stati Uniti, paradiso del gioco, della droga, delle slot machines*». Nel '61, gli stessi Stati Uniti riconosceranno che «*il carattere del regime di Batista a Cuba rendeva quasi inevitabile una violenta reazione popolare. La rapacità dei dirigenti, la corruzione del governo, la brutalità della polizia, l'indifferenza del regime di fronte ai bisogni della popolazione... tutto questo... invitava apertamente la popolazione alla rivolta*»²³

Molti intraprendono così la via della lotta armata. Fra questi è Fidel Castro, uno studente "ortodosso" che è riuscito a farsi strada (e a sopravvivere) nella dura lotta fra gruppi rivali dell'Università de L'Avana - gruppi che in alcuni casi assumono i contorni di bande gangsteristiche. Il 26 luglio del '53 Castro guida l'assalto alla caserma Moncada. L'attacco fallisce ma la repressione e le torture della polizia di Batista contro gli arrestati tramutano la disfatta militare in un successo politico. *La historia me absolverá*, - la famosa autodifesa del futuro "Lider maximo" al processo - diventa un punto di riferimento fondamentale per il movimento antibatistiano e comincia a circolare clandestinamente per Cuba.

Condannato a 15 anni, liberato nel '55 a seguito di un'amnistia - una delle misure liberalizzatrici di Batista, con cui il dittatore aveva cercato di riallacciare il dialogo con l'opposizione - Fidel Castro ripara in Messico. Qui, assieme al fratello Raul e a Guevara, organizza il *Movimento 26 luglio*. «*E' aperto a tutti i cubani che desiderano sinceramente ristabilire la democrazia politica e portare a Cuba la giustizia sociale* - scrive l'esule a Melba Hernández - *La rivoluzione cubana attuerà tutte le riforme nello spirito e nella pratica della nostra illuminata Costituzione del 1940, senza privare nessuno di ciò che possiede legittimamente e indennizzando ogni interesse che venga leso...*». Una "rivoluzione riformista" dunque, un programma - riforma agraria, sequestro dei beni acquisiti in modo losco, riforma dell'insegnamento, partecipazione degli operai ai profitti, politica degli alloggi - che alla fine avrebbe potuto trascinare anche Castro «*nella facile china della politica tradizionale*»²⁴ cubana. Invece quel programma aprì la strada alla prima rivoluzione socialista dell'America latina.

15. Dallo sbarco del Granma alla fuga di Batista. Il 5 dicembre 1956, provenienti dal Messico, 82 guerriglieri sbarcano dal *Granma* a Cuba. Una sessantina perdono la vita in scontri a fuoco con i soldati; i superstiti riescono a fatica, stremati dalla fame, a riunirsi nei giorni successivi sulla Sierra Maestra. Qui cominciano a riorganizzarsi ampliando le proprie fila con nuovi volontari da tutta l'isola e cercando contatti e aiuti dai contadini. Settimane difficili, di lavoro paziente e tenace: «*Quasi tutti i gruppi di contadini che incontravamo - ricorda Castro - avevano qualche lamentela. Naturalmente iniziammo un lavoro politico per conquistarli alla nostra causa... Quando la Guardia rurale passava dalla casa di uno di questi contadini si poteva star sicuri che*

come minimo si serviva di un bel pollo; e i mercanti che vendevano cibo lo vendevano caro. Non c'erano scuole. Queste erano le condizioni che trovammo sulla Sierra...»²⁵

Nel 1957 il 26 luglio moltiplica gli attacchi contro le caserme, e trova alleanze anche fra i partiti tradizionali dell'opposizione, combinando la radicalizzazione militare con il varo di un programma di riforme più moderato di quello ideato in Messico. Ormai il regime di Batista, fra terrorismo urbano, manifestazioni di massa come quella delle donne di Santiago, e irrequietezza nelle stesse Forze armate (a settembre la marina di Cienfuegos si ammutina), comincia a vacillare. Alcuni funzionari Usa cominciano a prenderne le distanze. «Cuba venne a trovarsi nelle condizioni di guerra civile...in cui i ribelli possono contare sulla simpatia di vasti settori della popolazione di ogni classe: la polizia continuava ad uccidere, ma ogni morte portava dieci nuovi adepti alla rivolta»²⁶

Nel febbraio 1958 il 26 luglio fonda *Radio Rebelde*, formidabile strumento di propaganda. Castro vuole a questo punto saggiare la presa sulla popolazione, e lancia uno sciopero generale per il 9 aprile. Ma il fallimento della protesta - anche per la defezione del Pc e della Ctc - spinge Batista a inviare dodicimila uomini nella regione di Santiago e a bombardare la Sierra con l'aviazione. E' l'ultimo sussulto del dittatore: circondati in sei chilometri quadrati, i castristi resistono e riescono persino ad appropriarsi del codice cifrato dell'esercito. L'alto comando militare è demoralizzato; si moltiplicano le diserzioni, e *Radio Rebelde* soffia sul fuoco incitando soldati ed ufficiali inferiori a «scuotersi di dosso questo cadavere del regime di Batista». Ad agosto la guerriglia lancia la controffensiva. Le «elezioni» farsa del 3 novembre - vota solo il 30% dell'elettorato: vince il candidato di Batista, Rívoro Agüero - non cambiano la situazione, e anzi irritano per i brogli e le minacce lo stesso ambasciatore Usa. La guerriglia continua ad avanzare: il 28 dicembre Guevara attacca Santa Clara. Il 31 si arrende l'ultima caserma. L'ex sergente e i suoi seguaci scappano in aereo carichi di oro. «Batista è fuggito!» grida la gente riversandosi per la strada nella notte di capodanno. Nella capitale arriva per prima, l'uno gennaio, la colonna del Che.

¹ Per Hugh Thomas, *Storia di Cuba, 1762-1970*, Einaudi, Torino, 1973, p.17, «Gli indiani indigeni...si erano ridotti in quel tempo a poche migliaia di contadini isolati...Gli ufficiali di censimento cubani degli anni attorno al 1770, considerarono gli indiani come «bianchi» e quindi essi non figurarono mai come una minoranza separata...»

² Da bucan, termine che definiva il processo utilizzato da alcuni pirati per affumicare e conservare la carne del bestiame. I bucanieri, in genere olandesi, inglesi o francesi, piraleggiavano soprattutto contro gli spagnoli.

³ Hugh Thomas, *op.cit.*, p.5

⁴ The "Jolly Beggars", citata in Andrew Summers Rowan e Marathon Montrose Ramsey, *The Island of Cuba*, Henry Holt and Company, New York, 1897, p.93.

⁵ Celso Furtado, *L'economia latinoamericana, dalla conquista iberica alla rivoluzione cubana*, Laterza, Bari, 1971, p.331.

⁶ Hugh Thomas, *op.cit.*, p.30.

⁷ Eric Williams, *Capitalismo e schiavitù*, Bari, 1971, p.203 e 206

⁸ Basil Davidson, *Madre nera*, Einaudi, Torino, 1966, p.94

⁹ Antonio Gallenga, *La Perla delle Antille*, Milano, Treves, 1874, p.56

¹⁰ Andrew Summers Rowan e Marathon Montrose Ramsey, *op.cit.*, p.112

¹¹ *Ibidem*, p.204.

¹² *Ibidem*, pp.112-113.

¹³ Citato in Francesco Federico Falco, *La lotta di Cuba e la solidarietà italiana*, prefazione di Giovanni Bovio (a cura del Comitato centrale per la libertà di Cuba), Roma, 1896, p.53

¹⁴ Fernando Ortiz, "I mambises italiani", in *Ideologie*, 5-6, 1968, pp.197-206.

¹⁵ Hugh Thomas, *op.cit.*, p.305.

¹⁶ Rober Merle, *Attacco al Moncada*, Editori riuniti, Roma, 1968, p.31.

¹⁷ *Ibidem*, p.33.

¹⁸ Hugh Thomas, *op.cit.*, p. 398.

¹⁹ *Ibidem*, p.456.

²⁰ Robert Merle, *op.cit.*, p. 42.

²¹ Hugh Thomas, *op.cit.*, p. 540

²² *Ibidem*, p.541.

²³ *Libro bianco del governo americano*, 3 aprile 1961.

²⁴ Hugh Thomas, *op.cit.*, p.675.

²⁵ *Obra Revoluciona*, 2 dicembre 1961, n.46, p.22.

²⁶ Hugh Thomas, *op.cit.*, p.735

José Martí

■ Cenni biografici ■

1853 José Martí nasce a La Avana in una famiglia povera spagnola.

1857 Si reca in Spagna con la famiglia.

1859 Ritorna a Cuba.

1862 Va con il padre in Alabama, in cerca di lavoro.

1865 Entra nella scuola *San Pablo* di Rafael María de Mendive; l'incontro con questo maestro - oltre che poeta e patriota - fu decisivo per il giovane Martí; infatti egli chiese ed ottenne dal padre di fargli proseguire gli studi.

1868 Esplode nella città di Yara la prima guerra cubana contro la Spagna, che si prolungherà per dieci anni. Martí, benché figlio di spagnoli, aderisce fin dal primo momento alla "causa di Yara". Poco dopo verrà chiusa la scuola di Mendive, che viene incarcerato e deportato.

1870 Subisce una condanna a sei anni di carcere ed è mandato ai lavori forzati.

1871 Per l'intervento del padre, la pena gli viene commutata con l'esilio in Spagna.

Durante il viaggio scrive la sua prima opera: *El presidio político en Cuba* - che pubblicherà lo stesso anno a Madrid - sulla spaventosa situazione del carcere politico a Cuba.

1871-74 Durante l'esilio in Spagna continua irregolarmente gli studi di diritto, filosofia e lettere nelle università di Madrid e Saragoza e familiarizza con i classici spagnoli.

1873 Scrive *La república española ante la Revolución Cubana*.

1874 Lascia la Spagna e nel viaggio verso il Messico si ferma per un po' di tempo a Parigi.

In Messico diventa giornalista e critico; collabora con *La Revista Universal*.

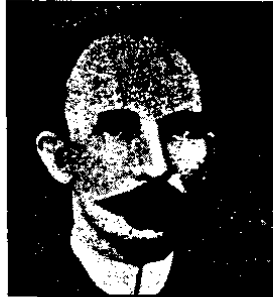
1876 Porfirio Díaz prende il potere in Messico e per protesta contro il caudillismo abbandona il paese.

1877 Visita clandestinamente La Avana. Si reca in Guatemala.

1878 Torna a Cuba, che sta attraversando un periodo di tregua dopo la guerra dei dieci anni.

1879 Per le sue idee viene di nuovo arrestato e deportato in Spagna.

1880-95 Vive a New York, con un'interruzione in Venezuela, nel 1881, e nel 1892 in Messico, Santo Domingo, Giamaica, America Centrale; sta intanto preparando la rivoluzione. In queste sue visite intravede una certa unità tra vari paesi latinoamericani, che egli chiamerà *Nuestra América*, nella quale Cuba si distingue chiaramente. In questo periodo collabora con giornali in lingua spagnola; una ventina di periodici del continente diffondevano i suoi lavori.



1880 A New York presiede il "Comitato Rivoluzionario Cubano di New York", che proclamerà la *Guerra Chiquita*, destinata a terminare nel giro di pochi mesi perché le condizioni in cui si trova Cuba non le permettono di combattere contro la Spagna.

1887 Mentre Martí è console dell'Uruguay a New York, a Cuba cresce una campagna autonomista.

1888 Viene nominato rappresentante dell'Associazione della Stampa di Buenos Aires negli Stati Uniti.

1889 Pubblica una rivista dedicata interamente ai bambini *La Edad de Oro*. Fallimento delle riforme cubane.

1889-90 Alla fine degli anni '80, il comportamento nordamericano nei confronti dell'"altra America", che sembrava un timore abbastanza infondato di Martí, comincia a diventare una realtà visibile a tutti. L'avvenimento più importante è la convocazione fatta da Washington della Prima Conferenza delle Nazioni Americane - a cui rifiuta di partecipare solo Santo Domingo - dalla quale uscirà poco dopo la politica del *panamericanismo* e l'Organizzazione degli Stati Americani.

1890 Console a New York di Argentina e Paraguay. L'Uruguay lo nomina suo rappresentante alla Conferenza Monetaria Internazionale Americana, nella quale si scontra apertamente ed ufficialmente con la posizione nordamericana. Pubblica *Versos sencillos*.

1891 Le condizioni interne di Cuba annunciano l'avvicinarsi di una nuova esplosione bellica. Occorre dare una giusta direzione alla «guerra necessaria» o questa sarà di nuovo inefficace. Rinuncia agli incarichi di console per dedicarsi interamente ai compiti rivoluzionari. Si incontra con gli emigrati cubani residenti a Tampa e Cayo Hueso, in maggioranza lavoratori nelle piantagioni di tabacco, che reclamano la sua presenza. Si decide l'unificazione dei diversi circoli di emigranti cubani, fino a quel momento lontani dalle idee rivoluzionarie, e Martí getta le basi del nuovo organismo unitario. Scrive *Nuestra América*

1892 Crea il *Partido Revolucionario Cubano* e fonda il suo organo ufficiale, *La Patria*.

1893 Prepara *La guerra necesaria*. Intanto a Cuba si verifica un nuovo tentativo di riforme.

1894 Si reca in Messico per chiedere aiuti e fondi.

1895 La guerra è ormai questione di giorni: il 24 febbraio scoppia la guerra. Il 25 marzo viene lanciato il *Manifiesto de Montecristi*. Martí viene nominato Generale in capo dell'Esercito di Liberazione. Il 19 maggio muore in combattimento a Dos Ríos.

Il pensiero politico di José Martí

Roberto Massari

Dopo l'assalto alla caserma Moncada, al giudice che chiedeva chi fosse l'autore intellettuale dell'azione, Fidel Castro rispose: "José Martí". Nel nome di Martí si aprono anche la Prima e Seconda dichiarazione dell'Avana, vale a dire i due documenti fondamentali della rivoluzione cubana. E con un verso molto suggestivo di Martí inizia il celebre messaggio alla Tricontinentale di Ernesto Che Guevara. Martí il poeta, Martí il saggista, Martí il pedagogo, Martí il condottiero, Martí l'apostolo e martire della patria, per usare gli appellativi con cui viene costantemente ed ufficialmente ricordato nella Cuba odierna.

Chi fu quest'uomo che il poeta Roberto Fernández Retamar definisce "ancora sovversivo dopo sessant'anni"? Questo fervente indipendentista, che pur avendo letto molto poco di Marx, ebbe a dire nel 1883

"Carlo Marx è morto. Poiché si pose al fianco dei deboli, merita onore... L'internazionale fu opera sua... studiò il modo di collocare il mondo su nuove basi e destò i dormienti... Qui stanno buoni amici di Carlo Marx che non fu solo scuotitore titanico delle collere dei lavoratori europei, ma anche indagatore profondo delle cause delle miserie umane e dei destini degli uomini, divorato dall'ansia di fare il bene. Egli vedeva in tutte le cose ciò che portava in se stesso: la ribellione, il cammino verso l'alto, la lotta".

José Martí nasce all'Avana il 28 gennaio del 1853, da umile famiglia di origine spagnola. A quindici anni, quando scoppia la rivolta della Demajagua aderisce senza esitazioni alla causa degli insorti, pubblicando clandestinamente il sonetto "Dieci ottobre". Viene imprigionato per essersi assunto la paternità di una lettera che comprometteva un suo amico. Viene liberato dopo sei mesi ed esiliato in Spagna. A Madrid pubblica la sua prima opera politica, *El presidio político en Cuba*.

Lascia la Spagna nel 1874 per iniziare una lunga peregrinazione attraverso vari stati americani, vivendo una serie feconda di esperienze politiche e culturali che contribuiscono a formare ed arricchire il suo pensiero politico. Trascorre lunghi periodi a New York dove pubblica *Ismaelillo* (1882) e *Versos sencillos* (1891).

Terminata la guerra dei dieci anni può tornare in patria dove riprende i contatti con gli insorti sopravvissuti e continua la sua brillante opera di propagandista. Viene esiliato in Spagna una seconda volta. Nel 1884 si unisce a Maceo e Gómez per un progetto di invasione dell'isola, ma se ne distacca poi per divergenze di impostazione politica. La sua fama letteraria gli guadagna nel frattempo le simpatie delle migliaia di compatrioti residenti negli Stati Uniti. Di questa popolarità si avvale per diffondere ovunque le proprie idee indipendentiste.

Ai primi del '90 riprende a viaggiare, specialmente negli stati dell'America Centrale. Nel 1892 fonda il Partito Rivoluzionario Cubano con l'appoggio dei due vecchi compagni di lotta, Máximo Gómez e Antonio Maceo, e comincia a pubblicare il giornale *Patria*, come organo politico del movimento. Alla fine del 1894 un progetto di spedizione contro l'isola, da realizzarsi coll'impiego di tre barconi carichi di armi e uomini, fallisce per l'intervento nordamericano. L'anno dopo ritenta l'impresa che questa volta riesce, avendola fatta precedere da un'insurrezione nella provincia di Oriente. Il 19 maggio, nella battaglia di Dos Ríos, Martí cade colpito da una pallottola nemica, all'età di 42 anni.

La prima chiara esposizione delle sue idee sulla rivoluzione cubana la troviamo in una lettera che scrisse da New York al generale Máximo Gómez, il 20 luglio del 1882.

"Già Cuba è arrivata, nelle sue condizioni e problemi attuali, al punto di comprendere nuovamente l'incapacità di una politica di conciliazione e la necessità di una rivoluzione violenta".

Per Martí lo strumento di questa rivoluzione deve essere il Partito Rivoluzionario, cui spettano compiti pratici e teorici, come: impedire passi affrettati che possano compromettere per sempre l'esito della lotta, raccogliere le esperienze del passato per farne strumento di analisi nel presente, orientare, educare ed organizzare le masse degli emigrati. Tra questi è certamente molto vivo il desiderio di tornare in una patria libera, ma essi sono indecisi e confusi dalle diverse prospettive politiche, alcune delle quali appaiono preda di un estremismo che Martí definisce "gravemente pericoloso". Il Partito può quindi agire per eliminare questa confusione ideologica, organizzare l'"amore per la patria" e liberarlo da inutili romanticismi. Esso può anche farsi carico degli aspetti militari, preparando l'insurrezione e decidendo il momento propizio alla lotta:

"Ché la rivoluzione non è una semplice esplosione di convenienza, né la soddisfazione di un'abitudine a lottare e comandare, ma opera di un pensiero preciso e lungimirante".

Contro l'idea annessionista Martí tuona violentemente dall'esilio, per troncargli sul nascere qualunque speranza di un aiuto nordamericano che, egli afferma, trarrebbe il paese ad una schiavitù diversa, ma non per questo migliore della precedente. A New York, in occasione della prima Conferenza Panamericana (1889), organizzata ad uso e consumo del governo di Washington, egli analizza e denuncia il servilismo dei delegati sudamericani che sono pronti a gettare le Antille in mano agli Stati Uniti, di un paese cioè che "spinto dal protezionismo" e impotente di fronte al Messico e al Canada, comincia "a rendere pubblica l'aggressione latente" contro le isole del Pacifico e dell'America Centrale.

Martí impegna tutte le proprie capacità di polemista per smascherare la corrente annessionista che, avendo ripreso vigore dopo la resa del Zanjón, investe ora l'atmosfera del Congresso. Dietro al progetto di annessione Martí denuncia anche le trame militari di chi può anche avere interesse a scatenare una guerra nell'isola, per arrogarsi il diritto di intervenire. È un precedente della tattica che settanta anni dopo gli Stati Uniti impiegheranno a Playa Girón (la Baia dei Porci), dove il fronte dei mercenari si sarebbe dovuto costituire in governo provvisorio, per chiedere l'immediato intervento americano. E se volessimo continuare nella ricerca di analogie potremmo segnalare il tentativo, compiuto a più riprese nei nostri anni '60 di portare il "caso Cuba" davanti ad un nuovo "Congresso Panamericano". Martí si oppone violentemente ad una tale manovra nell'epoca sua, per

"evitare di creare un precedente che consisterebbe nel dibattere la nostra sorte nell'ambito di una istituzione dove, per l'influenza, come popolo più grande e per l'atmosfera del paese, gli Stati Uniti dovrebbero avere il ruolo principale". (*Lettera a Gonzalo de Quesada y Arostegui*, 29 Ottobre, 1889).

Martí conosce bene gli Stati Uniti e in particolare le grandi città industriali dell'Atlantico e non ha difficoltà quindi a prevedere lo sviluppo futuro della politica espansionista nordamericana per la quale Cuba e Portorico debbono essere solo le basi di partenza per la conquista dell'America Latina. Scriverà nel 1895 a Manuel Mercado:

"Ho vissuto dentro il mostro e ne conosco le viscere; e la mia fionda è quella di David".

L'immagine dell'America del Nord che Martí ci lascia è un quadro non solo fisicamente triste (le città fumose, la gente avida, il vizio, la corsa al denaro), ma anche socialmente negativo. Il disagio personale ed il convincimento ideologico lo porteranno a constatare che nel ritmo concitato delle metropoli dell'Atlantico "la vita è assicurata solo per coloro che sono fedeli alla legge del lavoro". E cosa sia "la legge del lavoro" alla fine dell'800 nell'America che già comincia ad entrare nella fase suprema del

proprio sviluppo capitalistico, Martí ce lo descrive analizzando le contraddizioni dello sviluppo diseguale all'interno del "mostro". Partendo dall'immagine delle "baracche del Dakota", contrapposte alle "città privilegiate, sensuali e ingiuste dell'Est" egli deduce la necessità quasi storica del passaggio ad una politica neocoloniale che riesca a garantire uno sviluppo più omogeneo al paese. Che in questa prospettiva Cuba possa avere un ruolo fondamentale e che ogni offerta di aiuto non possa essere altro che un tentativo di sostituirsi da parte degli USA alla dominazione spagnola, deve essere chiaro alla mente di tutti coloro che intendono lottare per la libertà della Patria.

"Che si conosca nella nostra America la verità sugli Stati Uniti".

D'altro canto l'esperienza degli altri paesi latinoamericani dimostra che la Spagna non intende accettare pacificamente la perdita del proprio impero coloniale. Ne *La repubblica spagnola davanti alla Rivoluzione cubana* (1873), Martí aveva già espresso la propria sfiducia verso gli ambienti liberali e progressisti dell'emigrazione in Florida, il cui esplicito richiamo alle posizioni del vecchio riformismo era rivolto non a difendere gli interessi cubani, ma quelli di certi settori della borghesia spagnola, distinti in parte dall'aristocrazia monarchica.

Ora tuttavia egli parte all'attacco anche contro il cosiddetto "autonomismo", vale a dire il regime di libertà vigilata nella sfera di influenza spagnola, che lungi dal risolvere i problemi sociali dell'isola, finirebbe con l'aggravarli. Emotività ed indignazione si mescolano sotto la sua penna, quando denuncia negli esponenti di queste posizioni "i baratieri dell'impiego pubblico... che si asciugano di tanto in tanto il sudore della commedia con il fazzoletto intriso del nostro sangue".

Anche contro le illusioni elettorali dell'epoca sua Martí impiega parole di dura condanna:

"i cubani volatili che credono che la legge che regge le file delle elezioni e la nomina in virtù sua di alcuni deputati in più... può cambiare alla radice il carattere rozzo e venale della politica spagnola, l'ignoranza e l'abito dispotico della nazione...

I politicanti della pace cercano nelle leggi lente delle elezioni - leggi di eterna schiavitù sotto la maschera della loro forma, che nel migliore dei casi finiranno con l'essere nient'altro che modi perfetti di implorare un interesse contrario - il rimedio alla perversione crescente e allo sfratto della gente del luogo. Pongono al servizio del governo demoralizzatore con il pretesto di combatterlo, le forze che si dovrebbero impiegare nell'organizzare gli animi per la difesa...

L'autonomismo non unificherà il paese più di quanto lo unificò la guerra".

Sulle orme di Von Clausewitz, Martí dichiara che "la guerra è un procedimento politico e questo procedimento è conveniente a Cuba". Ed è alla preparazione della guerra che egli dedica il meglio delle proprie energie, il talento e per ultimo la vita in battaglia.

Nel periodo della redazione di *Patria* l'impegno politico si fa più diretto e più urgente la necessità dell'organizzazione. Il 3 aprile 1892 pubblica un articolo dal titolo "Il Partito Rivoluzionario Cubano", in cui afferma che lo strumento organizzativo non deve avere alcun carattere di setta, né essere motivo di contrasti, ma deve trasformarsi nell'espressione unificatrice di tutti i cubani. L'avversario è per ora uno solo, il governo spagnolo, e con esso tutti coloro che si oppongono all'indipendenza. Ai contrasti dei diversi strati sociali bisogna reagire con l'unità anticoloniale, momento imprescindibile della lotta di liberazione; il nemico invece ha tutto l'interesse a fomentare discordie sociali, politiche e soprattutto razziali, per seminare confusione tra il popolo. Il Partito deve reagire a tutto ciò, non con le parole o il prestigio di vecchi nomi, ma con l'efficacia dei metodi e dell'azione. Esso si deve identificare con il popolo e quanto più riesce ad assolvere

questo compito, tanto più efficace sarà la sua azione.

Nella lettera del 13 settembre 1892 con cui chiede al Generale Máximo Gómez di unirsi alla causa del nuovo Partito, Martí accenna ad un aspetto che anche allora si trovava ad avere una notevole importanza: il problema dei fondi e delle armi, dei mezzi con cui armare l'esercito liberatore. Per Martí questa è un'altra funzione che meglio di tutti può espletare il partito, come rappresentante ufficiale del popolo; ma senza derogare dai principi che offendono lo spirito ideale degli indipendentisti, perché se è vero che "importa che il denaro sia abbondante, importa ancora di più che lo diano mani onorate", giacché l'intento è di ottenere l'indipendenza "senza compromessi immorali con alcun popolo e con alcun uomo".

La piattaforma politica del Partito viene redatta il 5 gennaio 1892. In essa si indicano come compiti fondamentali l'indipendenza finale di Cuba (da ottenere attraverso la lotta armata di cui il Partito deve essere l'organizzatore) e l'aiuto e lo stimolo alla lotta del popolo fratello di Portorico. Il Partito è diretto da un delegato eletto annualmente dai "capi degli otto corpi di consiglio", cui fanno capo le distinte associazioni, vale a dire i vecchi circoli rivoluzionari dell'emigrazione. I capi di consiglio sono quasi tutti di umile estrazione e si mantengono lavorando. A Martí viene conferita la carica di delegato.

In un articolo del 26 aprile 1893 viene affrontato il tema del razzismo, essenziale per la stessa prospettiva politica della guerra di liberazione:

"L'uomo non ha alcun diritto speciale per appartenere ad una o ad altra razza: quando si dice uomo, già si dicono tutti i diritti. Il negro, in quanto negro, non è inferiore né superiore ad un altro uomo: sbaglia per eccesso il bianco che dice: 'la mia razza'; ma sbaglia per eccesso anche il negro che dice 'la mia razza'".

A chi trae il pregiudizio non dal colore della pelle, ma dalla condizione di schiavo, Martí ricorda che i Romani resero servi i biondi Galli, dalla pelle bianca e dagli occhi azzurri, senza che per questo nascesse mai un pregiudizio nei loro riguardi. E' il razzismo degli uni a creare il razzismo degli altri: "il bianco che si isola, isola il negro e il negro che si isola costringe il bianco ad isolarsi". L'assurdità politica di qualsiasi tipo di segregazione razziale viene indicato nell'esempio fornito dalla guerra dei dieci anni in cui bianchi, negri e mulatti avevano combattuto ed erano morti uno a fianco dell'altro.

Ne "La crisi e il Partito Rivoluzionario Cubano" pubblicato su *Patria* del 19 agosto 1893, Martí ci dà forse la sintesi più significativa della sua concezione di forma-partito. Essa ovviamente va collocata nel contesto storico della crisi del colonialismo antillano e vista in funzione di una guerra di liberazione nazionale.

"Il Partito Rivoluzionario non ha una sola radice, ma tutte le radici che gli derivano dalla umanità del desiderio di indipendenza in tutti i luoghi in cui i cubani, con entusiasmo rinato, anelano per lei. La forza e la vittoria del Partito Rivoluzionario risiedono nell'accordo dei suoi propositi e dei suoi metodi con la situazione attuale del paese, nell'unione stretta e decisa tra la rivoluzione nell'isola e nell'emigrazione, nella concordia e l'abnegazione di tutti i suoi capi che, con la mancanza di accordo, potrebbero debilitare la guerra, nella passione per la giustizia che unisce anche gli elementi in precedenza scoraggiati del popolo cubano, nel fervore e nella fiducia con cui si uniscono in esso tutti i gruppi dell'emigrazione, nel rispetto che meritano all'Isola l'ordine e la fraternità di lavori globali e uniformi, e nella riduzione dei frequenti sprechi del Partito..."

Nell'opera politica di Martí, sono certamente presenti alcuni elementi romantici, che più che momenti di debolezza intellettuale, stanno a dimostrare l'aspetto umano di un dirigente cui l'impegno politico non ha impedito di assumere tutti i caratteri della sua epoca. Romantico è, per esempio, il folle amore per la Patria. Romantica è parte della sua opera

letteraria e pedagogica, come lo è la sua vita che più di un fattore avvicina a quella di Byron, Mazzini e altri esiliati politici dell'Europa ottocentesca. Romantico è infine il sogno di un'umanità migliore, cui dovrebbe condurre la valorizzazione delle qualità potenziali presenti in seno al popolo; la concezione dell'odio e dell'amore come momenti propulsori dello sviluppo del popolo; la sincera, ma a volte ingenua indignazione davanti al vizio; l'appello alla pietà, alla comprensione e a tutta una serie di motivi spirituali, contrapposti alla cruda realtà di un rapporto di produzione basato sullo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo: son tutti elementi che aiutano a rendere più vicino, più fraterno, il rapporto di Martí con la storia.

Queste istanze sono presenti e sparse in tutta la sua immensa opera e non accennano a scomparire nemmeno nel periodo in cui si avvicina il momento dell'azione. Basta leggere un articolo del 17 aprile 1894 ("L'anima della rivoluzione e il dovere di Cuba in America") per cogliere, ad un anno, un mese e due giorni dalla morte in battaglia, questo calore umano che mai si perde in "effeminatezza", come anni addietro aveva detto il *Manufacturer* parlando dei cubani; piuttosto esso si accompagna ad una sobria virilità, che potremmo definire "all'antica" se con questo termine si intende un giudizio di simpatia e non di frettolosa liquidazione.

L'anima cubana assume sotto la penna di Martí una concretezza corporea. Essa si incarna nel popolo e lo pervade, riempiendo di sé anche gli altri strati più umili, che il dominio spagnolo ha ridotto in condizioni inumane ed ai quali ha tolto la fiducia nei valori tradizionali dello spirito. A questi uomini, a questi cubani, come a tutti gli altri, Martí offre la prospettiva di un riscatto che supera i confini nazionali per assumere un carattere universale. L'anima di Cuba è solo una parte dell'anima più vasta e più comprensiva dell'America e, attraverso l'America, del mondo: l'universalità della lotta convalida l'impegno individuale, che a sua volta è creatore di nuova universalità:

"Un errore a Cuba è un errore verso l'America, è un errore verso l'umanità moderna. Chi si solleva oggi a Cuba si solleva per tutti i tempi".

A questa patria continentale Martí dedica uno dei suoi saggi più lucidi: "La nostra America" (30 gennaio 1891), in cui il problema della nascente coscienza latinoamericana, viene affrontato ancora una volta in termini di indipendenza totale da qualsiasi potenza straniera: in primo luogo gli Stati Uniti. E sono proprio gli Stati Uniti a trovarsi a capo dell'"altra America", di quella parte del mondo continentale in cui si sono traditi i valori e la tradizione dei vecchi coloni inglesi, all'epoca della loro lotta per l'indipendenza; ma di un mondo che rappresenta anche una minaccia permanente per Cuba e contro il quale abbiamo già visto Martí intraprendere una lotta ideologica antianessionista, una lotta che ha tutti i titoli per essere definita antimperialistica.

L'entità storico-geografica che Martí chiama "la nostra America" ha il compito fondamentale di arrivare all'unificazione economica e politica del continente, per difendere le nascenti repubbliche latinoamericane dall'America settentrionale, detta "anglosassone". Perché questo insieme di repubbliche possa conoscere uno sviluppo economico equilibrato e possa dedicarsi alla soluzione degli enormi problemi lasciati in eredità da secoli di colonialismo (a cominciare dalla integrazione dei vari gruppi etnici, e per finire con la razionalizzazione dell'agricoltura, la diffusione dell'educazione scolastica, ecc.) è necessario che le potenze economicamente già sviluppate restino fuori dal processo:

"Più i popoli d'America si separano dagli Stati Uniti, più sono liberi e prosperi".

Solo dalla conoscenza delle proprie risorse economiche e sociali, dalla

corretta applicazione delle categorie dell'analisi economica in armonia col livello di sviluppo delle forze produttive, può derivare una crescita equilibrata, che invece congelerebbero sul nascere formule economiche importate dall'esterno:

"Per un popolo nuovo governare significa essere creativo".

Per la sensibilità teorica dimostrata nei confronti del problema del sottosviluppo, per la sua immedesimazione nel dramma dei popoli e del mondo coloniale, per la ricerca continua ed infaticabile di forme nazionali di sviluppo economico e sociale, ci sembra quanto mai felice l'espressione impiegata da Roberto Fernández Retamar, quando ha definito Martí "uomo del terzo mondo". Un titolo che si aggiunge ad altre felici intuizioni (come quella di Julio Antonio Mella, che paragona la figura di Martí a quella di Sun Yat-sen) e che fornisce una corretta prospettiva storica, oltre che una chiave per la comprensione del suo ant imperialismo. Si veda per esempio la denuncia dell'egemonismo statunitense sintetizzata nel brano seguente:

"la politica secolare e inconfessata di dominazione condotta da un vicino potente ed ambizioso, che mai ha voluto il loro sviluppo e si è preoccupato di loro solo per impedire che si estendessero, come a Panama, o per impadronirsi del loro territorio, come in Messico, Nicaragua, San Domingo, Haiti, Cuba, o rompere con l'intimidazione i loro trattati con il resto del mondo come in Colombia, o per obbligarli, come attualmente, ad acquistare quello che non può vendere e a costituirsi in confederazioni sotto il suo dominio".

Martí ne trae una conseguenza precisa nel 1891, nel corso della Conferenza Monetaria delle Repubbliche d'America, dove, come delegato dell'Uruguay, rifiuta categoricamente di concludere dei contratti di reciprocità commerciale (accompagnati ovviamente da trattati di alleanza politica) nei quali vede un pericolo per tutti i paesi dell'America Latina. La debolezza strutturale e l'incapacità congiunte di reggere il confronto economico sono solo due dei motivi principali che dovrebbero persuadere le repubbliche latinoamericane a mantenere un'invalidabile linea di demarcazione con l'America anglossassone. Se tali repubbliche, afferma Martí, non conservano l'indipendenza economica, perderanno anche la propria indipendenza politica.

"Cerchiamo l'unione con il mondo e non con una parte del mondo".

In *Martí antimperialista*, Emilio Roig de Leuchsenring dedica alcune pagine alla ricostruzione della visione strategica di Martí, cogliendo l'aspetto più lucido della sua intera opera politica nella funzione attribuita all'indipendenza di Cuba e Portorico, a partire dalle posizioni espresse in due importanti documenti: il Manifesto di Montecristi (25 marzo del 1895) e la lettera a Mercado (18 marzo del 1895). Con l'indipendenza delle due isole Martí non si preoccupa soltanto di strapparle alla dominazione spagnola, ma di trasformarle in barriere di contenimento verso gli Stati Uniti, in strumenti di riequilibrio dei rapporti politici nel Nuovo mondo.

"E questo straordinario lavoro internazionalista che Martí si propose di condurre a fondo organizzando la rivoluzione del 1895 per la libertà di Cuba e di Portorico, spiega molti punti apparentemente oscuri del suo lavoro e della sua azione. Non è un sentimentalismo latinoamericano od antillano che lo spinge ad agire a favore dell'indipendenza di Cuba e di Portorico allo stesso tempo, ma è lo sviluppo del suo geniale programma politico che lo esige imperiosamente" (6).

Se Martí avesse avuto solo le caratteristiche culturali e psicologiche di un patriota nazionale (di "un Mazzini cubano" come è stato detto da più

(6) - Cit. da Emilio Roig de Leuchsenring. *Martí antimperialista*, L'Avana, 1967.

parti, errando nella definizione di entrambi), si sarebbe limitato a lottare per la liberazione di Cuba e per il suo consolidamento economico nell'arco antillano, eventualmente a spese delle repubbliche vicine. Ma egli elabora invece nella propria mente e negli scritti un disegno antimperialista di blocco dell'espansione nordamericana verso il sud del continente, proprio a partire dalla funzione strategica del gruppo delle isole antillane, di Cuba e Portorico in modo particolare.

Sarebbe fuori luogo oggi aprire una discussione sulla maggiore o minore attualità di questa concezione, in considerazione soprattutto dei profondi mutamenti intervenuti nella presenza imperialista nell'America latina e del ruolo assunto da Cuba e dal Nicaragua sandinista nel contesto del Centroamerica. Può essere importante invece cogliere la linea di sviluppo del pensiero martiano, il coraggio delle sue anticipazioni ed i fermenti di successive possibili elaborazioni in esso contenuti. Si veda per esempio quanto scriveva Martí nel 1892:

"Ogni Americano della nostra America è Cubano; e a Cuba non è solo per la libertà umana che combattiamo, né per il benessere, impossibile sotto un governo di conquista ed una amministrazione corrotta; non è più per il bene esclusivo dell'isola idolatrata, il cui solo nome ci illumina e ci fortifica; noi lottiamo a Cuba per assicurare, con la nostra, l'indipendenza latinoamericana..."

Se la nostra America vuole la libertà, che aiuti Cuba e Portorico ad essere liberi...

L'equilibrio dell'America si fonda sulle Antille, che sarebbero, rimanendo schiave, una semplice testa di ponte della guerra di una repubblica imperiale contro il mondo geloso e superiore che si prepara già a contestarle il potere, un semplice fortino della Roma americana. Ma che sarebbero, divenendo libere - ed esse sono degne di esserlo, nel quadro di una libertà giusta e laboriosa - la garanzia dell'indipendenza dell'America spagnola ancora minacciata, e garanzia d'onore per la grande repubblica del Nord, che, nello sviluppo del suo territorio - sfortunatamente già feudale e diviso in settori ostili - troverebbe una grandezza più certa, che nella poco onorevole conquista dei suoi vicini più piccoli e nelle lotte disumane da intraprendere dopo la conquista delle Antille, contro le potenze del globo in vista della dominazione totale".

La chiarezza e la preveggenza di questa concezione antimperialista appaiono ancor più straordinarie se si considera che il capitalismo nordamericano quale appare agli occhi di Martí non ha ancora sviluppato interamente tutte le caratteristiche proprie della sua fase imperialista.

E' questo il Martí che impugna le armi per l'indipendenza di Cuba. Nutrendo in animo un sogno di liberazione e di unificazione *continentale* ancora oggi irrealizzato, egli sbarca a Cuba con un pugno di uomini per cominciare a liberare intanto la sua amata patria. Consapevole del rischio cui va incontro scrive il giorno prima dello scontro fatale di Dos Ríos l'"epitaffio" più coerente con l'impegno rivoluzionario dimostrato nell'arco di una breve quanto intensa esistenza:

"Già sto tutti i giorni in pericolo di dare la mia vita per il mio paese e per il mio dovere - dato che lo comprendo ed ho il coraggio di realizzarlo - di impedire in tempo con l'indipendenza di Cuba che gli Stati Uniti si estendano sopra le Antille e si riversino, con questa forza più grande, sopra le nostre terre di America".

Gli americani vogliono Cuba? Una polemica di José Martí

Nel mese di marzo del 1889, quando i patrioti cubani hanno perso la loro prima guerra d'indipendenza e quando mancano ancora dieci anni per liberare il paese dal giogo coloniale spagnolo, il giornale « The Manufacturer » di Filadelfia (16-3-1889), l'organo più autorevole del Partito Repubblicano statunitense, pubblica un articolo dal titolo *Vogliamo Cuba?* in cui, contro la propria vocazione protezionista e annessionista, si dichiara contrario alla proposta, ventilata dal governo, di comprare Cuba dalla Corona di Spagna. Le ragioni addotte sono mostruosamente razziste e la dicono lunga sull'aspetto reazionario di quel partito in un paese di « uomini liberi ». Il 21 dello stesso mese, « The Evening Post », il principale quotidiano della sera di New York, rappresentante delle idee liberali e democratiche, risponde rallegrandosi con « The Manufacturer » e dichiarandosi della stessa opinione del giornale conservatore quanto al problema dell'acquisto e annessione di Cuba. José Martí, patriota rivoluzionario cubano, rappresentante diplomatico di vari paesi latinoamericani negli Stati Uniti, poeta, saggista ed acutissimo giornalista, che morirà in guerra senza vedere realizzato il sogno di indipendenza, risponde in maniera vibrante e sdegnata agli argomenti — a dir poco lombrosiani — ed al cinismo con cui viene trattato il problema di Cuba, un paese che dal 1868 sta lottando per la propria indipendenza.

Alessandra Riccio

VOGLIAMO CUBA? (« THE MANUFACTURER », FILADELFIA, 16-3-1889)

Da un po' di tempo si afferma con una certa insistenza che l'attuale Governo sta considerando seriamente il progetto di invitare la Spagna a vendere l'isola di Cuba agli Stati Uniti. Non si sa ancora con sicurezza se il Presidente e i suoi consiglieri abbiano veramente questa intenzione; ma la notizia non è così improbabile da non valere la pena discuterla. Che la Spagna si decida a cedere l'isola per una somma considerevole, è certamente possibile. La Spagna è povera e Cuba è stata così maltrattata dalla rapacità e dal malgoverno degli spagnoli che non è più la ricca miniera di un tempo. In nessuna parte è stato dimostrato meglio che nell'isola il fatto che il potere assoluto in mano di funzionari corrotti porta rapidamente alla rovina e alla bancarotta. Non è esagerato supporre che il politico spagnolo, che ormai non può più aspettarsi di arricchirsi rubando a Cuba, si senta l'acquolina in bocca all'idea del grande eccedente del Tesoro americano.

Ci sono molti argomenti a favore del nostro acquisto dell'isola. È un'impresa che stimola l'immaginazione. Cuba, per quel che può offrire, è la più splendida delle Antille. Si erge nel mezzo del Golfo con cui confiniamo al Sud. Domina questo vasto spazio di acque. La nazione che la possiede, possiede il dominio quasi esclusivo dei grandi accessi a qualsiasi canale transoceanico. A Cuba vi sono le baie più belle di tutta la regione. È così vicina alla Florida che la Natura stessa sembra indicarne la dipendenza della nazione che domina questo continente. La sua capacità produttiva è superiore a quella di qualsiasi altra parte del globo terraqueo. Il suo tabacco è il migliore del mondo. È la terra favorita dalla canna da zucchero. Il suo acquisto ci emanciperebbe immediatamente da tutto l'universo per le nostre forniture di zucchero. Vi si danno tutte le frutta tropicali. Impadronirci dell'isola vorrebbe dire estendere le fron-

tiere della nostra produzione da quella subtropicale a tutta quella tropicale. Non ci sarebbe frutta, di quanta ne dà la terra, che non potremmo produrre dentro i nostri domini. Già ora abbiamo tutto quanto si produce dal ghiaccio del Maine agli aranci della Florida. Ma poi avremmo i prodotti che hanno bisogno di un sole vivissimo e di una protezione totale dai rischi del gelo. Potremmo inoltre aprire un nuovo e grande mercato per tutto quanto ora stiamo producendo e questo mercato sarebbe completamente in nostro potere. Potremmo farne quel che meglio ci piaccia. Cuba attualmente ha un milione e mezzo di abitanti. In cinque anni, sotto il nostro governo, questa popolazione potrebbe raddoppiare. Tutti questi vantaggi, ovviamente, ci attraggono. Meritano attenzione. L'energia americana portata in quell'isola, con un governo libero, sotto l'egida della legge e dell'ordine, con la sicurezza sul patrimonio e sulla vita, con uno sforzo umano libero di essere impiegato con tutti i mezzi opportuni, farebbe di Cuba ciò che era: un produttore di ricchezza di potenziale e fecondità meravigliosi.

Ma la faccenda ha anche un altro aspetto. Quale sarebbe il risultato del tentativo di incorporare alla nostra comunità politica una popolazione del tipo di quella che abita nell'isola? Lì non un solo uomo parla la nostra lingua. La popolazione è divisa in tre classi: spagnoli, cubani di origine spagnola, e negri. Gli spagnoli sono generalmente meno preparati di qualsiasi uomo di qualsiasi altra razza bianca ad essere cittadini nordamericani. Hanno governato Cuba per secoli. Ancora ora la governano con gli stessi metodi che hanno sempre impiegato, metodi in cui si uniscono il fanatismo e la tirannia, l'arroganza fanfarona e la profondissima corruzione. Quanto meno vi avremo a che fare, meglio sarà.

I cubani non sono molto migliori. Ai difetti degli uomini della razza paterna uniscono l'essere effeminati nonché un'avversione a qualsiasi sforzo che è veramente patologica. Non sanno farsi valere, sono pigri, di morale deficiente e incapaci, per natura e per esperienza, di compiere i propri obblighi di cittadini in una repubblica grande e libera. La loro mancanza di forza virile e di rispetto per se stessi è dimostrata dall'indolenza con cui per tanto tempo si sono sottoposti all'oppressione spagnola, e i loro stessi tentativi di ribellione sono risultati così pietosamente inefficaci da rasentare la farsa. Investire persone simili della responsabilità di dirigere un governo e dar loro la stessa quota di potere che hanno i cittadini dei nostri Stati del Nord, vorrebbe dire incaricarli di funzioni per le quali non hanno la minima capacità. Quanto ai negri cubani, essi stanno chiaramente in un livello di barbarie. Il negro più degradato della Georgia è più preparato per la Presidenza che un negro qualsiasi di Cuba per la cittadinanza americana.

Potremmo risolvere questo problema facendo in modo che l'isola restasse come un territorio o come una mera dipendenza; ma nel nostro sistema non c'è posto per corpi di americani che non siano, o non possano aspirare ad essere, cittadini.

L'unica speranza di poter abilitare Cuba alla dignità di Stato, consisterebbe nel poterla americanizzare completamente, coprendola di gente della nostra razza; e anche in questo caso resta comunque aperta la possibilità che questa stessa razza degenerasse sotto il sole tropicale e nelle condizioni necessarie alla vita di Cuba. Questi fatti meritano un'estrema attenzione prima che diventi realtà un qualsiasi progetto di acquisto dell'isola. Potremmo impossessarci di Cuba ad un prezzo molto basso, e comunque pagarla cara.

UN'OPINIONE PROTEZIONISTA SULL'ANNESSIONE DI CUBA (« The Evening Post », New York, 21-3-1889)

« The Manufacturer » di Filadelfia è l'unico organo dichiaratamente protezionista del paese che sia diretto con intelligenza.

« The Manufacturer » pubblica nel suo ultimo numero un articolo sull'acquisto e l'annessione di Cuba da parte degli Stati Uniti.

Vi si dice che questo progetto sta nella mente del nuovo Governo, o del nuovo Segretario di Stato. È stato detto che l'acquisto di Cuba consumerebbe l'eccedente del Tesoro e farebbe scomparire la necessità di abbassare i dazi durante un termine indefinito con l'ammissione dello zucchero libero, dato che Cuba produce questo articolo in quantità sufficiente a coprire il nostro consumo, e dal momento in cui entrasse nell'Unione, i suoi frutti sarebbero esenti da imposte. In questa maniera scomparirebbero in una sola volta 58.000.000 di

dollari di entrate, oltre a vari milioni che oggi vengono incassati per i diritti sul tabacco in foglia o elaborato, sugli aranci, sul ferro e su altri articoli che Cuba ci vende o potrebbe venderci. Sulla base di questi vantaggi fiscali, si deduce che Cuba può offrire un vasto campo per lo « sviluppo », sotto l'ispirazione dell'energia e del capitale americano.

Tutte queste considerazioni dovrebbero servire a caldeggiare un progetto protezionistico. In questo modo avremmo risolto uno dei problemi più difficili che i fautori del dazio proibitivo devono affrontare, ammesso che la Spagna sia disposta a esaminare favorevolmente questa idea. Proprio per questo ci ha causato una certa sorpresa il fatto che il più importante giornale protezionista del paese si opponga energicamente al progetto. « The Manufacturer » crede che il progetto sia mal calcolato, pericoloso ed inammissibile. I suoi argomenti sono, più o meno, gli stessi che avremmo usato noi se « The Manufacturer » non ci avesse preceduto. (*Segue una lunga citazione dell'articolo da « The Manufacturer » dove si parla degli spagnoli, dei negri e dei cubani*).

Tutti questi argomenti noi li ribadiamo con enfasi ed aggiungiamo che se già abbiamo un problema con il Sud che ci perturba in maggiore o minor misura, questo problema sarebbe ancora più complicato se ammettessimo Cuba nell'Unione con circa un milione di negri decisamente inferiori ai nostri in quanto a civiltà, e che ovviamente dovrebbero essere abilitati al voto ed essere collocati politicamente al livello dei loro antichi padroni. Se Mister Chandler e il governatore Foraker riescono a stento a sopportare lo spettacolo che quotidianamente contemplano nel Sud, di negri defraudati del voto, quali non saranno le loro sofferenze se cadesse sulle loro spalle la nuova responsabilità di Cuba? Immaginatevi una Commissione speciale del Senato che va a Cuba a raccogliere le prove della frode del voto del negro! In primo luogo le difficoltà dell'idioma sarebbero invalicabili perché lo spagnolo che si parla nelle centrali dello zucchero è più difficile da imparare di quello delle provincie basche. Il rapporto di una simile Commissione sarebbe veramente burlesco e metterebbe il Congresso in seria difficoltà.

La cosa più probabile è che saremo sollevati da un simile castigo dal rifiuto della Spagna a venderci l'isola. Un dispaccio da Madrid dice che il Ministro Moret, rispondendo ieri ad un'interrogazione al Senato, ha dichiarato che la Spagna non accetta di trattare nessuna offerta degli Stati Uniti per l'acquisto dell'isola; e come se quest'affermazione non fosse sufficientemente secca, ha aggiunto che non c'è denaro sufficiente nell'Universo intero per comprare la porzione più piccola dei domini spagnoli. Questa dichiarazione chiude probabilmente per i prossimi quattro anni la questione di Cuba; e ci lascia con l'eterna minaccia del nostro eccedente del Tesoro.

RIVENDICAZIONE DI CUBA

(Risposta di José Martí ai precedenti articoli, apparsa su « The Evening Post », 25-3-1889)

Signor Direttore,

la prego di permettermi di far riferimento, attraverso le sue colonne, all'offensiva critica pubblicata sul « The Manufacturer » di Filadelfia e riprodotta con approvazione nel suo numero di ieri.

Non è questo il momento di discutere sull'annessione di Cuba. È probabile che nessun cubano che abbia a cuore il proprio decoro, desideri vedere il suo paese unito ad un altro paese dove coloro che formano l'opinione ne condividono le preoccupazioni addebitandole solo alla politica fanfaronia o alla disordinata ignoranza. Nessun cubano onesto si umilierebbe fino al punto di essere ricevuto come un appestato morale, per il puro valore della sua terra, da un popolo che gli nega le capacità, ne insulta le virtù e ne disprezza il carattere. Vi sono cubani che per ragioni rispettabili, per un'ammirazione ardente verso il progresso e la libertà, per il presentimento delle proprie forze in migliori circostanze politiche, per la malaugurata ignoranza della storia e delle tendenze dell'annessionismo, vorrebbero vedere l'isola legata agli Stati Uniti. Ma coloro che hanno combattuto nella guerra ed hanno appreso nell'esilio; coloro che hanno formato, con il lavoro delle mani e della mente, un focolare virtuoso nel cuore di un paese ostile; coloro che per i propri riconosciuti meriti come scienziati e commercianti, come imprenditori ed ingegneri, come maestri, av-

vocati, artisti, giornalisti, oratori e poeti, come uomini di viva intelligenza e di attività poco comune, che si vedono onorati dovunque abbiano avuto l'occasione di mostrare le proprie qualità dovunque vi sia stata giustizia per intenderli; coloro che con gli elementi meno preparati hanno fondato una città di lavoratori dove gli Stati Uniti non avevano, prima, altro che quattro baracche in un isolotto deserto; costoro, più numerosi degli altri, non desiderano l'annessione di Cuba agli Stati Uniti. Non ne hanno bisogno. Ammirano questa nazione, la più grande di quante ne abbia mai erette la libertà; ma non hanno fiducia negli elementi funesti che come vermi nel sangue hanno cominciato la loro opera di distruzione in questa portentosa Repubblica. Essi hanno fatto degli eroi di questo paese i propri eroi ed augurano il successo definitivo dell'Unione Nord-Americana come gloria suprema dell'umanità; ma non possono credere onestamente che l'individualismo eccessivo, l'adorazione della ricchezza ed il giubilo prolungato per una vittoria terribile, stiano preparando gli Stati Uniti ad essere la nazione tipica della libertà, dove non ci deve essere posto per le opinioni basate su un'appetito smodato, né per acquisti e trionfi contrari alla bontà e alla giustizia. Amiamo la patria di Lincoln tanto quanto temiamo la patria di Cutting.

Noi cubani non siamo quel popolo di vagabondi miserabili o di pigmei che « The Manufacturer » descrive compiaciuto; e nemmeno un paese di inutili chiacchieroni, incapaci di agire, nemici del lavoro duro così come amano descriverci (noi e gli altri popoli dell'America spagnola) viaggiatori superbi e scrittori. Abbiamo sofferto, impazienti, sotto la tirannia; abbiamo combattuto come uomini e a volte come giganti, per essere liberi; ora stiamo attraversando quel periodo di riposo turbolento, pieno di germi di rivolta, che segue naturalmente un periodo di azione eccessiva e di disgrazia; dobbiamo combattere da vinti contro un oppressore che ci priva dei mezzi di sussistenza e che favorisce, nella bella capitale visitata dallo straniero, nell'interno del paese, dove la preda sfugge ai suoi artigli, l'impero di una corruzione tale da avvelenare nel nostro sangue le forze necessarie a conquistare la libertà. Nell'ora della disgrazia, meritiamo il rispetto di coloro che non ci hanno aiutato quando volevamo liberarci dal giogo.

Il fatto che il nostro governo abbia permesso sistematicamente, dopo la guerra, il trionfo dei criminali, l'occupazione della città da parte del peggio del popolo, l'ostentazione di arricchimenti illeciti da parte di una miriade di impiegati spagnoli e dei loro complici cubani, la conversione della capitale in una casa di immoralità, in cui il filosofo e l'eroe vivono senza pane insieme allo splendido ladro capitalino; il fatto che l'onesto contadino, rovinato da una guerra apparentemente inutile, torni in silenzio all'aratro che aveva saputo, al momento giusto, lasciare per il machete; il fatto che migliaia di esiliati, approfittando di un'epoca di calma che nessun potere umano può far precipitare se non si estingue per forza propria, siano impegnati, nella lotta per la vita in paesi liberi, nell'arte di governare se stessi e di edificare una nazione; il fatto che i nostri meticci e i nostri giovani cittadini siano generalmente di corpo delicato, loquaci e cortesi, nascondendo sotto il guanto che lima il verso, la mano che sconfigge il nemico, dà diritto a « The Manufacturer » di chiamarci, come ci chiama, un popolo « effeminato »? Quei giovani cittadini e quei meticci esili hanno saputo un giorno ribellarsi ad un governo crudele, hanno pagato il proprio biglietto per un fronte di guerra vendendosi l'orologio o la catena, hanno saputo vivere del proprio lavoro mentre il paese degli uomini liberi, nell'interesse dei nemici della libertà, tratteneva le navi, hanno saputo obbedire come soldati, dormire nel fango, mangiare radici, combattere per dieci anni senza paga, abbattere il nemico con un ramo di albero, morire — questi uomini di diciotto anni, questi eredi di casati potenti, questi giovanotti dalla pelle olivastra — di una morte di cui nessuno può parlare se non togliendosi il cappello; sono morti come quegli altri uomini nostri che sanno, con un colpo di machete, far volare una testa, o con la forza delle braccia, far inginocchiare un toro. Questi cubani « effeminati » sono stati tanto valorosi da portare al braccio per una settimana, sul muso stesso di un governo dispotico, il lutto per Lincoln.

I cubani, dice « The Manufacturer », sono « contrari ad ogni fatica », « non sanno cavarsela », « sono pigri ». Questi cubani « pigri », che « non sanno ca-

varsela », sono arrivati in questo paese vent'anni fa a mani vuote, salvo poche eccezioni; hanno lottato contro il clima; hanno imparato la lingua straniera; hanno vissuto del loro onesto lavoro, alcuni con un certo benessere, altri ricchi, poche volte in miseria: gli piaceva il lusso e lavoravano per procurarselo: non era frequente vederli negli oscuri sentieri della vita: indipendenti e bastando a se stessi, non temevano la concorrenza in atteggiamenti o in attività: migliaia di loro sono tornati a morire nelle loro case: migliaia sono restati dove, nella durezza della vita, sono riusciti ad aver successo, senza l'aiuto dell'idioma amico, della comunità religiosa o della simpatia di razza. Un pugno di lavoratori cubani ha favorito lo sviluppo di Cayo Hueso (Key West). I cubani si sono distinti in Panama per i loro meriti come artigiani nei mestieri più nobili, come impiegati, medici e contrattisti. Un cubano, Cisneros, ha contribuito poderosamente al progresso delle ferrovie e della navigazione fluviale in Colombia. Márquez, un altro cubano, si è guadagnato, come molti suoi compatrioti, il rispetto del Perù come commerciante importante. Dappertutto vivono i cubani, lavorando come contadini, ingegneri, agrimensori, artigiani, maestri, giornalisti. A Filadelfia, « The Manufacturer » ha quotidianamente l'occasione di vedere centinaia di cubani, alcuni dei quali con una storia eroica e un corpo vigoroso, che vivono del proprio lavoro in una comoda abbondanza. A New York i cubani sono direttori di banche importanti, prosperi commercianti, noti agenti di borsa, impiegati di talento, medici con clientela del paese, ingegneri di fama universale, elettricisti, giornalisti, padroni di fabbriche, artigiani. Il poeta del Niagara è un cubano, il nostro Heredia. Un cubano, Menocal, è l'ingegnere capo del Canale di Nicaragua. Nella stessa Filadelfia, come a New York, il primo premio delle università è toccato più di una volta ai cubani. E le spose di questi « pigri », che « non se la sanno cavare », di questi nemici di « ogni sforzo », sono arrivate qui, provenienti da un'esistenza sontuosa, nel più crudo inverno: i loro mariti o erano in guerra, o rovinati, o prigionieri, o morti: la « signora » si è messa a lavorare: la proprietaria di schiavi diventò schiava: si è messa dietro un bancone: ha cantato in chiesa: ha fatto centinaia di occhielli: ha cucito a giornata: ha arricciato piume per cappelli: ha dato il cuore al suo dovere: ha visto il suo corpo marcire nel lavoro: questo è il popolo « carente di morale »!

Saremmo « incapaci per natura e per esperienza di eseguire gli obblighi della cittadinanza di un paese grande e libero ». Questo non può dirsi, secondo giustizia, di un popolo che possiede — insieme con l'energia con cui ha costruito la prima ferrovia nei possedimenti spagnoli e con cui ha eretto contro il tiranno tutte le risorse della civiltà — una conoscenza veramente notevole del corpo politico, una capacità provata ad adattarsi alle forme superiori, ed il potere, raro in terre tropicali, di irrobustire il proprio pensiero e di potare il linguaggio. La passione per la libertà, lo studio serio dei suoi migliori insegnamenti; la maturazione del carattere individuale nell'esilio e nel suo stesso paese, le lezioni di dieci anni di guerra e delle sue molteplici conseguenze, e l'esercizio pratico dei doveri della cittadinanza nei popoli liberi del mondo, hanno contribuito, nonostante tutti gli antecedenti ostili, a formare nel cubano un'attitudine per il governo libero, in lui così naturale da averlo stabilito, forse con eccesso di pratica, nel mezzo della guerra; ha lottato con i suoi predecessori nel desiderio di veder rispettate le leggi della libertà e ha strappato la spada — senza indietreggiare per la paura — dalle mani di tutti i pretendenti militari, per gloriosi che fossero.

Si direbbe che nella mente cubana vi sia una felice facoltà di unire il senno alla passione e la moderazione all'esuberanza. Fin dal principio del secolo, nobili maestri si sono consacrati a spiegare con le loro parole, e a praticare nella vita, l'abnegazione e la tolleranza inseparabili dalla libertà. Coloro che dieci anni fa hanno conquistato per i loro meriti i primi posti nelle Università europee, sono stati salutati, quando si sono presentati davanti al Parlamento spagnolo, come uomini dal pensiero sobrio e dall'oratoria potente. La cultura politica del cubano comune può essere paragonata, senza sfigurare, a quella del cittadino comune degli Stati Uniti. L'assenza assoluta di intolleranza religiosa, l'amore dell'uomo alla proprietà acquistata con il sudore della sua fronte, e la familiarità pratica e teorica con le leggi e con i procedimenti della libertà, metteranno il cubano in condizione di ricostruire la patria sulle rovine che riceverà dai suoi oppressori. Non è possibile, a onore della specie umana, che la nazione che ha avuto come culla la libertà e che ha ricevuto durante tre secoli il sangue migliore degli uomini liberi, impieghi il potere accumulato in questo modo per privare della sua libertà un vicino meno fortunato.

« The Manufacturer » conclude dicendo che « la nostra mancanza di forza virile e di rispetto per noi stessi è dimostrata dall'apatia con la quale ci siamo sottomessi per tanto tempo all'oppressione spagnola » e « i nostri stessi tentativi di ribellione sono stati così infelicitemente inefficaci da sfiorare la farsa ». Non si è mai vista tanta ignoranza della storia e del carattere come in questa affermazione veramente superficiale. Bisogna ricordare, per non rispondere amaramente, che più di un americano ha versato il suo sangue al nostro fianco in una guerra che un altro americano chiama « una farsa ». Una farsa la guerra che è stata paragonata dagli osservatori stranieri ad una epopea, la ribellione di tutto un popolo, l'abbandono volontario della ricchezza, l'abolizione della schiavitù fin dal nostro primo momento di libertà, l'incendio delle nostre città appiccato dalle nostre stesse mani, la creazione di villaggi e fabbriche nella boscaglia vergine, il vestire delle nostre donne con tessuti vegetali, il tenere a bada, durante dieci anni di questa vita, un avversario potente che ha perso duecentomila uomini per mano di un piccolo esercito di patrioti, senz'altro aiuto che quello della natura. Con noi non c'erano hessiani né francesi, né Lafayette o Steuben, né rivalità di regnanti che ci aiutassero: noi avevamo solo un vicino che « estese i limiti del suo potere ed operò contro la volontà del popolo » per favorire i nemici di coloro che combattevano per la stessa carta di libertà sulla quale aveva fondato la sua indipendenza: noi eravamo vittime delle stesse passioni che avrebbero causato la caduta dei Tredici Stati, se non li avesse uniti il successo, mentre noi fummo debilitati dal ritardo, non un ritardo causato dalla codardia, ma dal nostro orrore al sangue, che nei primi mesi di guerra ha permesso al nemico di prendere un vantaggio irreparabile, e da una fiducia infantile nell'aiuto sicuro degli Stati Uniti: « Non è possibile che, vedendoci morire per la libertà alle loro porte, non alzino un dito e che non dicano qualcosa per dare un nuovo popolo libero al mondo! ». Hanno esteso i limiti del loro potere in dispetto alla Spagna. Non hanno alzato un dito. Non hanno detto una parola.

La lotta non è finita. Gli esiliati non vogliono tornare. La nuova generazione è degna dei loro padri. Centinaia di uomini sono morti dopo la guerra nel mistero delle prigioni. Solo con la vita cesserà, per noi, la battaglia per la libertà. Ma la triste verità è che i nostri sforzi si sarebbero, con tutta probabilità, rinnovati con successo se non ci fosse stata da parte di alcuni la speranza poco virile degli annessionisti di ottenere la libertà senza pagarne il prezzo, e dall'altra il giusto timore di altri che i nostri morti, le nostre sacre memorie, le nostre rovine intrise di sangue finissero per essere non altro che concime per la crescita di una pianta straniera, o l'occasione di una burla da parte di « The Manufacturer » di Filadelfia.

Voglia gradire, signor direttore, i miei cordiali saluti.

José Martí

Julio Antonio Mella

Roberto Massari

Ogni anno, il 25 marzo, a Cuba si celebra l'anniversario della nascita di Julio Antonio Mella. In omaggio a questo grande giovane compagno cubano — assassinato dagli sgherri di Gerardo Machado, il « Mussolini tropical », il 10 gennaio 1929 a Città del Messico — io, che gli sono stato compagno e amico durante gli ultimi due anni della sua breve vita, desidero associarmi alle celebrazioni scrivendo qualcosa di lui.

La Federazione Mondiale della Gioventù Democratica ha dato il nome di questo martire, caduto a 26 anni, a una brigata internazionale di lavoro volontario, che già sta costruendo una grande scuola a Cuba. La « Brigata Julio Antonio Mella » si propone di terminare la scuola per il 26 luglio prossimo, nel 19° anniversario dell'attacco alla caserma Moncada.

Nell'isola, che ha dato i natali a combattenti rivoluzionari di statura internazionale, ci sono piazze, strade, istituti scientifici, scuole, che portano il nome di Julio Antonio Mella accanto a quelli di José Martí, di Maceo e dell'amico fraterno di Mella, Ruben Martinez Villena, di Camilo Cienfuegos, di Echevarria e Menendez, dei caduti del Moncada, del « Granma », della Sierra Maestra. L'emblema della Gioventù comunista cubana porta i profili di Mella, Camilo e Che Guevara.

Julio Antonio Mella nacque il 25 marzo del 1903 a L'Avana. Suo padre proveniva da Santo Domingo e sua madre, Alicia Mac Partland, era irlandese. Frequentò prima un collegio religioso, dal quale venne espulso come ribelle; poi passò all'Accademia « Newton » dove ebbe per maestro e amico il rivoluzionario messicano Salvador Diaz Miron, che era stato amico di José Martí.

Nel 1921 Mella entrò all'Università dell'Avana. L'isola è allora governata da un servo dell'imperialismo yankee, Zayas, uomo corrotto fino al midollo. La Rivoluzione d'Ottobre e quella messicana, con la sua Costituzione di Querétaro, ebbero una forte influenza sul proletariato cubano: nel 1921 già esiste un movimento di protesta tra gli operai, i contadini, gli studenti, contro l'imperialismo, contro la tirannia e la corruzione. L'imperialismo nordamericano ha trasformato Cuba in una colonia, dove dominano la disoccupazione, la miseria, la prostituzione, la mortalità elevatissima dell'infanzia, il capitale straniero, il latifondo. L'economia cubana, basata sulla monocultura e la monoproduzione, è soltanto un'appendice dell'economia del potente vicino.

Quando il ministro dell'Istruzione pubblica, Eduardo Gonzales Manet, si presenta all'ateneo per inaugurare l'anno universitario 1922-23, Julio Antonio Mella è alla testa di una manifestazione di protesta. Gli studenti cubani seguono con interesse la lotta che si conduce in Argentina e nel Perù per la riforma universitaria. Sentono che non possono rimanere indietro e che anche all'università dell'Avana si devono rinnovare i piani e i metodi di studio, cacciare i professori inetti, reazionari, corrotti, servi del clero e dell'imperialismo. Nel novembre del 1923 su proposta di Mella si realizza il I Congresso Nazionale degli Studenti; Mella ne è presidente. L'ala reazionaria, filogovernativa, risulta sconfitta, e il Congresso non soltanto discute il contenuto della riforma universitaria, ma saluta pure con entusiasmo i popoli dell'Unione Sovietica, condanna l'imperialismo, si oppone a ogni interferenza clericale nella scuola e accoglie la proposta di creare l'Università Popolare « José Martí », della quale Mella diverrà uno dei migliori insegnanti. Questa università aperta ai lavoratori sarà ostacolata, sabotata, espulsa poi dal recinto universitario e infine soppressa dal governo.

Mella indica la necessità che gli studenti marcino al fianco della classe operaia, senza la quale non ci potrà essere rivoluzione universitaria. Egli è tanto convinto di ciò che frequenta assiduamente i sindacati, collabora con essi. Una delle prime azioni degli operai e studenti cubani uniti è quella contro il regime di Mussolini, che aveva mandato nei paesi del Caribi la nave da guerra « Italia » come strumento di propaganda fascista (settembre 1924). Per quattro giorni, la protesta violenta si svolge davanti all'ambasciata italiana dell'Avana scontrandosi con la polizia.

Un'altra manifestazione operaia-studentesca si svolge nel marzo del 1925 contro il governo di Zayas, quando questi vuole ringraziare il governo degli Stati Uniti per la « restituzione » a Cuba della cubana Isla de Pinos.

Nel 1924 Mella si iscrive alla « Agrupación Comunista » dell'Avana. Egli è l'oratore principale nella manifestazione del 1° maggio di quell'anno. Il 16 agosto del 1925, assieme a Carlos Baliño, un amico di José Martí, è uno dei fondatori del Partito comunista cubano. Nel settembre 1925 per la prima volta è annunciato l'arrivo a Cuba di una nave sovietica — la « Vorovsky », intitolata a un compagno diplomatico, molto amico dei socialisti italiani, assassinato in Svizzera — e i lavoratori si preparano a festeggiarla. Ma, il governo si oppone, proibisce alla nave l'ingresso nel porto dell'Avana. La nave va perciò a Cardenas e rimane in mezzo al golfo per caricare zucchero. Mella, che è un buon atleta, uno sportivo popolare, un valente nuotatore, pur sapendo che nella baia ci sono i pescecani, prende la bandiera cubana — dono dei lavoratori di Cuba ai sovietici — e a nuoto raggiunge la nave. Una gran festa con brindisi e discorsi. Ritorna a terra con una bella bandiera rossa con la falce e il martello.

Julio Antonio Mella fonda la « Liga antimperialista » e imposta la lotta per l'abolizione dell'« emendamento Platt », che ha reso Cuba un protettorato yankee. Solo nel 1933 il movimento rivoluzionario che abbatte la dittatura di Machado riuscirà a sopprimere questa vergogna. « Delenda est Wall Street! Por la justicia social en América! »: queste sono le parole d'ordine dell'organizzazione che lotta contro l'imperialismo.

Il 27 novembre del 1925, Mella viene arrestato mentre sta recandosi a un'assemblea operaia. L'accusa è per « atti terroristici »! Portato in carcere, di notte, vogliono « trasferirlo » — così dicono — in un altro edificio. Mella comprende che l'intenzione è quella di assassinarlo, applicando contro di lui la « ley de fuga ». Urla, strepita, sveglia tutti. Tenteranno poi di ucciderlo in carcere, ma non ci riescono. Esiste un comitato, molto ampio, che denuncia i fatti ed esige la sua libertà. Il tiranno Machado risponde con spavalderia che Mella rimarrà in galera finché lo vorrà lui. Mella dichiara lo sciopero della fame, che dura dal 5 al 23 dicembre. Dopo undici giorni ha un collasso. La protesta ormai è massiccia: nelle fabbriche, nelle scuole, nelle piazze, si chiede la libertà del carcerato. Suo avvocato è il poeta Ruben Martínez Villena, che si reca da Machado a chiedere il rilascio. Riferendosi al dittatore, egli dirà poi che è « un asno con garras » (un asino con gli artigli). Finalmente Mella viene liberato, ma deve andarsene dall'isola, nel gennaio del 1926. A un suo compagno, operaio, sindacalista, scrive questa lettera:

Mariscal, frontiera messicana,
9 febbraio 1926

Mio caro compagno,
finalmente posso scriverti. Finora sono stato di carcere in carcere, di esilio in esilio. La « peste rossa » è la più pericolosa delle malattie dell'epoca. Noi che ne siamo affetti non abbiamo pace in alcuna parte del mondo. Partii, come saprete, da Cuba per Cienfuegos. Giunsi a Puerto Cortés, un villaggio yankee nell'Honduras, sul Mare Caribico. In questo posto, per mancanza di passaporto o altri documenti regolari, nonostante il dettato costituzionale cubano che garantisce la libera circolazione senza passaporti ecc., mi arrestarono. Mi requisirono alcuni numeri del « Bole-tin », di « Juventud » e di altri periodici.

Seppero così chi ero. A completare la situazione, un periodico dell'Hon-duras, dichiaratamente antimperialista come quasi tutti qui, pubblicava in quel momento i comunicati-stampa della Lega Antimperialista, Sezione nordamericana.

Tutto ciò fece sì che questi pacifici abitanti di Puerto Cortés e le loro autorità, completamente controllate dalla « United Fruit Co. » e dalla « Cuyamel », mi obbligassero a partire immediatamente, impedendomi di raggiungere la capitale, Tegucigalpa, com'era nei miei desideri. Non avendo passaporto, il capo militare, purché partissi subito, me ne diede uno speciale. Così, una volta libero, dopo tre giorni, passai su una goletta. La prima nave in partenza, fino al Guatemala, per Porto Barrios. Il viaggio è stato atroce. Sopra coperta, nella goletta che ha le dimensioni di quelle che mi servivano per giocare da bambino, arrivammo all'antica patria di Estrada Cabrera dopo aver rovesciato lo stomaco e averlo di nuovo inghiottito.

In Guatemala è stato terribile. Non ti racconto quanto è avvenuto per ch  allego i giornali che trattano dell'argomento. Il semplice fatto che sapessero che mi trovavo nel Guatemala allarm  tutta la banda. Nei tre giorni in cui sono stato libero, abbiamo fatto il possibile per la causa:   stata organizzata una Sezione della Lega.

Il giorno in cui arrivai, partiva per il Messico il compagno Plabletich. Rimaneva l  soltanto il compagno Terreros, peruviano. Tuttavia, come vedi, in queste terre c'  una grande riviviscenza sindacale e una grande abbondanza di scioperi. Ti accludo degli indirizzi, affin  tu invii loro il « Bolet n ».

Ora siamo sulla frontiera messicana, a Mariscal, quaranta capanne sul fiume Suchiate, che segna il confine fra Guatemala e Messico.

Anche qui siamo stati in carcere fino ad oggi, quando   arrivato l'ordine dalla capitale che permette il nostro trasferimento nell'interno. Alcuni telegrammi a Flores Magon e a Carlos de Le n hanno dato questo risultato...

Vedremo che cosa ci attende nel Messico come appestati da febbre rossa. Avevo vari articoli, impressioni di viaggio sull'Honduras, sul Guatemala, ecc. (tutto dal punto di vista rivoluzionario), ma le autorit  guatemalteche mi hanno sequestrato tutto. Quello che scriver , te lo invier  col « Bolet n ».

Fammi sapere se arrivano altri periodici operai. Non cessare l'invio di tutte le notizie, delle pubblicazioni operaie, ecc. che pensi possano interessarmi.

Saluti per tutti i compagni di cost  e specialmente per la falange di San Antonio de los Ba os.

Abbracci da
Julio A. Mella

Nel Messico, Mella   attivo nel partito, nella giovent , all'universit , nei sindacati, tra i contadini, nella Lega Antimperialista e nel Soccorso Rosso. Fonda l'Associazione degli emigrati rivoluzionari cubani e pubblica il loro organo « Cuba libre ». All'Universit  pubblica « Tren blindado », organo dell'Associazione Studenti Proletari. Partecipa al Congresso Antimperialista di Bruxelles (febbraio 1926) e dopo visita l'URSS, dove si trattiene due mesi. Ricordo che quando arrivai a Citt  del Messico — dopo la mia deportazione dagli Stati Uniti, il breve soggiorno nell'Unione Sovietica, l'arresto a Parigi — il giorno in cui venne perpetrata l'esecuzione di Sacco e Vanzetti, essendo ancora intontito e spaesato, vidi per strada un omeone grasso dall'andatura prepotente assieme a un mingherlino con i baffi e a un bel giovane, alto, dalle spalle d'atleta, una faccia aperta. Il mingherlino che portava all'occhiello una falce e martello era Haikiss, segretario dell'ambasciata sovietica. Mi presentai. L'omeone era Diego Rivera; il giovane, Julio Antonio Mella. Il mio nome, Enea Sormenti, non era loro nuovo: per impedire la mia deportazione dagli Stati Uniti c'era stata una campagna internazionale, che nel Messico aveva avuto grande eco. Mella, d'altronde, aveva avuto un impegno particolare e costante fra i pi  assidui difensori di Sacco e Vanzetti.

Cos  conobbi Julio Antonio Mella e si pu  dire che da allora ci vedemmo ogni giorno fino alla sera della sua morte. Era un oratore chiaro, affascinante, dal linguaggio semplice; organizzatore politico e sindacale, giornalista, studioso. A Gustavo Machado, presidente del Partito comunista venezuelano, venne chiesto recentemente quale fosse la persona che, nella sua lunga vita di rivoluzionario, lo aveva maggiormente impressionato. Rispose: « Julio Antonio Mella! ».

Jacobo Hurwitz, dirigente comunista peruviano, amico di Mari tegui il grande marxista latinoamericano, a una richiesta di aiutarmi a ricostruire il periodo del nostro lavoro nel Messico (con lui, con Gustavo Machado e con J.A. Mella) mi risponde ricordando Mella:

« Aveva un talento straordinario; interpretava Marx con eccezionale agilit  e grande profondit ... Arrivai all'Avana dal Panam  con una raccomandazione per lui; mi accolse con sincera cordialit  e immediatamente mi mise in relazione con tutto il suo mondo — lavoratori, studenti e intellettuali, compresi i giornalisti — e mi fece partecipare alle attivit  del P.C.. Ti racconto questo non per me, ma perch  ci  pu  darti un'idea di lui, del suo carattere. Parlando di ospitalit  aggiungo che mi alloggi  nella sua casa, come a mia volta lo ospitai a casa mia quando giunse

nel Messico. Partì da Cuba quando la sua permanenza divenne impossibile essendo in pericolo non soltanto la sua libertà, ma la vita stessa. Nel Messico si immedesimò subito nella vita politica: Partito comunista, 'Manos fuera de Nicaragua', M.O.P.R., movimento studentesco. Era l'anno 1926. La repressione si acutizzava di giorno in giorno nell'isola. In quei giorni i quotidiani messicani pubblicarono un telegramma proveniente dall'Avana, citando un elenco di persone indesiderabili, che erano ricercate dal governo di Machado: fra queste c'era anche il mio nome... E, mio caro Carlos, purtroppo... la mia memoria non vuole aiutarmi ulteriormente. Ah! Ora ricordo che Mella scrisse un foglietto sull'A.P.R.A., che intitolò, con intenzionale trasposizione delle lettere, '¿ Que es el ARPA? ' ».

David Alfaro Siqueiros, che conobbe Mella quando lui, Siqueiros, era il dirigente del Sindacato Unitario dei minatori di Jalisco, lo ricorda così:

« Noi pittori, che eravamo stati soldati della Rivoluzione messicana, diventammo organizzatori di sindacati e dirigenti di organizzazioni operaie. In quell'epoca arrivò nel Messico Julio Antonio Mella, il grande cubano Julio Antonio Mella, che si unì a noi. Come intellettuale comprende bene i nostri problemi; non era un dilettante, ma un militante. Non era un intellettuale di quelli che desiderano guardare i tori dalla corsia: scese nell'arena e lottò. Difende il nostro movimento, partecipa agli scioperi, interviene con tutti noi nelle grandi manifestazioni del 1926, 1927, 1928... » e aggiunge: « Se Julio Antonio Mella non fosse stato vilmente assassinato, se fosse vissuto più a lungo, l'opera della sua maturità sarebbe stata straordinaria... ».

Siamo alla fine del 1928. Mella parla in un comizio antifascista (27 ottobre) presieduto da Tina Modotti, in cui si commemora Della Maggiora fucilata da Mussolini, e si chiede la rottura delle relazioni con il governo fascista. Ricordando che Della Maggiora cadde gridando « Viva il comunismo », Mella dice: « Grandioso ideale è questo, il cui nome è sempre accompagnato dalla scarica dei fucili, a volte per le fucilazioni, altre assieme al grido vittorioso delle legioni proletarie. Nel futuro, nonostante Mussolini e il fascismo, il secondo caso sarà il più frequente. Così avvenne in Russia, malgrado lo zarismo criminale ».

Già in maggio, in un grandioso comizio presieduto dal sottoscritto, Mella aveva partecipato con un poderoso discorso contro l'assassinio di Gastone Sozzi in carcere. Il 7 novembre del 1928 Mella è l'oratore principale nella commemorazione della Rivoluzione d'Ottobre. In quel periodo egli prepara una spedizione armata verso Cuba. Machado vuole essere rieletto, in una situazione di terrore. Una spedizione armata costituirebbe il detonatore di un'insurrezione popolare. Ma c'è una spia. Machado arresta gli amici di Mella, fra i quali Leonardo Fernández Sánchez * (ex ambasciatore di Cuba socialista a Roma) che era arrivato a Cuba da New York per i preparativi nell'isola.

Presidente provvisorio del Messico (Alvaro Obregon era stato assassinato nell'estate del 1928) era allora Portes Gil; ambasciatore degli Stati Uniti era Dwight Morrow, futuro suocero di Lindbergh, amico di J.P. Morgan il banchiere e del presidente Coolidge, responsabile dell'assassinio di Sacco e Vanzetti; capo della polizia era Valente Quintana, conosciuto per la sua immoralità e corruzione. Machado aveva inviato nel Messico, come ambasciatore, il suo amico Fernandez Mascarò e l'agente Magriñat assieme a due sicari.

La sera del 10 gennaio 1929 eravamo riuniti nella sede del Soccorso Rosso. Mella, incaricato della sezione legale, presenta lo statuto del futuro segretariato del Soccorso Rosso Internazionale per il Caribi. Lo statuto viene approvato; usciamo e ci salutiamo. Mella, accompagnato da Tina Modotti, si dirige verso casa, ma prima di arrivarci viene colpito da due revolverate. Arriva ancora a dire: « Machado me ha mandado a matar. Magriñat tiene que ver con esto. Muero por la Revolución! ».

La stampa, orchestrata, dirà che si tratta di un « delitto passionale ». Machado intensificherà il terrore e, in maggio, sarà rieletto. Il presidente Portes Gil e il suo capo di polizia approfitteranno per arrestare dirigenti politici e sindacali di sinistra, per sottoporre a torture ed espellere emigrati politici, per uccidere dirigenti contadini come José Guadalupe Rodriguez e Landero. Il metodo di Machado, l'assassinio di avversari

all'estero, sarà applicato anche dai dittatori di altri paesi dell'America Latina. Così farà più tardi in Francia Mussolini con i fratelli Rosselli. Nell'agosto 1933 il popolo cubano cacciò Machado, linciò Magriñat e giustiziò pure i sicari.

In seguito le ceneri del martire Mella vennero portate a Cuba. Il governo di allora non soltanto concentrò un vasto schieramento di forze armate per intimorire coloro che erano riuniti per accoglierle, ma fece anche sparare sulla folla. Cadde lì il ragazzo Paquito Gonzales, alla cui memoria è dedicato il Palacio de los Pioneros dell'Avana. Ruben Martinez Villena, già minato dalla tubercolosi, lascia il letto per recarsi alla manifestazione e per porgere l'estremo saluto al suo grande amico. Ruben dice:

« Compagni, egli è qui, però non in questo mucchio di ceneri, bensì in questo formidabile spiegamento di forze. Siamo qui per tributare il meritato omaggio a Julio Antonio Mella — indimenticabile per noi — che dedicò la sua giovinezza, la sua intelligenza, tutto il suo impegno e tutto lo splendore della sua vita alla causa dei poveri di tutto il mondo, degli sfruttati, degli umiliati.

Però, non siamo qui soltanto per rendere omaggio ai suoi meriti eccezionali; siamo qui, soprattutto, perché abbiamo il dovere di imitarlo, di seguire i suoi impulsi, di vibrare al calore del suo generoso cuore rivoluzionario. Per questo siamo qui, compagni, per rendere, a questo modo, a Mella l'unico omaggio che gli sarebbe stato gradito: quello di utilizzare la sua caduta per la redenzione degli oppressi con il nostro proponimento di cadere noi pure se ciò fosse necessario... ».

« Hasta después de muertos somos útiles » scrisse una volta Mella. E la sua morte fu sentita per mesi ed anni, e lo è ancora, nel mondo antimperialista, come lo è quella di Che Guevara. Generazioni di combattenti si ispirarono al suo esempio e ai suoi insegnamenti.

Egli è stato profetico quando nel suo scritto « El grito de los Martires », rendendo omaggio ai compagni caduti nella lotta contro la tirannia machadista, prevede che « prima o dopo » le classi lavoratrici cubane, già mature e organizzate, fatta la Rivoluzione, avrebbero edificata la loro « Comune cubana del '71 ».

Oggi a Cuba, nelle condizioni più difficili, ma con impareggiabile entusiasmo, si costruisce il socialismo e trionfano gli ideali generosi per i quali Mella è caduto. Il « Primo Territorio Libero d'America » è ormai una realtà, una bandiera rossa che sventola vittoriosa come sfida al colosso yankee.

Vittorio Vidali

* Leonardo Fernández Sánchez nacque nel 1907. Fin da giovanissimo partecipò alla lotta contro la dittatura di Machado e l'imperialismo yankee. Fondatore dell'Associazione degli studenti dell'Università dell'Avana e del Comitato per la liberazione di Mella, fu membro attivo della « Liga Antimperialista » e della « Liga Anticlerical », nei cui organismi fu valido collaboratore di Julio A. Mella. Insegnò all'Università Popolare « José Martí »; partecipò a diversi congressi all'estero e prese parte attiva alla fondazione del Partito del Popolo Cubano (ortodosso), diretto da Eduardo Chibás. Per la sua lotta contro il regime di Batista, soffrì carcere e persecuzioni. Servì la rivoluzione come ambasciatore di Cuba nella FAO e rappresentava Cuba in Italia quando lo sorprese la morte, il 26 gennaio 1965.

Villena, Guiteras e la generazione del '30

Roberto Massari

A tre anni dalla fondazione aderiva al Partito comunista un altro insigne esponente della cultura rivoluzionaria dell'epoca: Rubén Martínez Villena. Era una figura già popolare per l'attività svolta nel movimento dei "Veterani e Patrioti" e per aver organizzato la "Protesta dei tredici" (nell'Accademia delle Scienze il 18 maggio 1923), con cui si era proclamato il diritto dell'uomo all'indagine scientifica, alla libertà di pensiero ed a sviluppare la propria personalità fuori dagli schemi culturali dell'oppressione coloniale. Da quel gruppo di contestazione razionalistica era sorto il circolo *Minorista*, animato da propositi più scopertamente politici, di orientamento nazionalitario ed antimperialistico. Esso si riprometteva di analizzare in termini più sostanziali e rigorosi la storia di Cuba, propugnando un impegno militante dell'intellettuale nella società. Il 6 maggio 1927 pubblicava un Manifesto, redatto dallo stesso Villena.

Nel *Manifesto minorista* si tracciava un quadro sintetico dell'arco di lotte che avevano visto gli intellettuali svolgere un ruolo protagonista negli anni precedenti, rilevando come a partire da "un orientamento distruttivo ed apolitico" l'impulso rivoluzionario si fosse venuto configurando con sempre maggiore precisione, attraverso organismi come la Falange di azione cubana e l'Associazione Veterani e Patrioti.

Si prendeva atto della fine delle tradizionali tendenze alla dispersione, mentre si poteva comprendere da una serie di avvenimenti che "a Cuba si stava organizzando, pur senza un'organizzazione statutaria, ma con un'esatta identità di ideali ed un peso crescente, un gruppo intellettuale di sinistra, prodotto naturale dell'ambiente e strumento storico fatalmente determinato per la funzione sociale che doveva compiere". Gli artisti ed intellettuali che firmavano l'appello-programma si impegnavano a combattere per

"la revisione dei valori falsi e corrotti; per un'arte vernacolare e, in generale, per l'arte nuova nelle sue diverse manifestazioni; per la introduzione e divulgazione a Cuba delle più recenti dottrine, teorie e pratiche artistiche e scientifiche; per la riforma dell'insegnamento pubblico e contro i sistemi clientelari di assegnazione delle cattedre; per l'autonomia universitaria; per l'indipendenza economica di Cuba e contro l'imperialismo yankee; contro le dittature politiche unipersonali nel mondo, in America, a Cuba; contro gli abusi della pseudodemocrazia; contro la farsa del suffragio e per la partecipazione effettiva del popolo al governo; per il miglioramento dell'agricoltura, del colono e dell'operaio cubano; per la solidarietà e l'unione latinoamericana" (10).

Il gruppo si divise ben presto, nelle due classiche direzioni: liberale e comunista. La sua influenza, tuttavia, si trasmise ad altri tentativi di "politicizzazione dell'intellettuale cubano". La *Revista de Avance*, per esempio, era diretta da minoristi, e in essa, sapendo discernere tra la mole di influssi culturali nordamericani ed europei, si possono riscoprire alcuni elementi radicali originali per un'opposizione democratico-nazionalitaria alla dittatura di Machado. Nell'autunno del 1930 la rivista era costretta a chiudere, mentre nasceva un'ennesima filiazione di questa corrente che abbiamo visto coesistere, fin dall'epoca della "protesta dei tredici", con il pensiero più schiettamente (ed in seguito più dogmaticamente) marxista.

(10) - Dal *Manifesto Minorista*, riprodotto in J. Marinello, *Contemporáneos*, cit., p. 72. Tra le firme degli aderenti comparivano alcuni dei nomi più prestigiosi della cultura cubana dell'epoca. Citiamo oltre Villena e Marinello, Fernández de Castro, Jorge Mañach, Emilio Roig de Leuchsenring, Alejo Carpentier, José Tallet, F. Lizaso, F. Ichaso, ed altri.

Una nuova espressione dell'ansia ideologica della piccola e media borghesia antimperialistica, fu il movimento *negrista*. Nella riscoperta della tradizione e degli apporti culturali dello schiavo africano esso trovava (o meglio si illudeva di trovare), una via d'uscita all'impasse, cui la disgregazione politica ed ideologica dell'opposizione all'ordine neocoloniale cubano aveva portato il movimento *minorista-vanguardista*. L'attenzione si spostava ora su un nuovo soggetto sociale, cercando di valorizzare il ruolo culturale e politico dei settori più marginali e diseredati della società insulare.

Ma questa "versione cubana dell'*indigenismo* ibero-americano e del populismo mondiale" (11), rappresentava, sia pure in termini "futuristici", un passo indietro sul piano ideologico e politico. Con la riscoperta della *marginalidad*, si ritornava infatti alla denuncia del colonialismo vecchiotile, del braccio "violento" dell'imperialismo, più che di quello "economico", fornendo all'intellettuale, alienato dall'assenza di proprie radici sociali, l'alibi di una fuga dall'impegno politico reale. Lo si spingeva invece ad una ricerca di modalità ideali ed etico-politiche di integrazione tra il "popolo", visto astrattamente (il negro... il povero... il contadino... ecc...), e una classe dirigente ancora conquistabile al miraggio di un umanismo populistico, ad una sorta di "tardoilluminismo" antillano. Il negrismo non sopravvisse comunque alla rivoluzione antimachadista. Né si crearono mai a Cuba le condizioni per la costruzione di un blocco populistico (12).

Abbandonando il gruppo minorista, Villena abbandonò anche il proprio passato politico, abbracciando con entusiasmo e fin dall'inizio l'orientamento culturale particolare che Mella avrebbe voluto dare al Partito comunista. Ma la tubercolosi lo inchiodò in un sanatorio del Mar Nero, in una fase molto delicata. Il male, insieme all'ostilità che i compagni di partito nutrivano nei suoi confronti, per le sue idee e la sua formazione politica libertaria, gli impedì di diffondere e valorizzare il meglio di sé e il frutto di tanti anni di intenso lavoro teorico.

La drammaticità della crisi economica che sconvolgeva la compagine sociale dell'isola e la serie di assassini compiuti sotto il governo di Machado, non lasciavano ormai molto spazio per un dibattito approfondito nel Partito. Mentre Mella veniva trucidato in Messico e quotidianamente si ripescavano nelle acque del porto dell'Avana i corpi mutilati dai pescecani di militanti e dirigenti comunisti gettativi dalle guardie di Machado, l'invito di Villena ad una "maggiore comprensione" della realtà politico-sociale cubana non poteva che cadere nel vuoto.

La brutalità del regime produceva come reazione settarismo ed "inesorabilità" tra le file comuniste, che tendevano sempre più a serrare i ranghi, mentre il terrore seminava lo scoraggiamento anche nella vasta area dei simpatizzanti. Dedicatosi al lavoro di partito, del resto, Villena aveva anche perso i contatti con la nuova realtà politica del movimento universitario, dove nel 1927 un Direttorio Studentesco diresse un'importante mobilitazione contro il progetto di proroga automatica dei poteri al dittatore Machado.

Negli anni di riflusso che seguirono, il Direttorio si smembrò in varie componenti, dando origine a movimenti separati come l'Ala Izquierda Estudiantil (fondata da Pablo de la Torre Brau e Raúl Roa, il futuro ministro degli Esteri del governo castrista); l'ABC, un movimento ultranazionalista e di orientamento terroristico; il gruppo di Antonio Guiterras, favorevole ad un'insurrezione immediata, ed altri.

(11) - José Antonio Portuondo, *Bosquejo histórico de las letras cubanas*, L'Avana, 1960, p. 58.

(12) - "Non esisteva a Cuba né la possibilità di un populismo conservatore, basato su strati tradizionali di piccola-borghesia rurale, né quella di un populismo sovversivo di contadini poveri, utilizzabile da una forza dirigente borghese per la rivoluzione agraria antifeudale e lo sviluppo capitalistico, del tipo, per es., che si era prodotto in Messico". Mario Sabbatini, *op. cit.*, pp. 72-3.

Nel clima di mobilitazione generale contro la rielezione di Machado, si creò uno spazio politico anche per alcune figure di terz'ordine (Mendieta, Laredo Bru, ecc.) che ne approfittarono per dar vita ad una Unione Nazionalista, fondata su basi di demagogia nazionalitaria.

Dopo una visita di cortesia negli Stati Uniti, per tranquillizzare i banchieri americani, la costituzione di un sindacato "giallo" (appoggiato dall'American Federation of Labor) e la sua rielezione a presidente, Machado si trovò ad affrontare l'ondata di lotte scatenate dalla grande depressione economica del '29. Sotto la "mano forte" del governo cadeva assassinato il dirigente studentesco Rafael Trejo. Nel gennaio 1931 veniva repressa una manifestazione di donne (frutto del lavoro politico di un glorioso quanto poco noto movimento femminista cubano), mentre la chiusura dell'Università e la censura su tutti gli organi di stampa completavano il quadro. Alcuni tentativi di insurrezione armata, organizzati da gruppi di incerta ed eterogenea matrice politica vennero facilmente sgominati. Ma la crisi non cessò per questo di aggravarsi.

Cresceva nel frattempo l'influenza dell'ABC tra i settori di piccola e media-borghesia urbana. Il suo programma era costituito da un miscuglio di demagogia popolare e di riforme corporativistiche; la sua tattica era essenzialmente terroristica e l'ispirazione ideologica, per quanto confusa, echeggiava molte posizioni del fascismo mussoliniano. Quella piccola-borghesia che il Partito comunista non aveva saputo attrarre sulle proprie posizioni col suo sterile operaiismo confluiva ora in massa nell'ABC, alla ricerca di soluzioni politiche che non implicassero la parola "comunismo": un termine che la propaganda nordamericana già stava riuscendo a rendere tabù. È interessante notare che i finanziatori principali del movimento erano alcuni gruppi di bottegai e piccoli-commercianti di discendenza spagnola che ancora mantenevano nell'isola un certo peso politico e finanziario, grazie ad una loro efficace organizzazione mutualistica e all'appoggio ufficioso che dava loro il governo di Washington, interessato insieme alla metropoli iberica che terminasse la politica protezionistica iniziata dal dittatore.

Nel maggio 1933 Franklin D. Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, inviò nell'isola l'ambasciatore Benjamin Sumner Welles, a difendere gli interessi nordamericani e a cercare una soluzione mediatrice prima che il movimento di massa prendesse il sopravvento. La "mediazione" di Welles ricevette l'appoggio dell'ABC (che per l'occasione sospese gli attentati) e dei gruppi più conservatori legati all'industria zuccheriera.

In un ultimo disperato tentativo, Machado provò a frenare il movimento operaio accettando tutte le richieste dei sindacati: avendo esse un carattere strettamente economico, potevano sempre essere riassorbite in un non lontano futuro. Ma la sua condanna era già stata firmata da Welles e Co. e il 12 agosto del 1933, sulla spinta di un'immensa sollevazione popolare, fu costretto a fuggire. Nella preparazione di quella lotta insurrezionale aveva svolto un ruolo determinante, benchè isolato, Antonio Holmes Guiteras.

Egli non aveva una matrice politica precisa. Era un ribelle istintivo, "nato, come ha detto un contemporaneo, per morire combattendo di fronte al nemico" (13). Era il prototipo del rivoluzionario latinoamericano che, mescolando l'audacia con l'ostinatezza avrebbe sempre dato prova di intransigente disponibilità al sacrificio personale, battendosi duramente contro qualunque indecisione di carattere riformista o conciliazionista. Da alcuni (14) è stato paragonato al suo grande contemporaneo, Augusto Sandino, eroe della lotta rivoluzionaria del Nicaragua, cui l'accomunerebbero lo slancio combattivo, il radicalismo antimperialista e la lucidità politica nella ricerca delle condizioni ottimali per condurre e vincere lo scontro frontale.

(13) - Raúl Roa, in "Tiene la palabra el camarada Roa", Cuba, ottobre 1968, p. 84.

(14) - Tra gli altri S. Tutino, *op. cit.*, pp. 69-70 ed Olga Cabrera, in Cuba, ottobre 1968, p. 89.

Tra i fondatori del Direttorio Studentesco, fu espulso dall'Università e di lì passò a organizzare gruppi di resistenza armata in varie zone della provincia di Oriente;

La direttiva dei comunisti di non appoggiare "l'avventurismo piccolo-borghese", contribuì a mantenerlo isolato. Nel 1932, precedendo di un ventennio l'impresa di Fidel Castro, tentò di occupare la caserma Moncada di Santiago de Cuba, ma non riuscì a decollare dall'aeroporto di San Luis occupato dall'esercito. Ciononostante Guiteras si impadronì della cittadina di San Luis, per abbandonarla dopo uno scontro con le truppe regolari. Nel 1933 tentò di collegare il movimento dell'Avana con un'insurrezione in Oriente (Bayamo), mentre lanciava appelli disperati ai vecchi compagni universitari perché non si fidassero della mediazione americana. Caduta la dittatura, fu acclamato come eroe dalla popolazione di Santiago.

All'Avana, nel frattempo, si instaurava un governo conservatore, composto di cinque membri (la "Pentarchia"), cui seguì un governo-fantoccio, con a capo Carlos Miguel de Céspedes. Ma i partiti della "mediazione", con il loro esangue riformismo ed incapaci di rivitalizzare le istituzioni, non potevano nulla davanti al grande movimento di massa che lo sciopero d'agosto aveva messo in moto e che la catastrofe economica del paese manteneva vivo. La rivolta divampò soprattutto nelle provincie di Oriente, Camagüey e Las Villas, tra gli operai delle grandi *centrales*, degli zuccherifici.

Questi lavoratori erano giunti in breve tempo ad occupare 36 fabbriche, imprigionando gli amministratori, e costituendo dei veri e propri consigli operai che trasformavano, per la prima volta nella storia moderna di Cuba, una lotta economica in un movimento politico. Mettevano così in discussione (ed in crisi) le strutture stesse del potere, che, non va dimenticato, affondavano le proprie radici nella industria dello zucchero. Il movimento di occupazione delle *centrales* esprime immediatamente una propria dinamicità e pur non arrivando a coinvolgere il resto della popolazione cubana, riuscì a dar vita ad organismi ed embrioni di dualismo di poteri: gli operai si impossessarono delle linee di trasporto e in alcune zone organizzarono con propri comitati la distribuzione di viveri, armi, soccorsi, ecc.

Mentre l'esempio contagiava i lavoratori del caffè e del tabacco, il proletariato urbano restava immobile. Il movimento aveva un carattere assolutamente spontaneo, e colse impreparati sia i sindacati che il Partito comunista. Quest'ultimo si decise solo all'ultimo momento a propagandare la parola d'ordine rituale di un "Governo di operai e contadini appoggiato dai soldati e i marinai", ma non fece nulla per unificare la direzione politica degli scioperi e sollevare il proletariato dell'Avana, che in quel momento costituiva il peso decisivo sulla bilancia della rivoluzione.

Non trovando uno sbocco insurrezionale, né obiettivi capaci di unificare realmente al livello sociale le classi e gli strati interessati al capovolgimento del sistema, il movimento rifluì dapprima sotto l'offensiva riformista (evacuazione di alcuni zuccherifici dove la stanchezza costringeva gli occupanti ad accettare le proposte di miglioramenti salariali e normativi). Poi sotto la repressione di Fulgencio Batista, che da semplice sergente era arrivato a controllare l'esercito.

Batista aveva contribuito infatti a far crollare il governo di Céspedes e dopo la "rivolta dei sergenti" da lui capeggiata contro i vecchi ufficiali, aveva favorito l'instaurazione di un governo radicalnazionale, più accettabile per le masse in lotta. Il governo era stato affidato a Ramón Grau San Martín. In esso Guiteras fu chiamato ad occupare la carica di Ministro degli Interni.

Egli sperava sinceramente di poter favorire il movimento rivoluzionario assumendo l'incarico, ma il controllo dell'esercito nelle mani di Batista lo rese praticamente impotente. Il cambio di governo, del resto, fu una semplice manovra riformista che, mentre soddisfaceva alcune richieste delle classi più disagiate, preparava il "18 Brumaio di Fulgencio Bonaparte".

Questi, dopo aver schiacciato il moto nelle campagne, il 29 settembre faceva aprire il fuoco a tradimento su un corteo dell'Avana che accompagnava le spoglie di Mella trasferite dal Messico. Alla disorganizzazione delle direzioni operaie, alla sfiducia dei comunisti nei confronti di Guiteras, alla stanchezza di un movimento che per i limiti accennati non era riuscito a trovare lo sbocco rivoluzionario per la presa del potere, si aggiunse la demoralizzazione per la strage compiuta.

D'altro canto anche le poche riforme concesse da Grau rendevano sospetto il suo governo agli americani, che ora avevano "l'uomo forte" su cui contare. In gennaio Grau, "persuaso" da Batista e dalle navi statunitensi che circondavano l'isola, diede le dimissioni, mentre Guiteras fuggiva in Oriente ad organizzare i gruppi della *Joven Cuba*: i suoi tentativi di eliminare Batista erano falliti, mentre la perdita del controllo sulla marina militare non rendeva più possibile (se pure mai lo fosse stato) un uso del governo per fini rivoluzionari. Egli tomava così nell'ambiente che più gli era congeniale: quello della lotta armata.

Saliva al governo il colonnello Carlos Mendieta, figura già nota dai tempi dell'Unione Nazionalista. Gli americani gli facilitarono il compito abrogando il diritto di intervento dell'Emendamento Platt; i liberali, l'ABC, ed altre organizzazioni dello schieramento borghese mantennero un atteggiamento di benevola astensione che permise al governo di consolidarsi e schiacciare con la forza lo sciopero generale del 1934. In quell'occasione, 200.000 operai, guidati questa volta dalla CNOC, furono protagonisti dell'ultimo grande movimento di massa che Cuba conobbe fino alla rivoluzione castrista (15).

Il ritardo che si era verificato nell'organizzazione della lotta operaia, doveva rinviare di 25 anni l'esplosione rivoluzionaria. Guiteras, l'ultimo grande esponente di una generazione di giovani rivoluzionari, dopo una serie di audaci scontri nell'interno dell'isola, mentre tentava di imbarcarsi per organizzare una nuova spedizione, veniva ucciso a El Morrillo: l'incomprensione dei suoi contemporanei era stata fatale a lui e alla causa rivoluzionaria di Cuba.



La storia mi assolverà

Fidel Castro

Il secondo incontro di Fidel con Batista fu una netta vittoria. In questa battaglia risultò chiaro che egli non era, come alcuni credevano, soltanto una testa calda, un giovane impetuoso il cui idealismo fosse scisso dal discernimento. Egli dimostrò di esser brillante, coraggioso, dotto; uno studioso che si distingueva in legge, filosofia, storia, un patriota ispirato da amore per il paese e da una passione per la giustizia verso i diseredati; un uomo infiammato dalla volontà inestinguibile di dare onore e grandezza a una Cuba sovrana.

Il terreno di battaglia fu l'aula del tribunale. E proprio come il detenuto Dimitrov, in un tribunale nazista nel 1933, aveva invertito le parti con i suoi carcerieri, accusandoli dei loro delitti, così Fidel Castro, vent'anni più tardi, detenuto in un tribunale di Batista, proclamò la sua sfida al tiranno, si trasformò in accusatore, e lo dimostrò colpevole di assassinio e tradimento.

Il 21 settembre 1953, nel palazzo del tribunale di Santiago furono tradotti in giudizio 122 detenuti, e fra essi molte persone che non avevano nulla a che fare con l'assalto a Moncada. Tutti gli accessi al palazzo del tribunale erano bloccati da auto blindate; ai due lati della strada, dalla prigione di Boniato al tribunale, per una lunghezza di circa dieci chilometri, erano allineati mille soldati con le armi automatiche in posizione di sparo. Tutti i detenuti, eccetto Fidel Castro, furono trasportati in autobus; Fidel fu trasportato in una jeep, ammanettato e scortato da ogni parte da soldati in pieno assetto di guerra.

Iniziato il giudizio, fu chiesto a Fidel se aveva partecipato all'assalto a Moncada: egli dichiarò orgogliosamente di sì. Poi gli fu chiesto perché non era ricorso a « mezzi civili » per realizzare i suoi obbiettivi. La risposta fu precisa e tagliente:

Semplicemente perché non c'è libertà in Cuba, perché fin dal 10 marzo nessuno può parlare. Ho già detto che sforzi furono fatti, ma il governo non intendeva cedere in nulla. Ho accusato Batista davanti ai tribunali, ma la corte non ha deciso il caso come speravamo¹.

L'accusa perse molto tempo cercando di provare che denaro e aiuto erano stati dati ai ribelli dall'ex presidente in esilio Prío e da altri capi politici dell'opposizione. Fidel negò ciò con veemenza. Allora il procuratore domandò: « Se non avete avuto contatto con capi politici in questo movimento, su quale appoggio contavate? » Fidel rispose:

Se fossimo riusciti a prendere contatto con il popolo, esso ci avrebbe risposto. Ecco il nostro alleato: il popolo. Il nostro piano era di occupare il più presto possibile le stazioni radio e di diffondere contemporaneamente attraverso tutte le stazioni l'ultimo discorso pronunciato dal defunto capo Eduardo R. Chibás. Eravamo convinti che tutti i capi dell'opposizione della repubblica si sarebbero uniti a noi, ed in questo modo avremmo rovesciato il governo *de facto*, la dittatura di Batista...

« Ma il capo è morto! » interruppe il procuratore.

Fidel ribatté: « Questo non importa. Gli uomini non seguono gli uomini, ma le idee, signor procuratore »².

¹ DUBOIS, *Fidel Castro*, p. 43.

² *Ibid.*, p. 45.

Interrogato se qualcuno dei capi del Partito comunista (Partido Socialista Popular) avesse partecipato all'assalto, Fidel disse di no. « I suoi compagni avevano letto qualche libro? » domandò il viceprocuratore.

« Tutti amano i libri », fu la risposta.

« È stato trovato un libro di Lenin a Santamaria? »

« È possibile, perché noi leggiamo ogni sorta di libri. E chi non ha mai avuto interesse per la letteratura socialista è un ignorante »¹.

Fidel fu interrogato per due ore nella prima udienza. Nella sua deposizione parlò con orgoglio degli scopi del movimento e di come i 20 000 dollari raccolti per l'acquisto di armi fossero stati versati dagli stessi giovani, alcuni dei quali avevano dato tutto quello che possedevano. Le sue dichiarazioni su chi aveva partecipato e chi non aveva partecipato furono confermate in ogni particolare dalle deposizioni dei suoi compagni.

Nella seconda udienza, Fidel chiese ed ottenne l'autorizzazione di lasciare il banco degli accusati e di sedere cogli avvocati alla difesa. Qui, come avvocato sarebbe stato in grado di porre domande ai testimoni. Egli si propose, attraverso le sue domande, di confutare le menzogne che erano state radiodiffuse sulle forze ribelli da Batista e dai suoi ufficiali e di far risultare gli elementi di prova che lo dimostravano reo del crimine di tortura e di assassinio a sangue freddo di circa 70 ribelli catturati come prigionieri.

Dopo le deposizioni di alcuni testimoni, egli fu in grado di far mettere a verbale la responsabilità degli ufficiali dell'esercito per le violenze e l'assassinio di inermi prigionieri. Era alla sbarra il ribelle García Díaz, che era stato catturato e massacrato di colpi, insieme al fratello, dai soldati di Batista. García testimoniò di aver visto impiccare il fratello. Egli stesso, sebbene ferito, era riuscito a fuggire. « Quei soldati che avete visto commettere i delitti, — domandò Fidel, — e che vi colpirono, agivano di propria iniziativa, od eseguivano gli ordini degli ufficiali? »

« Essi eseguivano gli ordini », rispose García Díaz².

A questo punto la corte deliberò una sospensione di due giorni.

Quando ebbe inizio la terza udienza il 26 settembre, Fidel Castro non era in aula. Il capitano delle guardie consegnò al giudice principale una dichiarazione che questi lesse ad alta voce: « L'accusato dottor Fidel Castro Ruz non sarà in grado di esser presente. Ho ricevuto ora una comunicazione dalla prigione in cui si certifica che egli è ammalato ed ha bisogno di assoluto riposo ».

Le domande di Fidel in aula avevano gravemente pregiudicato la posizione del governo, e maggior pregiudizio sarebbe ancora venuto se il giudizio proseguiva. Che fare? Due medici furono inviati ad esaminare il prigioniero e a firmare un certificato che egli era troppo malato per potere assistere al processo. Il trucco sarebbe riuscito, se il movimento contro Batista non fosse stato guidato da maestri di strategia che sapevano fino a che punto sarebbe stato capace di arrivare il loro nemico e come far fallire le sue diaboliche manovre con una teatrale contro-manovra che lo smascherasse.

Il giudice non aveva ancora finito di annunciare che, date le circostanze, il procedimento sarebbe proseguito senza la presenza dell'ammalato, quando una voce di donna gridò: « Signor presidente, Fidel Castro non è ammalato! »

¹ Dubois, *Fidel Castro*, pp. 45, 46.

² *Ibid.*, p. 46.

A passi lenti e misurati, la dottoressa Melba Hernández, una delle due donne che avevano partecipato all'assalto a Moncada, si avvicinò al banco dei giudici. « Signor presidente, — essa proseguì, — ecco qui una lettera del dottor Fidel Castro, scritta di sua mano e indirizzata a questa rispettabile ed onorevole Corte »¹. Quindi si tolse di fra i capelli, dove era nascosto, un rotolino di carta sottile e lo consegnò al giudice principale. I tre giudici al banco lessero il foglio. Ecco quanto vi era scritto:

Alla Corte di Urgenza

Fidel Castro Ruz, avvocato, costituito in propria difesa nella causa n. 37 del presente ruolo annuale, espone rispettosamente davanti a detta Corte quanto segue:

1. che si stanno compiendo sforzi per impedire la mia presenza al giudizio, in forza della quale verrebbero distrutte le fantastiche falsità intessute intorno ai fatti del 26 luglio, e per prevenire la denuncia degli orribili crimini che furono commessi in quel giorno contro i prigionieri, crimini che sono stati — lo affermo — il più spaventoso massacro mai visto nella storia di Cuba. A causa di ciò, oggi sono stato informato che non assisterò al processo, perché sono ammalato, mentre la verità è che sono in perfetta salute senza alcuna indisposizione fisica di qualsiasi natura. Così si pretende con questi mezzi di abusare della Corte nel modo più vergognoso.

2. Che malgrado le ripetute comunicazioni del potere giudiziario, e l'ultima che la Corte ha rivolto alle autorità della prigione, richiedendo che sia posto termine al nostro isolamento, perché è illegittimo e delittuoso, io sono mantenuto nel più assoluto isolamento. Durante i cinquanta giorni che sono stato in questa prigione non mi è stato concesso di vedere il sole, di parlare ad alcuno o di vedere la mia famiglia.

3. Che sono stato in grado di apprendere con ogni certezza che si sta progettando la mia eliminazione fisica, sotto il pretesto di un tentativo di fuga, attraverso il veleno od altro mezzo simile, e che a questo scopo sono stati elaborati diversi progetti e piani che facilitano la esecuzione del misfatto. I motivi sono gli stessi che ho esposto al punto 1) di questa lettera.

Analogo pericolo minaccia le vite degli altri prigionieri, fra cui due delle ragazze che furono testimoni del massacro del 26 luglio.

4. Chiedo alla Corte di provvedere ad ordinare immediatamente che io sia esaminato da un medico noto e competente, come il presidente della Associazione medica di Santiago de Cuba. Propongo inoltre che un componente di questa Corte, specialmente designato, accompagni i prigionieri politici nei viaggi che fanno dalla prigione al Palazzo di Giustizia e viceversa. Che i particolari di questa lettera siano comunicati alle Associazioni locale e nazionale degli avvocati, alla Corte Suprema di Giustizia ed a tutte quelle istituzioni legali che la Corte ritenga debbano conoscere questi fatti.

L'importanza e la rubricazione del giudizio che si sta svolgendo impongono dei doveri eccezionali.

Se esso sarà tenuto nelle condizioni che ho denunciato, non sarà altro che una farsa ridicola ed immorale, che sarà ripudiata in pieno dalla nazione.

Tutta Cuba ha gli occhi rivolti a questo giudizio. Spero che codesta Corte vorrà difendere degnamente i diritti del proprio ordine e il suo onore, che è nello stesso tempo, nel momento attuale, l'onore di tutto il potere giudiziario di fronte alla storia di Cuba.

¹ DUBOIS, *Fidel Castro*, p. 47.

L'azione di codesta Corte fino ad oggi ed il prestigio dei suoi magistrati la accreditano come una delle piú onorevoli della repubblica, e questo è il motivo per cui ho esposto queste considerazioni con fiducia assoluta nella sua energica azione.

Per parte mia, se dovessi per la mia vita cedere una virgola dei miei diritti o del mio onore, preferisco perderla mille volte: « Un principio giusto dalla profondità di una fossa può fare piú di un esercito ».

(firmato) FIDEL CASTRO RUZ

26 settembre 1953, Prigione Provinciale di Oriente

PS. Incarico la dottoressa Melba Hernández di presentare questa lettera a mio nome. F. C. ¹.

Un colpo cosí pregiudizievole non poteva esser accolto dagli uomini a capo dell'esercito senza immediate rappresaglie. D'ora innanzi i prigionieri furono perquisiti accuratamente da capo a piedi prima di entrare nell'aula; Melba Hernández fu posta in reclusione cellulare; Fidel Castro, già in reclusione cellulare, fu relegato nella parte piú inaccessibile della prigione. Ma i giudici della Corte erano stati sfidati: dopo che due medici designati dalla Corte ebbero visitato Fidel il 27 settembre e certificato che egli era in perfetta salute, i giudici ordinarono che egli fosse riammesso alle udienze — ma il regime non lo permise.

Il processo proseguí senza Fidel. (In sua assenza i suoi compagni si comportarono con coraggio, onore e dignità). Non prima del 16 ottobre gli fu permesso di comparire di nuovo di fronte ai giudici — e anche allora non nell'aula, ma nella sala delle infermiere dell'Ospedale Civile. Per garantire che il popolo cubano non ascoltasse la voce di Fidel Castro, il suo processo doveva svolgersi in segreto con queste sole persone ammesse nella sala: i tre giudici, due procuratori per l'accusa, sei giornalisti (cui la censura vietava di riferire quanto egli diceva) e la guardia armata di quasi cento soldati.

Chi era processato, Fidel Castro o il regime di Batista?

Ottenuta finalmente la possibilità di prendere la parola in propria difesa, Fidel parlò per cinque ore. Il suo discorso non fu una invocazione di clemenza; al contrario, fu una incriminazione del regime di Batista. L'argomentazione era rafforzata da citazioni di giurisprudenza, di scienza politica, di economia, di storia e di filosofia. Fu altrettanto dotto quanto lungo; tanto eloquente quanto può esser soltanto una persona impegnata, infiammata da una visione di gloria per il proprio paese. Fu uno dei piú grandi discorsi nella storia della lotta per la libertà in qualsiasi parte del mondo.

L'afflato, lo slancio del discorso può esser colto soltanto con la lettura del testo completo, purtroppo in queste pagine possiamo riprodurre solo una parte di esso. Si tenga presente, nella lettura di quanto segue, che sono le parole di un giovane che ha appena compiuto ventisette anni, che parla improvvisando, dopo esser stato tenuto in completo isolamento per 76 giorni.

LA NOSTRA GIUSTIZIA È MALATA... PRIGIONIERA

... Si è creata una situazione inaudita, Onorevoli Magistrati. Avevamo un regime timoroso di portare un accusato davanti ai tribunali; un regime di sangue e di terrore che tremava di paura di fronte alla accusa morale di un uomo senza difesa, inerme, vilipeso, isolato. Cosí avendomi

¹ DUBOIS, *Fidel Castro*, pp. 47-49.

privato di ogni altra cosa, mi hanno infine privato anche del processo in cui ero il principale accusato.

Tenete presente che ciò è avvenuto in un periodo di sospensione dei diritti personali, e mentre è in pieno vigore la legge sull'ordine pubblico, come pure la censura sulla radio e la stampa. Quali tremendi delitti deve aver commesso questo regime per temere così la voce di un solo accusato!...

Come risultato di tante oscure e illegali macchinazioni, dovute alla *volontà* di coloro che governano e alla *debolezza* di coloro che giudicano, mi trovo qui, in questa piccola sala dell'Ospedale Civile — dove sono stato trasportato per esser processato in segreto; in modo che la mia voce possa esser soffocata e nessuno possa sapere le cose che dirò. E allora perché abbiamo bisogno di quell'imponente Palazzo di Giustizia che gli onorevoli magistrati troverebbero senza dubbio molto più confortevole? Io debbo ammonirvi: non è saggio amministrare la giustizia da una sala di ospedale, circondati da sentinelle con baionette inastate; i cittadini potrebbero supporre che la nostra giustizia è malata... e che è prigioniera.

Vi ricordo: le vostre leggi di procedura stabiliscono che i processi debbono essere « aperti e pubblici »; e tuttavia il pubblico è stato completamente estromesso da questa udienza della Corte. Gli unici ammessi sono due avvocati e sei giornalisti, ai cui giornali la censura impedirà di stampare una sola parola di quello che io dirò. Io vedo, come miei soli ascoltatori, in questa sala e nei corridoi, circa un centinaio di soldati e di ufficiali. Io sono grato per la cortese e seria attenzione che mi prestano. Vorrei soltanto poter avere tutto l'esercito davanti a me! Io so che un giorno questo esercito fremerà di rabbia per cancellare le indegne, le vergognose macchie di sangue spruzzate sulla uniforme dall'attuale sfrenata cricca nella sua brama di potere. Quel giorno, oh che caduta aspetta quelli che sono saliti arrogantemente sulle spalle dei nostri soldati! a meno che il popolo non li abbia già prima buttati giù.

Infine, vorrei aggiungere che non mi è stato concesso di portare nella mia cella alcun trattato di diritto penale. Ho avuto a mia disposizione solo questo piccolo codice, prestatomi dal mio dotto avvocato, il dottor Baudilio Castellanos, il coraggioso difensore dei miei compagni. Nello stesso modo mi hanno impedito di ricevere i libri di Martí; sembra che la censura della prigione li consideri troppo sovversivi. O è forse perché ho indicato Martí come l'ispiratore del 26 luglio?

Mi è stato inoltre vietato di portare a questo processo libri di consultazione su qualsiasi altra materia. Comunque, non ha importanza! Ho nel mio cuore gli insegnamenti del Maestro e nella mia mente le nobili idee di tutti quegli uomini che hanno difeso la libertà dei popoli del mondo!...

QUALE CUBANO NON AMA LA GLORIA?

Non è mai stata nostra intenzione di impegnare i soldati del reggimento in combattimento, ma di prendere di sorpresa il controllo e le armi, di sollevare gli uomini e quindi di riunire i soldati. Li avremmo invitati ad abbandonare la bandiera della tirannia e ad abbracciare la bandiera della libertà; a difendere gli interessi supremi della nazione, e non i meschini interessi di piccoli gruppi; a voltare i loro fucili dall'altra parte e a sparare sui nemici del popolo e non sul popolo, fra cui sono i loro figli e i loro padri; ad unirsi allo stesso popolo, essi che sono nostri fratelli, invece di opporsi al popolo quali nemici, come il governo cercava di fare; a marciare dietro l'unico, magnifico ideale degno del sacrificio della propria vita, la grandezza e la felicità del proprio paese. A coloro che pongono in dubbio che molti soldati ci avrebbero seguiti, io domando: quale cubano non ama la gloria? Quale cuore non s'infiama al sole che nasce della libertà?

L'onorevole procuratore ha mostrato molto interesse nel valutare le nostre probabilità di successo. Queste probabilità erano basate su consi-

derazioni di ordine tecnico, militare e sociale. Vi è stato un tentativo di accreditare il mito che le armi moderne rendono il popolo impotente a rovesciare i tiranni. Le parate militari e le pompose esibizioni delle macchine da guerra sono utilizzate per perpetuare questo mito e creare nel popolo un complesso di assoluta impotenza. Ma nessuna arma, nessuna violenza può piegare un popolo una volta che abbia deciso di riconquistare i propri diritti. Sia il passato che il presente sono pieni di esempi di questo genere...

NOI CONTAVAMO SUL POPOLO

Ho detto che la seconda considerazione su cui basavamo le nostre probabilità di successo era di ordine sociale, perché eravamo certi dell'appoggio del popolo. Quando parliamo di popolo, non intendiamo gli abbienti, gli elementi conservatori della nazione, che salutano ogni regime di oppressione, ogni dittatura, ogni dispotismo, inchinandosi davanti al padrone del momento, fino a toccare colla fronte per terra. Quando parliamo di lotta, il *popolo* significa le grandi masse non riscattate, a cui tutti fanno promesse e che tutti ingannano; noi intendiamo il popolo che aspira a una nazione migliore, più degna e più giusta; che è mosso da aspirazioni ancestrali di giustizia, perché ha subito ingiustizia e scherno, generazione dopo generazione; che sogna grandi e saggi cambiamenti in tutti gli aspetti della sua vita; un popolo che, per ottenere questi cambiamenti, è pronto a dare fino all'ultimo anelito della sua vita, quando crede in qualcuno o in qualche cosa, specialmente quando crede in se stesso. Nell'espore un programma, la prima condizione di sincerità e di buona fede, è di fare precisamente quello che nessuno fa mai: cioè di parlare con assoluta chiarezza, senza timore. I demagoghi e i politicanti di professione, che si danno da fare per realizzare il miracolo di aver ragione in ogni cosa e di piacere a tutti, sono costretti necessariamente ad ingannare tutti su tutto. I rivoluzionari debbono proclamare le loro idee coraggiosamente, definire i propri principi ed esprimere le proprie intenzioni in modo che nessuno sia ingannato, né amico né nemico.

Il popolo su cui noi contavamo nella nostra lotta era costituito:

Dai settecentomila cubani senza lavoro che desiderano guadagnarsi il loro pane quotidiano onestamente, senza essere costretti ad emigrare per campare la vita.

Dai cinquecentomila lavoratori agricoli, che abitano in misere baracche, lavorano per quattro mesi e muoiono di fame per il resto dell'anno, dividendo la miseria coi loro figli, non hanno un metro di terra da coltivare, e la cui esistenza ispira compassione in ogni cuore che non sia fatto di pietra.

Dai quattrocentomila operai dell'industria e dei porti, ai quali i fondi di pensione sono stati sottratti, i provvedimenti assistenziali aboliti, le cui case sono infimi appartamenti, il cui salario passa dalle mani del padrone a quelle dell'usuraio, il cui futuro è rappresentato da riduzioni di paga e licenziamenti, la cui vita è eterno lavoro e solo riposo è la tomba.

Dai centomila piccoli contadini che vivono e muoiono lavorando la terra che non è loro, guardandola con folle ansia, come Mosè guardò la terra promessa, per morire senza averla posseduta; che, come i servi feudali, debbono pagare per l'uso della loro parcella di terra, consegnando una quota dei loro prodotti; che non possono amarla, migliorarla, renderla più bella, piantarvi un albero di limone o di arancio, perché non sanno mai quando possa venire lo sceriffo con la guardia rurale per sfrattarli da essa.

Dai trentamila maestri e professori che sono così devoti, impegnati e necessari al migliore destino delle future generazioni e che sono così male trattati e pagati.

Dai ventimila piccoli commercianti, schiacciati dai debiti, rovinati dalla crisi, ed assillati da una torma di filibustieri e di funzionari venali.

Dai diecimila giovani professionisti: dottori, ingegneri, avvocati, veterinari, insegnanti, dentisti, farmacisti, giornalisti, pittori, scultori ecc. che escono dalle scuole con i loro diplomi, ansiosi di lavorare e pieni di speranza, solo per trovarsi in un vicolo cieco, con tutte le porte chiuse e nessun orecchio che ascolti le loro grida e le loro invocazioni.

Costoro sono il popolo, che sa la propria disgrazia e quindi è capace di combattere con illimitato coraggio!

Al popolo, le cui disperate strade attraverso la vita sono state lastricate con le pietre dei tradimenti e delle false promesse, non andavamo a dire: « forse vi daremo ciò di cui avete bisogno »; ma invece: « È dinnanzi a voi, combattete per esso con tutte le vostre forze, in modo che la libertà e la felicità possano essere vostre! »...

I PROBLEMI CHE DOBBIAMO RISOLVERE

I problemi che riguardano la terra, il problema della industrializzazione, il problema della abitazione, il problema della disoccupazione, il problema della istruzione e il problema della salute del popolo; questi sono i problemi per risolvere i quali avremmo intrapreso immediatamente dei passi, insieme alla restaurazione delle pubbliche libertà e della democrazia politica.

Questa elencazione può sembrare fredda e teorica, se non si conoscono le impressionanti e tragiche condizioni del paese rispetto a questi sei problemi, per non parlare della più umiliante oppressione politica.

L'85 per cento dei piccoli contadini in Cuba paga un affitto e vive sotto la costante minaccia di essere estromesso dalla terra che coltiva. Più di metà della terra meglio coltivata appartiene a stranieri. In Oriente, la maggiore provincia, le terre della United Fruit Company e della West Indian Company vanno dalla costa settentrionale a quella meridionale. Vi sono duecentomila famiglie contadine che non hanno un ettaro di terra da coltivare per procurare il cibo ai figli affamati. D'altra parte, quasi trecentomila caballerias¹ di terra produttiva di proprietà di potenti interessi rimangono incolte.

Cuba è soprattutto un paese agricolo. La sua popolazione è in gran parte rurale. La città dipende da queste zone rurali. Il popolo delle campagne conquistò la indipendenza. La grandezza e la prosperità del nostro paese dipendono da una sana e vigorosa popolazione delle campagne che ama la terra e sa come coltivarla, nell'ambito di uno stato che la protegga e la guidi. Considerato tutto ciò, come si può tollerare che l'attuale stato di cose duri più a lungo?

Fatta eccezione per un po' di generi alimentari, di legname e di industrie tessili, Cuba continua ad essere un produttore di materie prime. Esportiamo zucchero per importare canditi, esportiamo pelli per importare scarpe, esportiamo ferro per importare aratri. Tutti sono d'accordo che la necessità di industrializzare il paese è urgente, che abbiamo bisogno di industrie siderurgiche, cartarie e chimiche, che dobbiamo migliorare il bestiame e i prodotti granari, la tecnica e i procedimenti della nostra industria alimentare, allo scopo di far fronte alla rovinosa concorrenza degli europei nei prodotti caseari, nel latte condensato, nei liquori e nell'olio e a quella degli americani nelle conserve alimentari; che abbiamo bisogno di una flotta commerciale; che il turismo dovrebbe essere una fonte enorme di reddito. Ma i capitalisti insistono che gli operai debbono rimanere sotto le forche caudine; lo stato incrocia le braccia e la industrializzazione può aspettare le calende greche.

Altrettanto serio e forse più grave è il problema delle abitazioni. Vi sono duecentomila capanne e tuguri in Cuba; quattrocentomila famiglie nelle campagne e nelle città vivono affollate in baracche o appartamenti senza il minimo di requisiti igienici; due milioni e duecentomila persone della nostra popolazione urbana pagano affitti che assorbono da un quinto

¹ Una caballeria equivale a 33 acri o a 13,42 ettari.

a un terzo del loro reddito; e due milioni ottocentomila persone della nostra popolazione rurale e suburbana sono senza luce elettrica. Se lo stato propone una riduzione degli affitti, i padroni di case minacciano di bloccare le nuove costruzioni; se lo stato non interviene, le costruzioni procedono fino a che i proprietari ottengono alti affitti, altrimenti essi non metterebbero giù un solo mattone, anche a costo che il resto della popolazione debba vivere esposto a tutti gli elementi. Il monopolio dei pubblici servizi non è migliore: essi estendono le linee finché danno profitto, ma al di là di quel punto non si curano se la gente deve vivere al buio per il resto dei suoi giorni. Lo stato incrocia le braccia e il popolo non ha case né luce elettrica.

Il nostro sistema educativo è del tutto adeguato alle altre condizioni del nostro paese. Dove il *guajiro*¹ non è proprietario della terra, che bisogno c'è di scuole agrarie? Dove non ci sono industrie che bisogno c'è di scuole tecniche o industriali? Tutto rientra nella stessa assurda logica: non c'è né l'una cosa né l'altra. In ogni piccolo paese dell'Europa vi sono più di duecento scuole di mestiere tecniche o industriali; in Cuba ve ne sono soltanto sei, ed i ragazzi si diplomano senza sapere dove impiegare le loro specializzazioni. Le piccole scuole rurali sono frequentate solo dalla metà dei ragazzi in età scolastica — a piedi scalzi, seminudi e sottanutriti — e spesso il maestro deve acquistare il materiale necessario col proprio stipendio. È questo il modo di far grande una nazione?

Solo la morte può liberare da tale miseria. In ciò, tuttavia — nella morte prematura —, lo Stato è di gran giovamento. Il 90 per cento dei bambini delle campagne è consumato dai parassiti che filtrano attraverso i loro piedi nudi dalla terra. La società è mossa a compassione nell'udire del rapimento o dell'assassinio di un bambino, ma è criminalmente indifferente all'eccidio di migliaia e migliaia di bambini che muoiono ogni anno, per mancanza di attrezzature, fra indicibili sofferenze. I loro occhi innocenti — con la morte che già traspare in essi — sembrano guardare nell'infinito, come per impetrare perdono per l'egoismo umano, come per domandare a Dio di trattenere la propria collera. Quando il capo di una famiglia lavora solo quattro mesi all'anno, con che cosa può acquistare vestiario e medicine per i propri figli? Crescono rachitici, senza un dente sano in bocca a trent'anni; ascolteranno forse dieci milioni di discorsi e moriranno infine di miseria e disperazione. Gli ospedali pubblici, che sono sempre pieni, accettano solo pazienti raccomandati da qualche influente politicante, che in cambio esige i voti del disgraziato e della sua famiglia, così che Cuba possa continuare per sempre nello stesso modo o peggio...

Il futuro del paese e la soluzione dei suoi problemi non può continuare a dipendere dagli egoistici interessi di una dozzina di finanzieri, né dal freddo calcolo dei profitti che dieci o dodici magnati combinano nei loro uffici ad aria condizionata. Il paese non può continuare ad elemosinare in ginocchio chiedendo miracoli a pochi vitelli d'oro, simili a quello biblico, distrutto dalla furia di un profeta. I vitelli d'oro non possono fare miracoli di nessun genere. I problemi della repubblica possono esser risolti soltanto se ci impegniamo noi stessi a combattere per questa repubblica con la stessa energia, onestà e patriottismo che avevano i liberatori quando la crearono.

¹ *Guajiro* è un termine peculiare cubano, che significa contadino povero o lavoratore agricolo. Nello stesso senso viene usato il termine *campesino*.

Non è con uomini di stato come Carlos Saladrigas¹, la cui saggezza consiste nel mantenere lo *statu quo* e nel pronunciare frasi quali «la assoluta libertà di iniziativa», «garanzie all'investimento di capitale» e «la legge della domanda e dell'offerta», che risolveremo questi problemi. Questi ministri possono conversare allegramente in una residenza della Quinta Strada² fino a che non rimanga nemmeno la polvere delle ossa di coloro i cui problemi esigono immediata soluzione. Nel mondo di oggi i problemi sociali non si risolvono per generazione spontanea.

Un governo rivoluzionario con l'appoggio del popolo ed il rispetto della nazione, dopo aver epurato i vari enti di tutti i funzionari venali e corrotti, procederà immediatamente ad industrializzare il paese, mobilitando tutto il capitale inattivo, che si stima attualmente ammonti a circa 1500 milioni di dollari, attraverso la Banca nazionale, la Banca agricola e industriale, la Banca di sviluppo, ed affidando questo compito gigantesco a esperti e uomini di assoluta competenza, completamente estranei a ogni macchinazione politica, per lo studio, la direzione, la pianificazione e la realizzazione.

Dopo aver insediato i centomila piccoli contadini come proprietari sulla terra che prima avevano in affitto, un governo rivoluzionario procederà immediatamente a risolvere il problema della terra. In primo luogo, come stabilisce la costituzione, fisseremo il limite massimo di terra che può esser tenuto da ciascun tipo di impresa agricola ed acquisiremo l'ettaraggio eccedente attraverso: espropriazione, recupero delle terre usurate allo stato, bonifica delle paludi, piantagione di grandi vivai e costituzione di riserve per il rimboschimento. In secondo luogo distribuiremo la terra rimanente fra le famiglie contadine con priorità per le famiglie più numerose, e promuoveremo la costituzione di cooperative agricole, a direzione unitaria, professionale e tecnica, per la coltivazione e l'allevamento del bestiame. Infine procureremo mezzi, attrezzature, protezione ed utile orientamento per i contadini.

Un governo rivoluzionario risolverà il problema delle abitazioni, riducendo a metà gli affitti, stabilendo la esenzione dalle tasse per le case abitate dagli operai; triplicando le tasse sulle case in affitto; abbattendo i tuguri e sostituendoli con moderni edifici di abitazione pluri-appartamenti; e finanziando l'edilizia in tutta l'isola ad una scala finora mai vista; con il criterio che, come ogni famiglia rurale deve possedere il proprio pezzo di terra, così ogni famiglia deve possedere la propria casa o appartamento. Vi è abbondanza di materiali da costruzione e più che sufficiente manodopera per costruire una casa decente per ogni cubano. Ma se continuiamo ad aspettare il miracolo del vitello d'oro, mille anni saranno passati ed il problema sarà ancora lo stesso. D'altra parte oggi vi sono maggiori possibilità che mai di portare la elettricità fino ai punti più remoti dell'isola. L'uso della energia nucleare in questo campo è ora una realtà e ridurrà considerevolmente il costo di produzione dell'elettricità.

Con questi tre progetti e riforme, il problema della disoccupazione sparirà automaticamente, e il compito di migliorare la sanità pubblica e di combattere contro le malattie sarà reso meno difficile.

Infine un governo rivoluzionario affronterà la riforma integrale del sistema educativo, adeguandolo ai precedenti progetti, con l'intento di educare quelle generazioni che avranno il privilegio di vivere in un paese felice. Non dimenticate le parole dell'Apostolo³: «Si sta com-

¹ Candidato presidenziale di Batista nelle elezioni del 1944.

² Nel lussuoso quartiere residenziale Miramar nell'Avana.

³ Cioè José Martí.

mettendo un serio errore nell'America latina, i cui abitanti dipendono quasi esclusivamente dai prodotti del suolo per il proprio sostentamento, l'accento nella educazione è posto contraddittoriamente più sulla vita urbana che su quella dei campi ». « I popoli più felici sono quelli i cui figli sono ben educati e istruiti in filosofia; i cui sentimenti sono diretti in nobili direzioni ». « Un popolo ben educato sarà sempre libero e forte »...

DA DOVE VERRÀ IL DENARO?

Dove si troverà il denaro per tutto ciò? Quando sarà posto fine alla dominante appropriazione indebita di fondi governativi, quando i pubblici ufficiali cesseranno di prendere mance dalle grandi società debentrici di imposte verso lo stato, quando le enormi risorse del paese saranno tutte impiegate, quando non compreremo più carri armati, bombardieri e cannoni per il nostro paese (che non ha frontiere da difendere e in cui questi strumenti di guerra, che si acquistano ora, sono usati contro il popolo), quando vi sarà più interesse ad educare il popolo che ad ucciderlo, allora vi sarà denaro più che sufficiente.

Cuba potrebbe provvedere facilmente per una popolazione più che tripla di quella attuale, e quindi non vi è giustificazione per la abietta miseria di uno solo dei suoi attuali abitanti. I mercati dovrebbero essere riboccanti di prodotti, le dispense piene, tutte le braccia al lavoro. Questo non è un sogno inconcepibile. Quello che è inconcepibile è che un uomo qualsiasi debba andare a letto affamato, che dei bambini debbano morire per mancanza di cure mediche; quello che è inconcepibile è che il 30 per cento della nostra popolazione nelle campagne non sappia scrivere nemmeno il proprio nome, che il 99 per cento non sappia nulla della storia di Cuba. Quello che è inconcepibile è che la maggioranza della popolazione delle campagne viva ora in condizioni peggiori di quelle degli indiani che Colombo scoprì nella più incantevole terra che occhi umani avessero mai visto.

Per coloro che mi vorrebbero definire un sognatore, cito le parole di Martí: « Un vero uomo non cerca il sentiero dove sta il vantaggio, ma piuttosto il sentiero dove sta il dovere, e questo è l'unico uomo pratico, i cui sogni di oggi saranno la legge di domani, perché chi ha guardato indietro agli sconvolgimenti della storia ed ha visto attraverso i secoli civiltà esplodere in fiamme, mentre il pianto si spegne nella lotta sanguinosa, sa che il futuro benessere dell'uomo, senza eccezioni, sta dalla parte del dovere ».

QUESTO MOVIMENTO È UNA NUOVA GENERAZIONE

Solo quando comprendiamo che tali elevati ideali li hanno ispirati, possiamo concepire l'eroismo dei giovani che sono caduti a Santiago.

L'esiguità dei mezzi materiali a nostra disposizione è quel che ha impedito il nostro sicuro successo. Quando si è detto ai soldati che Prío ci aveva dato un milione di dollari, lo si è detto nel tentativo del regime di distorcere il più serio dei fatti, il fatto che il nostro movimento non ha alcun legame con gli uomini politici del passato. Il regime tentava così di impedire che i soldati sapessero che questo movimento è una nuova generazione cubana, con sue proprie idee, che si solleva contro la tirannia; che questo movimento è composto di giovani che avevano appena sette anni quando Batista commise il primo dei suoi delitti nel 1934...

« CON LA MORTE, COMINCIA LA VITA »

Per i miei amici morti, non chiedo vendetta. Poiché le loro vite non avevano prezzo, gli assassini non potrebbero pagare per esse con le loro vite. Non è col sangue che possiamo riscattare le vite di coloro che sono morti per il loro paese. La felicità del loro popolo è l'unico tributo degno di essi.

I miei compagni, inoltre, non sono morti né dimenticati; essi vivono oggi più che mai, ed i loro assassini vedranno con costernazione l'immortalità dello spirito vittorioso delle loro idee. Lasciate che l'*Apóstol* parli per me:

« Vi è un limite alle lacrime che possono essere sparse sulle tombe dei morti ».

« Invece di piangere sui loro cadaveri, dovremmo andare là a contemplare il loro infinito amore per questo paese e per la sua gloria, un amore che non viene mai meno, non perde la speranza e non si scoraggia. Perché le tombe dei martiri sono gli altari più belli dei nostri giorni ».

« Quando uno muore
nelle braccia di una patria riconoscente
la morte cessa, le mura della prigione crollano
e finalmente, con la morte, comincia la vita ».

IL DIRITTO DI RIBELLIONE CONTRO LA TIRANNIA...

... Il diritto alla rivolta, stabilito nell'art. 40 della Costituzione, è ancora valido. È stato stabilito per essere applicato quando la repubblica godeva di condizioni normali? No. Questa norma è, rispetto alla Costituzione, quello che è una barca di salvataggio rispetto ad una nave in alto mare. La barca di salvataggio viene calata solo, per esempio, quando la nave è silurata dai nemici in agguato lungo la sua rotta. Con la Costituzione tradita ed il popolo privato di tutte le sue prerogative, era rimasto un solo diritto, un diritto che nessun potere può mai abolire — il diritto a resistere alla oppressione ed alla ingiustizia...

Il diritto di ribellione contro la tirannia, onorevoli magistrati, è stato riconosciuto dal più lontano passato fino ai nostri giorni da uomini di tutte le fedi, idee e dottrine.

Nelle monarchie teocratiche della remota antichità, in Cina, era infatti principio costituzionale che quando un re governasse in modo violento e dispotico, dovesse essere deposto e sostituito da un principe virtuoso.

I filosofi dell'antica India sostennero il principio della resistenza attiva all'autorità arbitraria. Essi giustificavano la rivoluzione e molto spesso misero in pratica le loro teorie. Uno dei loro capi spirituali era solito dire: « Un'opinione condivisa dalla maggioranza è più forte dello stesso re. Una fune fatta di molti trefoli è abbastanza forte per trascinare un leone ».

Le città-stato della Grecia e Roma repubblicana, non solo ammettevano, ma difendevano il diritto di infliggere morte violenta ai tiranni.

Nel Medio Evo, John of Salisbury nel suo *Book of the Statesman* dice che quando un principe non governa secondo la legge e degenera in tiranno, il rovesciamento violento è legittimo e giustificabile e raccomanda per i tiranni il pugnale piuttosto che il veleno.

San Tomaso d'Aquino nella *Summa Theologica* respinge la dottrina del tirannicidio e tuttavia sostiene la tesi che i tiranni debbano essere rovesciati dal popolo.

Martin Lutero proclamò che quando un governo degenera in una tirannia che viola le leggi, i sudditi sono sciolti dall'obbligo di obbedienza. Il suo discepolo, Filippo Melantonio, sostiene il diritto di resistenza quando i governi diventano dispotici. Calvino, il più eminente pensatore della Riforma per quanto riguarda le idee politiche, postula che i popoli hanno il diritto di prendere le armi per contrastare ogni usurpazione.

Niente di meno che Juan Mariana, un gesuita spagnolo durante il regno di Filippo II, afferma nel suo libro *De Rege et Regis Institutione*, che quando un governatore usurpa il potere, o, anche se è stato eletto, quando governa in modo tirannico, è lecito ad un privato cittadino ricorrere al tirannicidio, sia direttamente, sia con sotterfugi, con il minimo

possibile di inconvenienti.

Lo scrittore francese François Hotman affermava che fra il governo ed i sudditi esiste un patto o contratto, e che il popolo può ribellarsi contro la tirannia dei governi, quando questi ultimi violino detto accordo...

Giovanni Althusio, un giurista tedesco degli inizi del secolo XVII, nel suo trattato di politica dichiara che la sovranità, in quanto suprema autorità dello stato, deriva dal concorso volontario di tutti i suoi membri; che l'autorità del governo si origina dal popolo e che una sua applicazione ingiusta, illegale o tirannica, esenta i sudditi dall'obbligo di obbedienza e giustifica la loro resistenza o ribellione.

Finora, onorevoli magistrati, ho citato esempi dall'antichità, dal Medio Evo, e dagli inizi dell'era moderna. Ho scelto questi esempi da scrittori di tutte le tendenze.

Inoltre, come potete constatare, il diritto di ribellione è alla base stessa della esistenza di Cuba come nazione. In forza di una ribellione di cinquanta anni fa, siete in condizione oggi di comparire nelle toghe di magistrati cubani. Possano queste insegne servire la causa della giustizia!

... E DI ISTITUIRE UN NUOVO GOVERNO

È risaputo che in Inghilterra, durante il secolo XVIII, due re, Carlo I e Giacomo II furono detronizzati per dispotismo. Questi atti coincisero con la nascita della filosofia politica liberale e fornirono il fondamento ideologico di una nuova classe sociale, che stava allora lottando per rompere i legami del feudalesimo.

Contro le autocratie di diritto divino, questa filosofia sosteneva il principio del contratto sociale e del consenso dei governati, e costituì il fondamento della rivoluzione americana del 1775 e della rivoluzione francese del 1789. Questi grandi avvenimenti aprirono la strada della liberazione delle colonie spagnole nel Nuovo Mondo, e l'ultimo anello di questa catena fu spezzato da Cuba.

La nuova filosofia ha alimentato le nostre idee politiche e ci ha aiutato a sviluppare la nostra Costituzione, dalla Costituzione di Guáimaro fino alla Costituzione del 1940. Quest'ultima era influenzata dalle correnti socialiste del nostro tempo; in essa era inserito il principio della funzione sociale della proprietà e del diritto inalienabile dell'uomo a quella vita dignitosa, che i grandi interessi costituiti gli hanno impedito di realizzare pienamente.

Il diritto di insurrezione contro la tirannia ebbe in quella occasione la sua consacrazione finale e diventò un principio fondamentale di libertà politica.

Fin dal 1649 John Milton scrisse che il potere politico risiede nel popolo, che può mettere i re sul trono e detronizzarli e che ha il *dovere* di rovesciare i tiranni.

John Locke, nel suo saggio sul governo, sostiene che quando sono violati i diritti naturali dell'uomo, il popolo ha il diritto e il dovere di sopprimere o cambiare il governo. « L'ultimo rimedio contro una forza iniqua ed illegale è la opposizione ad essa ».

Jean-Jacques Rousseau afferma con grande eloquenza nel suo *Contratto sociale*: « Fino a che un popolo si vede costretto a ubbidire e ubbidisce, fa bene; ma appena può scuotersi di dosso il giogo, e lo scuote, fa ancor meglio, riacquistando la sua libertà attraverso l'uso di quel diritto che gli era stato tolto »...

La Dichiarazione di indipendenza del Congresso di Filadelfia del 4 giugno 1776 consacrò questo diritto in un magnifico articolo che recita: « Noi crediamo che queste verità siano di per sé evidenti, che tutti gli uomini sono creati uguali, che essi sono dotati dal loro Creatore con certi diritti inalienabili, che fra questi sono la Vita, la Libertà ed il perseguimento della Felicità. Che per garantire questi diritti sono istituiti fra gli Uomini i Governi, i quali derivano i loro giusti poteri dal consenso

dei governati. Che ogni qualvolta una qualsiasi Forma di Governo diventi pregiudizievole a questi fini, è Diritto del Popolo di cambiarla o abolirla e di istituire un nuovo Governo, che si fondi su tali principi ed organizzi il proprio potere nel modo che sembri più opportuno per garantire la Sicurezza e la Felicità del Popolo ».

La famosa Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo lasciò alle future generazioni questo principio: « Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è il più sacro dei diritti e il più imperativo dei doveri ». « Se una persona usurperà la sovranità, dovrà esser condannata a morte dagli uomini liberi ».

Credo di avere sufficientemente giustificato il mio punto di vista. Ho addotto più motivi di quanti ne abbia adottati l'onorevole procuratore per chiedere la mia condanna a 26 anni di prigione. Tutti appoggiano gli uomini che lottano per la libertà e la felicità del popolo. Nessuno appoggia coloro che opprimono il popolo, lo avviliscono e lo depremano senza pietà. Pertanto io ho potuto addurre molti motivi, ed il procuratore non ha potuto addurne uno solo.

Come potete giustificare la presenza di Batista al potere, dacché si è impadronito del potere contro la volontà del popolo e violando le leggi della repubblica attraverso l'uso del tradimento e della forza?

Come potete qualificare legittimo un regime di sangue, oppressione ed ignominia? Come potete chiamare rivoluzionario un regime che ha combinato gli uomini più reazionari, le idee più reazionarie e la burocrazia più reazionaria? Come potete considerare legalmente valido l'alto tradimento di una Corte, la cui missione era di difendere la nostra Costituzione?

Con quale diritto le Corti inviano in prigione cittadini che hanno tentato di riscattare il loro paese, versando il proprio sangue, sacrificando le proprie vite?

UNA GIUSTIZIA DUE VOLTE VIOLATA CON LA FORZA

Onorevoli magistrati, io sono quell'umile cittadino che venne un giorno invano per ottenere la punizione di quegli uomini assetati di potere che avevano violato le leggi e fatto a pezzi le nostre istituzioni. Ora che sono io l'accusato, per aver tentato di rovesciare questo regime *illégale* e di *restaurare la Costituzione legittima*, mi si tiene in prigione per 76 giorni e mi si nega il diritto di parlare a chiunque, perfino a mio figlio: mi si trasporta attraverso la città sotto la mira di due mitragliatrici pesanti, mi si trasferisce in questo ospedale per essere processato in segreto con la maggior durezza; ed il procuratore, col codice in mano, chiede solennemente che io sia condannato a 26 anni di prigione.

Voi risponderete che, l'altra volta, la Corte non poté agire perché la forza glielo impedì. Ebbene, confessate: questa volta la forza vi obbligherà a condannarmi. La prima volta foste incapaci di condannare il colpevole; ora sarete costretti a punire l'innocente. La vergine giustizia violata a forza per la seconda volta!

LA STORIA MI ASSOLVERÀ

Vengo alla conclusione della mia difesa, ma non finirò come sono soliti gli avvocati, domandando che l'accusato sia assolto. Non posso domandare la libertà per me, mentre i miei compagni stanno soffrendo nella ignominiosa prigione dell'Isola dei Pini. Inviatemi là, perché io possa unirmi a loro, e condividere il loro destino. È giusto che un uomo onesto debba essere ucciso o incarcerato in questa repubblica, dove il presidente è un criminale ed un ladro...

So che il carcere sarà per me così duro come mai è stato per alcuno, pieno di codarde minacce e di perverse torture. Ma non temo la prigione, come non temo la furia del miserabile tiranno che ha spento la vita di settanta miei fratelli.

Condannatemi. Non me ne importa. *La storia mi assolverà*¹.

¹ FIDEL CASTRO, *History Will Absolve Me*, Liberal Press, New York 1959.

La storia dovrà tener conto dei popoli d'America

Ernesto Che Guevara

Signor presidente, signori delegati,

la delegazione di Cuba a questa Assemblea ha il piacere di adempiere, in primo luogo, al grato dovere di salutare l'ingresso di tre nuove nazioni nel novero di quelle che qui discutono i problemi del mondo. Salutiamo cioè, nelle persone dei loro Presidenti e Primi Ministri, i popoli della Zambia, del Malawi e di Malta e facciamo voti perché questi paesi entrino a far parte fin dal primo momento del gruppo di nazioni non allineate che lottano contro l'imperialismo, il colonialismo e il neocolonialismo.

Facciamo pervenire i nostri rallegramenti anche al Presidente di questa Assemblea, la cui investitura ad una così alta carica ha un singolare significato, poiché essa è il riflesso di questa nuova fase storica di straordinari trionfi per i popoli dell'Africa, fino a ieri soggetti al sistema coloniale dell'imperialismo e che oggi, nella loro immensa maggioranza, nell'esercizio legittimo della loro libera determinazione, si sono costituiti in stati sovrani.¹ È suonata ormai l'ultima ora del colonialismo e milioni di abitanti d'Africa, Asia e America latina si sollevano per conquistare una nuova vita ed impongono il loro insopprimibile diritto all'autodeterminazione e allo sviluppo indipendente delle loro nazioni. Le auguriamo, signor Presidente, il migliore successo nel compito che le è stato affidato dai paesi membri.

Cuba viene ad esporre la sua posizione sui punti più importanti di controversia e lo farà con tutto il senso di responsabilità che comporta il far uso di questa tribuna, ma al tempo stesso rispondendo al dovere imprescindibile di parlare con piena franchezza e chiarezza.

Esprimiamo il desiderio di vedere questa Assemblea mettersi alacremente al lavoro e andare avanti; vorremmo che le Commissioni iniziassero il loro lavoro senza doversi arrestare al primo confronto. L'imperialismo vuole trasformare questa riunione in un vano agone oratorio, e non vuole che vengano risolti i gravi problemi del mondo; dobbiamo impedirlo. Questa Assemblea non dovrebbe essere ricordata in futuro soltanto per il numero XIX che la contraddistingue. Al raggiungimento di questo fine sono tesi i nostri sforzi.

Riteniamo che sia nostro diritto e nostro dovere agire in questo modo, dato che il nostro paese è uno dei punti di costante frizione, uno dei posti in cui i principi che sono a sostegno dei diritti dei piccoli paesi alla loro sovranità sono messi alla prova giorno per giorno e minuto per minuto e, al tempo stesso, è una delle trincee della libertà del mondo, una trincea a pochi passi dall'imperialismo nordamericano, e che mostra con la sua azione, con il suo esempio quotidiano, che i popoli possono liberarsi e possono mantenersi liberi nelle attuali condizioni dell'umanità. Indubbiamente oggi esiste un campo socialista sempre più forte, provvisto di armi di dissuasione sempre più potenti. Ma per so-

pravvivere sono necessarie anche altre condizioni: mantenere la coesione interna, avere fede nel proprio destino e possedere una decisione irriducibile di lottare fino alla morte in difesa del paese e della rivoluzione. A Cuba queste condizioni ci sono, signori delegati.

Fra tutti i problemi scottanti che debbono essere trattati da questa Assemblea, uno di quelli che per noi hanno maggior significato e di cui crediamo sia necessario dare una definizione che non lasci dubbi in nessuno, è quello della coesistenza pacifica fra stati con diversi regimi economico-sociali. Notevoli sono i passi in avanti compiuti dal mondo in questo campo; tuttavia l'imperialismo — soprattutto quello nordamericano — ha la pretesa di far credere che la coesistenza pacifica sia di uso esclusivo delle grandi potenze della terra. Noi esprimiamo qui la stessa posizione sostenuta dal nostro Presidente al Cairo e che doveva poi essere alla base della Dichiarazione della Seconda Conferenza dei Capi di Stato e di Governo dei Paesi non Allineati²: e cioè che la coesistenza pacifica non deve essere limitata soltanto ai potenti, se si vuole garantire la pace del mondo. La coesistenza pacifica deve essere praticata fra tutti gli stati, indipendentemente dalla loro importanza, dalle relazioni storiche che li legavano in precedenza e dai problemi sorti fra alcuni di essi in un momento dato.

Attualmente, il tipo di coesistenza pacifica alla quale noi aspiriamo non viene rispettata in un gran numero di casi. Il regno di Cambogia, semplicemente perché ha una posizione neutrale e non ha voluto piegarsi alle macchinazioni dell'imperialismo nordamericano, è stato oggetto di ogni tipo di attacchi proditori e brutali lanciati dalle basi che gli yankee hanno nel Vietnam del Sud. Il Laos, paese diviso, è stato anch'esso oggetto di aggressioni imperialiste di ogni tipo; il suo popolo, massacrato dal cielo; gli accordi firmati a Ginevra, violati, e una parte del territorio in costante pericolo di essere attaccato impunemente dalle forze imperialiste. La Repubblica Democratica del Vietnam, che conosce tutte queste storie di aggressione come pochi popoli sulla terra, ha visto ancora una volta violate le sue frontiere, ha visto come gli aerei da bombardamento e da caccia nemici sparavano contro le sue installazioni, come le navi da guerra nordamericane, violando le acque territoriali, attaccavano i suoi porti. In questo momento, sulla Repubblica Democratica del Vietnam pesa la minaccia che i guerrafondai nordamericani estendano apertamente sul suo territorio e sul suo popolo la guerra che da diversi anni stanno conducendo contro il popolo del Vietnam del Sud. L'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese hanno seriamente ammonito gli Stati Uniti. Ci troviamo di fronte ad una situazione in cui è in pericolo la pace del mondo; non solo, la vita di milioni di esseri di tutta questa zona dell'Asia è costantemente minacciata, poiché dipende dai capricci dell'invasore nordamericano.

La coesistenza pacifica, inoltre, è stata messa a dura prova anche a Cipro, a seguito delle pressioni del governo turco e della NATO, che hanno costretto il popolo e il governo ciprioti ad una eroica ed energica difesa della loro sovranità.

In tutti questi paesi l'imperialismo cerca di imporre la sua versione della coesistenza pacifica: sono i popoli oppressi, in alleanza con il campo socialista, che debbono dire quale sia la vera coesistenza, ed è obbligo delle Nazioni Unite appoggiarli.

Bisogna anche chiarire che il concetto di coesistenza pacifica deve essere ben definito, non soltanto per quanto riguarda i rapporti fra stati sovrani. In quanto marxisti, abbiamo sempre sostenuto che la coe-

sistenza pacifica fra le nazioni non comporta la coesistenza fra sfruttatori e sfruttati, fra oppressori ed oppressi. Il diritto alla piena indipendenza, contro ogni forma di oppressione coloniale, è, inoltre, un principio proclamato in seno a questa Organizzazione. Per questo esprimiamo la nostra solidarietà ai popoli, ancora oggi soggetti al dominio coloniale, della Guinea detta portoghese, dell'Angola e del Mozambico, massacrati per il delitto di chiedere la propria libertà, e siamo disposti ad aiutarli nella misura delle nostre forze, coerentemente con la Dichiarazione del Cairo.

Esprimiamo la nostra solidarietà al popolo di Portorico e al suo leader, Pedro Albizu Campos che, con un ennesimo atto di ipocrisia, è stato rimesso in libertà all'età di 72 anni, privo quasi della parola, paralitico, dopo aver trascorso in carcere tutta una vita. Albizu Campos è il simbolo dell'America ancora irredenta e indomita. Anni e anni di prigione, pressioni quasi insopportabili nel carcere, torture mentali, la solitudine, il totale isolamento dal suo popolo e dalla sua famiglia, l'insolenza del conquistatore e dei suoi lacché nella terra che lo vide nascere: nulla riuscì a piegare la sua volontà. La Delegazione di Cuba, a nome del suo popolo, tributa un omaggio di ammirazione e di gratitudine ad un patriota che dà lustro e dignità alla nostra America.

I nordamericani si sono ostinati per anni a voler trasformare Portorico in una vetrina di cultura ibrida; lingua spagnola con inflessioni inglesi, lingua spagnola con cerniera sul dorso per piegarla davanti al soldato yankee. Soldati portoricani sono stati utilizzati come carne da cannone nelle guerre dell'impero, come in Corea, e addirittura per sparare contro i propri fratelli, come nel massacro perpetrato dall'esercito nordamericano, alcuni mesi fa, contro il popolo inerme di Panama — uno dei più recenti crimini dell'imperialismo yankee.³

Eppure, nonostante questa tremenda violazione della sua volontà e del suo destino storico, il popolo di Portorico ha conservato la sua cultura, il suo carattere latino, i suoi sentimenti nazionali, che da soli dimostrano l'indomabile vocazione all'indipendenza esistente nelle masse dell'isola latinoamericana.

Dobbiamo anche avvertire che il principio della coesistenza pacifica non comporta il diritto di ingannare la volontà dei popoli, come succede nel caso della Guayana detta Britannica, dove il governo del Primo Ministro Cheddy Jagan è stato vittima di tutta una serie di pressioni e di manovre e dove è stato rinviato il momento di concedere l'indipendenza, per poter trovare il sistema di eludere le aspirazioni popolari e assicurarsi la docilità di un governo diverso dall'attuale, frutto dell'intrigo, al quale concedere una libertà castrata a questo pezzo di terra americana.

Quali che siano le vie che la Guayana dovrà seguire per ottenere la libertà, Cuba esprime al suo popolo il suo appoggio morale e militante.

Dobbiamo aggiungere, inoltre, che le isole della Guadalupa e della Martinica sono in lotta per la propria autonomia da tempo, senza successo, e questo stato di cose non deve continuare.⁴

Ancora una volta, leviamo la nostra voce per denunciare al mondo quello che sta succedendo in Sud Africa; la brutale politica di "apartheid" viene applicata sotto gli occhi delle nazioni del mondo. I popoli dell'Africa sono costretti a sopportare che in quel continente sia ancora riconosciuta ufficialmente la superiorità di una razza sull'al-

tra, che si commettano impunemente degli assassini in nome della superiorità razziale. Le Nazioni Unite non faranno dunque nulla per impedirlo?

Vorrei riferirmi specificamente al doloroso caso del Congo, unico nella storia del mondo moderno, che indica come si può offendere nella piú assoluta impunità, col cinismo piú insolente, il diritto dei popoli. All'origine di tutto ciò vi sono le ingenti ricchezze del Congo che le potenze imperialiste vogliono mantenere sotto il proprio controllo. Nell'intervento che ebbe a fare in occasione della sua prima visita alle Nazioni Unite, il compagno Fidel Castro³ disse che tutto il problema della coesistenza fra le nazioni si riduceva al problema dell'appropriazione indebita di ricchezze altrui, ed egli fece la seguente affermazione: "cessi la filosofia della spoliazione e cesserà la filosofia della guerra." Ma la filosofia della depredazione non solo non è cessata, anzi continua piú forte che mai e, per questo, le stesse forze che si servirono del nome delle Nazioni Unite per perpetrare l'assassinio di Lumumba, assassinano oggi migliaia di congolesi in nome della difesa della razza bianca.

Come è possibile dimenticare il modo in cui fu tradita la speranza che Patrice Lumumba pose nelle Nazioni Unite? Come potremmo dimenticare gli intrighi e le manovre che seguirono all'occupazione di quel paese da parte delle truppe delle Nazioni Unite, sotto i cui auspici agirono impunemente gli assassini del grande patriota africano?

Come potremmo dimenticare, signori delegati, che chi si sottrasse all'autorità delle Nazioni Unite in Congo, e non proprio per ragioni patriottiche ma in virtù della lotta fra imperialisti, fu Moise Ciombe, che diede inizio alla secessione del Katanga con l'appoggio belga?

E come giustificare, come spiegare che, alla fine di tutta l'azione delle Nazioni Unite, Ciombe, cacciato dal Katanga, ritorna padrone e signore del Congo? Chi potrebbe negare il tristo ruolo che gli imperialisti fecero svolgere all'Organizzazione delle Nazioni Unite?

Riassumendo: è stato messo in moto tutto un vistoso apparato per evitare la scissione del Katanga e oggi il Katanga è al potere, le ricchezze del Congo in mano agli imperialisti... e le spese debbono essere pagate da degne nazioni. Un buon affare per i mercanti della guerra! Per questo il Governo di Cuba appoggia la giusta posizione dell'Unione Sovietica, che rifiuta di pagare le spese di questo crimine.

Per colmo di scherno, ci gettano ora in faccia queste ultime azioni che hanno riempito di indignazione il mondo intero.

Chi sono gli autori? Paracadutisti belgi, trasportati da aerei nordamericani decollati da basi inglesi. Ci viene in mente che pochi anni or sono, ieri quasi, un piccolo paese d'Europa, lavoratore e civilizzato, il regno del Belgio, era invaso dalle orde hitleriane; la nostra coscienza era amareggiata dal sapere che questo popolo era massacrato dall'imperialismo tedesco e lo vedevamo con affetto. Ma quest'altra faccia della medaglia imperialista era sconosciuta ai piú.

Forse son figli di patrioti belgi, morti in difesa della libertà del proprio paese, quelli che assassinano a freddo migliaia di congolesi in nome della razza bianca così come essi furono soggetti al tallone tedesco perché la loro percentuale di sangue ariano non era abbastanza alta.

I nostri occhi liberi si aprono oggi su nuovi orizzonti e sono capaci di vedere quello che ieri la nostra condizione di schiavi coloniali ci impediva di osservare: cioè che la "civiltà occidentale" nasconde sotto la sua vistosa facciata una realtà di iene e di sciacalli.

Perché non possiamo chiamare diversamente quelli che sono an-

dati a compiere azioni così "umanitarie" nel Congo. Animale carnivoro che si nutre di popoli inermi; ecco a che cosa riduce l'uomo l'imperialismo, questo è ciò che distingue il "bianco" imperiale.

Tutti gli uomini liberi del mondo debbono prepararsi a vendicare il crimine del Congo.

Forse molti di quei soldati, trasformati in subumani dalla macchina imperialista, pensano in buona fede di difendere i diritti di una razza superiore; ma in questa Assemblea la maggioranza è costituita da popoli che hanno la pelle abbronzata da diversi soli, colorata da diversi pigmenti, e che hanno capito perfettamente che le differenze fra gli uomini non vengono dal colore della pelle, ma dal tipo di proprietà dei mezzi di produzione, dai rapporti di produzione.

La Delegazione Cubana invia il suo saluto ai popoli della Rhodesia del Sud e dell'Africa Sudoccidentale, oppressi da minoranze di coloni bianchi. Al Basutoland, alla Beciuania e allo Swaziland, alla Somalia francese, al popolo arabo della Palestina, ad Aden e ai protettorati, a Oman e a tutti i popoli in conflitto con l'imperialismo o il colonialismo, e ribadisce loro il suo appoggio. Si augura inoltre che venga raggiunta una giusta soluzione al conflitto fra la repubblica sorella di Indonesia e la Malaisia.

Signor Presidente, uno dei temi fondamentali di questa Assemblea è il disarmo generale e completo. Esprimiamo il nostro accordo per quanto riguarda il disarmo generale e completo; propugniamo, inoltre, la distruzione totale delle bombe termonucleari e appoggiamo la proposta per la convocazione di una conferenza di tutti i paesi del mondo che realizzi queste aspirazioni dei popoli. Il nostro Primo Ministro ha ammonito, nel suo intervento davanti a questa Assemblea, che la corsa agli armamenti ha sempre condotto alla guerra. Vi sono nuove potenze atomiche nel mondo e le possibilità di uno scontro aumentano.

Noi riteniamo che questa conferenza sia necessaria per arrivare alla totale distruzione delle armi termonucleari e, come prima misura, suggeriamo la proibizione totale degli esperimenti. Al tempo stesso, bisogna stabilire chiaramente l'obbligo per tutti i paesi di rispettare le attuali frontiere dei diversi stati; di non esercitare alcuna azione aggressiva, neppure con le armi convenzionali.

Nell'unirci alla voce di tutti i paesi del mondo che chiedono il disarmo generale e completo, la distruzione di tutto l'arsenale atomico, la cessazione assoluta della fabbricazione di nuove bombe termonucleari e degli esperimenti atomici di qualsiasi tipo, riteniamo necessario sottolineare che deve essere rispettata anche l'integrità territoriale delle nazioni e deve esser fermato il braccio armato dell'imperialismo che non è meno pericoloso per il fatto che impugna armi convenzionali. Coloro che hanno assassinato migliaia di cittadini congolesi inermi, non si sono serviti dell'arma atomica; sono state le armi convenzionali, impugnate dall'imperialismo, a provocare tanta morte.

Anche se la realizzazione delle misure qui auspiccate renderebbe inutile dirlo, è bene precisare che noi non potremmo aderire a nessun patto regionale di denuclearizzazione finché gli Stati Uniti manterranno basi aggressive nel nostro stesso territorio, a Portorico, a Panama e in altri stati americani, nei quali essi ritengono loro diritto installare, senza alcuna restrizione, sia armi convenzionali che nucleari.⁶ Senza contare che le ultime risoluzioni dell'OEA contro il nostro paese, che potrebbe essere aggredito invocando il trattato di Rio, rendono necessario il possesso di tutti i mezzi difensivi a nostra disposizione.⁷

Crediamo che se la Conferenza di cui abbiamo parlato raggiungesse tutti questi obiettivi, cosa difficile, disgraziatamente, essa sarebbe la piú importante nella storia dell'umanità. Per assicurarne il successo sarebbe indispensabile la presenza della Repubblica Popolare Cinese che renderebbe un fatto obbligato la realizzazione di una riunione di questo tipo. Ma sarebbe molto piú semplice per i popoli del mondo riconoscere la verità innegabile che esiste la Repubblica Popolare Cinese, i cui governanti sono gli unici rappresentanti del suo popolo, e attribuirle il seggio che le spetta, attualmente usurpato dalla cricca che ha il suo potere con l'appoggio nordamericano, la provincia di Taiwan.

Il problema della rappresentanza cinese alle Nazioni Unite non può essere considerato in alcun modo come se si trattasse di un nuovo ingresso nell'Organizzazione; si tratta invece di restaurare nei suoi legittimi diritti la Repubblica Popolare Cinese.

Dobbiamo rifiutare energicamente il complotto delle "due Cine." La cricca di Chiang Kai-shek non può continuare ad essere rappresentata alle Nazioni Unite. Si tratta, lo ripetiamo, di espellere l'usurpatore e di insediare il legittimo rappresentante del popolo cinese.

Mettiamo in guardia, inoltre, contro l'insistenza del governo degli Stati Uniti nel presentare il problema della legittima rappresentanza della Cina all'ONU come una "questione importante," allo scopo di imporre il quorum straordinario consistente nei due terzi dei membri presenti e con diritto al voto.

L'ingresso della Repubblica Popolare Cinese alle Nazioni Unite è veramente una questione importante per il mondo intero; ma non per il meccanismo interno delle Nazioni Unite, per cui deve rappresentare una semplice questione di procedura. In questo modo sarebbe fatta giustizia; ma sarebbe quasi altrettanto importante del fare giustizia dimostrare per una volta che questa augusta Assemblea ha occhi per vedere, udito per sentire, una propria lingua per parlare, un criterio preciso per prendere delle decisioni.

La diffusione delle armi atomiche fra i paesi della NATO e, in particolare, il possesso di questi strumenti di distruzione in massa da parte della Repubblica Federale Tedesca, allontanerebbero ancora di piú la possibilità di un accordo sul disarmo, cui è strettamente legato quello della riunificazione pacifica della Germania. Finché non sarà raggiunta una intesa chiara, si dovrà riconoscere l'esistenza di due Germanie, la Repubblica Democratica Tedesca e la Repubblica Federale. Il problema tedesco non può essere risolto se non con la partecipazione diretta ai negoziati della Repubblica Democratica Tedesca, con pieni diritti.

Faremo soltanto un accenno ai temi dello sviluppo economico e del commercio internazionale, cui l'ordine del giorno riserva ampio spazio. Proprio quest'anno si è tenuta la Conferenza di Ginevra,⁸ nella quale sono stati affrontati un gran numero di problemi relativi a questi aspetti dei rapporti internazionali. Gli avvertimenti e le previsioni della nostra delegazione sono stati confermati pienamente, per disgrazia dei paesi economicamente dipendenti.

Vogliamo semplicemente ricordare che, per quanto riguarda Cuba, gli Stati Uniti d'America non hanno adempiuto alle raccomandazioni esplicite formulate da quella Conferenza e, recentemente, il governo nordamericano è arrivato addirittura a vietare la vendita di medicinali a Cuba, togliendosi definitivamente la maschera di umanitarismo con la quale aveva cercato di nascondere il carattere aggressivo del blocco contro il popolo di Cuba.

D'altra parte, vogliamo ripetere ancora una volta che le tare colo-

niali che impediscono lo sviluppo dei popoli non si esprimono soltanto attraverso rapporti di tipo politico. Il cosiddetto deterioramento della ragione di scambio non è altro che il risultato dello scambio diseguale fra paesi produttori di materie prime e paesi industriali che dominano i mercati e impongono la illusoria giustizia costituita dallo scambio uguale di valori.

Finché i popoli economicamente dipendenti non si saranno liberati dai mercati capitalistici e, costituendo un solido blocco con i paesi socialisti, non avranno imposto nuovi rapporti fra sfruttatori e sfruttati, non vi sarà sviluppo economico solido, e in alcune situazioni vi sarà regresso, e i paesi deboli torneranno a cadere sotto il dominio politico degli imperialisti e dei colonialisti.

Infine, signori delegati, è necessario che si sappia chiaramente che nella zona dei Caraibi sono in corso manovre e preparativi di aggressione contro Cuba. Sulle coste del Nicaragua, soprattutto, ma anche in Costa Rica, nella zona del Canale di Panamá, nelle Isole Vieques di Portorico, in Florida, con ogni probabilità in altri punti del territorio degli Stati Uniti e forse anche in Honduras, si stanno addestrando mercenari cubani e di altra nazionalità e non certo per scopi pacifici.

Dopo uno scandalo clamoroso, il governo di Costa Rica, si dice, ha ordinato lo smantellamento di tutti i campi di addestramento di esiliati cubani esistenti in quel paese. Nessuno è in grado di dire se si tratta di un atteggiamento sincero o di una semplice manovra diversiva, dovuta al pericolo che i mercenari che si addestravano in quel paese commettessero qualche malefatta. Speriamo che si abbia una chiara coscienza dell'esistenza reale di basi di aggressione, come noi andiamo denunciando da tempo, e si rifletta sulla responsabilità internazionale che ha il governo di un paese che autorizza e favorisce l'addestramento di mercenari per attaccare Cuba.

È opportuno far presente che le notizie sull'addestramento di mercenari in diversi punti dei Caraibi e la partecipazione a tali iniziative del governo nordamericano, è riportata in modo del tutto naturale dai giornali americani. Che noi sappiamo, nessuno in America latina ha protestato ufficialmente per questo. Cosa che ci mostra il cinismo con cui gli Stati Uniti maneggiano i loro servi. Gli acuti ministri degli Esteri dell'OEA, che ebbero occhi per vedere stemmi cubani e trovare prove "irrefutabili" sulle armi yankee presentate dal Venezuela, non vedono i preparativi di aggressione che sono così evidenti negli Stati Uniti, come non sentirono la voce del presidente Kennedy che si dichiarava esplicitamente aggressore di Cuba a Playa Girón.

In alcuni casi si tratta di una cecità provocata dall'odio delle classi dominanti dei paesi latinoamericani contro la nostra Rivoluzione; in altri, ancora più tristi, ciò è il risultato degli abbaglianti splendori di Mammona.

Come tutti sanno, dopo i terribili fatti noti come crisi dei Caraibi, gli Stati Uniti sottoscrissero con l'Unione Sovietica determinati impegni che culminarono col ritiro di un certo tipo di armi che le continue aggressioni di quel paese — come l'attacco mercenario di Playa Girón e le minacce di invasione della nostra patria — ci avevano costretto ad installare a Cuba per un atto di legittima e irrinunciabile difesa.⁹

I nordamericani volevano, inoltre, che le Nazioni Unite ispezionassero il nostro territorio, cosa che noi rifiutammo nel modo più deciso, dato che Cuba non riconosce il diritto degli Stati Uniti, né di

chiunque altro al mondo, di decidere il tipo di armi che può possedere all'interno delle sue frontiere.

In questo senso potremmo aderire soltanto ad accordi multilaterali, con uguali obblighi per tutte le parti.

Come ha detto Fidel Castro: "Finché esisterà il concetto di sovranità quale prerogativa delle nazioni e dei popoli indipendenti, quale diritto di tutti i popoli, noi non accetteremo l'esclusione del nostro popolo da questo diritto. Finché il mondo sarà retto da questi principi, finché il mondo sarà retto da questi concetti ed essi avranno valore universale, perché sono universalmente accettati e consacrati dai popoli, noi non accetteremo di essere privati di nessuno di questi diritti, noi non rinunceremo a nessuno di questi diritti."

Il signor Segretario Generale delle Nazioni Unite, U Thant, comprese le nostre ragioni. Senza dubbio gli Stati Uniti volevano attribuirsi una nuova prerogativa arbitraria e illegale: quella di violare lo spazio aereo di qualsiasi piccolo paese. Così il cielo della nostra patria ha continuato ad essere solcato da aerei U-2 e da altri tipi di apparecchi spia che, nella più assoluta impunità, navigano nel nostro spazio aereo. Abbiamo fatto tutti i passi necessari al fine di far cessare le violazioni aeree, così come le provocazioni che i marines yankee attuano contro i nostri posti di vigilanza nella zona di Guantánamo, i voli radenti di aerei su nostre imbarcazioni e su navi di altra nazionalità in acque internazionali, gli attacchi pirata contro navi di diversa bandiera e l'infiltrazione di spie, di sabotatori e di armi nella nostra isola.

Noi vogliamo costruire il socialismo; ci siamo schierati apertamente con coloro che lottano per la pace; abbiamo dichiarato di appartenere al gruppo di paesi non allineati, anche se siamo marxisti-leninisti, perché i non allineati, come noi, lottano contro l'imperialismo. Vogliamo la pace, vogliamo costruire una vita migliore per il nostro popolo e, per questo, facciamo di tutto per evitare di cadere nella trappola delle provocazioni architettate dagli yankee. Ma conosciamo la mentalità dei governanti americani; vogliono farci pagare a caro prezzo questa pace. E noi rispondiamo che questo prezzo non può oltrepassare i limiti della dignità.

E Cuba riafferma, ancora una volta, il suo diritto di tenere sul suo territorio le armi che riterrà opportuno tenere e la sua opposizione a riconoscere il diritto di qualsiasi potenza, per grande che sia, a violare il nostro suolo, le nostre acque territoriali o il nostro spazio aereo.

Se in qualche assemblea Cuba sottoscrive accordi collettivi, li rispetterà fedelmente; ma finché questo non accadrà, conserva pienamente tutti i suoi diritti, come qualsiasi altra nazione.

Di fronte alle pretese dell'imperialismo, il nostro Primo Ministro proclamò i cinque punti necessari a garantire una solida pace nei Caraibi.¹⁰ Essi sono:

"Primo: Cessazione del blocco economico e di tutte le misure di pressione commerciale ed economica che gli Stati Uniti applicano in tutte le parti del mondo contro il nostro paese.

"Secondo: Cessazione di tutte le attività sovversive, lancio o sbarco di armi ed esplosivi dall'aria o dal mare, organizzazione di invasioni di mercenari, infiltrazione di spie e di sabotatori, tutte azioni che vengono effettuate a partire dal territorio degli Stati Uniti e di alcuni paesi complici.

"Terzo: Cessazione degli attacchi pirata che vengono effettuati a partire da basi esistenti negli Stati Uniti e a Portorico.

“Quarto: Cessazione di tutte le violazioni del nostro spazio aereo e navale da parte di aerei e navi da guerra nordamericane.

“Quinto: Ritiro della Base navale di Guantánamo e restituzione del territorio cubano occupato dagli Stati Uniti.”

Nessuna di queste elementari esigenze è stata soddisfatta, e dalla Base Navale di Guantánamo continuano le azioni di provocazione contro le nostre forze. Detta Base si è trasformata in un covo di malfattori e in una catapulte per la loro introduzione nel nostro territorio.

Annoièremmo questa Assemblea se facessimo una relazione anche approssimativa della quantità di provocazioni di ogni tipo. Basti dire che il loro numero, compresi i primi giorni di questo mese di dicembre, è stato di 1.323, soltanto nel 1964.

La lista comprende provocazioni minori, come la violazione della linea di confine, lancio di oggetti dal territorio controllato dai nordamericani; atti di esibizionismo sessuale da parte dei nordamericani di ambo i sessi; insulti verbali. Ve ne sono altri di carattere piú grave, quali spari con armi di piccolo calibro, maneggiamento di armi prendendo di mira il nostro territorio e offese al nostro simbolo nazionale. Gravissime provocazioni sono: superamento della linea di demarcazione, con incendio di installazioni del lato cubano e spari con fucili, fatto ripetutosi 78 volte nel corso dell'anno, con il bilancio doloroso della morte del soldato Ramón López Peña, a seguito degli spari provenienti dai posti nordamericani situati a 3,5 chilometri dalla costa a nord-ovest. Questa gravissima provocazione fu fatta alle 19,07 del giorno 19 luglio 1964, e il Primo Ministro del nostro Governo disse pubblicamente, il 26 luglio, che qualora il fatto si fosse ripetuto sarebbe stato ordinato alle nostre truppe di respingere l'aggressione. Al tempo stesso venne dato ordine di ritirare le linee avanzate delle forze cubane verso posizioni piú lontane dalla linea di demarcazione e di costruire adeguate casematte.

1.323 provocazioni in 340 giorni fanno circa quattro al giorno. Soltanto un esercito perfettamente disciplinato e con il morale del nostro può resistere ad una tale somma di atti ostili senza perdere la testa.

Quarantasette paesi riuniti nella Seconda Conferenza dei Capi di Stato o di Governo dei Paesi non Allineati, al Cairo, decisero, all'unanimità:

“La Conferenza, rendendosi conto con preoccupazione che le basi militari straniere rappresentano, in pratica, un mezzo per esercitare pressioni sulle nazioni, e per ostacolare la loro emancipazione e il loro sviluppo, secondo le loro concezioni ideologiche, politiche, economiche e culturali, dichiara di appoggiare senza riserve i paesi che cercano di ottenere la soppressione delle basi installate nel loro territorio e chiede a tutti gli stati l'immediata evacuazione delle truppe e delle basi che essi hanno in altri paesi.

“La Conferenza ritiene che il mantenimento da parte degli Stati Uniti d'America di una base militare a Guantánamo (Cuba), contro la volontà del governo e del popolo cubano e contro le disposizioni della Dichiarazione della Conferenza di Belgrado, costituisce una violazione della sovranità e dell'integrità territoriale di Cuba.

“La Conferenza, considerando che il governo di Cuba si dichiara disposto a risolvere la sua controversia col governo degli Stati Uniti di America circa la base di Guantánamo su basi di uguaglianza, chiede vivamente al Governo degli Stati Uniti di intavolare negoziati col Governo cubano al fine di evacuare quella base.”

Il governo degli Stati Uniti non ha dato alcuna risposta a quella

istanza della Conferenza del Cairo e pretende di mantenere occupato indefinitamente con la forza un pezzo del nostro territorio, a partire dal quale attua aggressioni come quelle esposte in precedenza.

L'organizzazione degli Stati Americani, che i popoli chiamano anche Ministero delle Colonie nordamericano, ci ha condannati "energicamente," anche se ci aveva già espulsi dal suo seno, ordinando ai paesi membri di rompere le relazioni diplomatiche e commerciali con Cuba. L'OEA ha autorizzato l'aggressione al nostro paese, in qualsiasi momento, con qualsiasi pretesto, violando le più elementari leggi internazionali e ignorando completamente l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

A quella misura si opposero con il loro voto l'Uruguay, la Bolivia, il Cile e il Messico; il governo degli Stati Uniti del Messico ritenne nulla la sanzione anche dopo che era stata approvata. Da allora non siamo più in relazione con i paesi latinoamericani, ad eccezione di quello stato, e possiamo ritenere questa la realizzazione di una delle fasi precedenti all'intervento diretto da parte dell'imperialismo.¹¹

Vogliamo chiarire, ancora una volta, che la nostra preoccupazione per l'America latina è ispirata dai legami che ci uniscono: la lingua che parliamo, la cultura che alimentiamo, il padrone che abbiamo avuto in comune. Che non siamo animati da nessun'altra ragione per desiderare la liberazione dell'America latina dal giogo coloniale nordamericano. Se qualcuno dei paesi latinoamericani qui presenti decidesse di ristabilire le relazioni con Cuba, noi saremmo disposti a farlo sulla base dell'uguaglianza e non in base al criterio che sia un dono fatto al nostro Governo il riconoscere Cuba come un paese libero del mondo; poiché questo riconoscimento lo abbiamo conquistato con il nostro sangue nei giorni della lotta di liberazione, lo abbiamo conquistato col sangue nella difesa delle nostre spiagge dall'invasione yankee.

Anche se respingiamo la pretesa volontà di ingerenza negli affari interni degli altri paesi che ci viene attribuita, non possiamo negare la nostra simpatia verso i popoli che lottano per la propria liberazione e dobbiamo onorare l'impegno del nostro governo e del nostro popolo di esprimere apertamente al mondo intero il nostro appoggio morale e la nostra solidarietà con i popoli che lottano in qualsiasi parte del mondo per rendere reali i diritti di piena sovranità proclamati dalla Carta delle Nazioni Unite.

Sono gli Stati Uniti invece che intervengono; lo hanno fatto da sempre in America latina. Cuba conosce questa verità dalla fine del secolo scorso; ma la conoscono anche la Colombia, il Venezuela, il Nicaragua e l'America Centrale in generale, il Messico, Haiti e Santo Domingo.

In questi ultimi anni, oltre al nostro popolo, hanno provato l'aggressione diretta Panamá, dove i marines del Canale spararono a sangue freddo sul popolo inerme; Santo Domingo, le cui coste furono violate dalla flotta yankee per evitare lo scoppio della giusta collera popolare dopo l'assassinio di Trujillo; e la Colombia, la cui capitale fu presa d'assalto a seguito della ribellione provocata dall'assassinio di Gaitán.¹²

Interventi dissimulati si attuano attraverso le missioni militari che partecipano alla repressione interna, organizzando le forze destinate a tal fine in un buon numero di paesi, e anche in tutti i colpi di stato, detti "gorilazos," che con tanta frequenza si vanno ripetendo nel Continente americano in questi anni.¹³

Concretamente, le forze degli Stati Uniti intervengono nella repressione dei popoli del Venezuela, della Colombia e del Guatemala,

che lottano con le armi per la loro libertà. Nel primo di questi paesi non solo sono consiglieri dell'esercito e della polizia, ma dirigono anche i genocidi effettuati dall'aria contro la popolazione contadina in vaste regioni insorte, e le società yankee ivi installate fanno pressioni di ogni tipo perché l'ingerenza diretta aumenti.

Gli imperialisti si preparano a reprimere i popoli americani e stanno formando l'internazionale del crimine. Gli Stati Uniti intervengono in America traendo a pretesto la difesa delle libere istituzioni. Verrà il giorno in cui questa Assemblea avrà acquistato una maturità maggiore e chiederà al governo nordamericano di garantire la vita della popolazione negra e latinoamericana che vive in questo paese, e che è in maggioranza nordamericana di origine o d'adozione. Come può costituirsi o definirsi guardiano della libertà chi assassina i propri figli e li discrimina ogni giorno in base al colore della pelle, chi lascia in libertà gli assassini dei negri, e per di più li protegge, mentre punisce la popolazione negra che esige il rispetto dei suoi legittimi diritti di libertà?

Sappiamo che oggi l'Assemblea non è in condizioni di chiedere spiegazioni su questi fatti; ma deve essere assolutamente chiaro che il governo degli Stati Uniti non è guardiano della libertà, ma perpetra lo sfruttamento e l'oppressione contro i popoli del mondo e contro buona parte del suo stesso popolo.

Al linguaggio ambiguo con cui alcuni delegati hanno presentato il caso di Cuba e dell'OEA noi rispondiamo con parole chiare e proclamiamo ad alta voce che i popoli d'America chiederanno conto ai governi prevaricatori del loro tradimento.

Cuba, signori delegati, libera e sovrana, senza catene che la leghino a nessuno, senza investimenti stranieri nel suo territorio, senza proconsoli che orientino la sua politica, può parlare a fronte alta in questa Assemblea e dimostrare la giustezza della frase: "Territorio Libero di America" con cui è stata battezzata.

Il nostro esempio darà i suoi frutti nel continente, come già in certa misura sta accadendo in Guatemala, Colombia e Venezuela.

E se il nemico non è piccolo neppure la nostra forza è disprezzabile, poiché i popoli non sono isolati. Come afferma la Seconda Dichiarazione dell'Avana: "Nessun popolo dell'America latina è debole, perché fa parte di una famiglia di duecento milioni di fratelli che soffrono le stesse miserie, sono animati dagli stessi sentimenti, hanno lo stesso nemico, aspirano tutti ad uno stesso destino migliore e godono della solidarietà di tutti gli uomini e le donne del mondo.

"Questa epopea che sta davanti a noi la scriveranno le masse affamate degli indios, dei contadini senza terra, degli operai sfruttati; la scriveranno le masse progressiste, gli intellettuali onesti e brillanti che sono così abbondanti nelle nostre sofferenti terre d'America latina. Lotta di masse e di idee, epopea che sarà portata avanti dai nostri popoli maltrattati e disprezzati dall'imperialismo, i nostri popoli sconosciuti fino ad oggi, che già cominciano a non farlo più dormire. Ci considerava come un gregge impotente e sottomesso e già comincia ad aver timore di questo gregge, gregge gigante di duecento milioni di latinoamericani nei quali il capitalismo monopolistico yankee vede già i suoi affossatori.

"L'ora della sua rivincita, l'ora che essa stessa si è scelta, viene indicata con precisione da un estremo all'altro del continente. Ora questa massa anonima, questa America di colore, scura, taciturna, che

canta in tutto il continente con la stessa tristezza e disinganno; ora questa massa è quella che comincia ad entrare definitivamente nella sua storia, comincia a scriverla col suo sangue, comincia a soffrirla e a morire; perché ora per le campagne e per i monti d'America, per le balze delle sue terre, per i suoi piani e le sue foreste, fra la solitudine o il traffico delle città, lungo le coste dei grandi oceani e le rive dei fiumi comincia a scuotersi questo mondo ricco di cuori ardenti, pieni di desiderio di morire per 'quello che è suo,' di conquistare i suoi diritti irrisi per quasi cinquecento anni da questo o da quello. Ora si la storia dovrà prendere in considerazione i poveri d'America, gli sfruttati e i vilipesi, che hanno deciso di cominciare a scrivere essi stessi, per sempre, la propria storia. Già si vedono, un giorno dopo l'altro, per le strade, a piedi, in marce senza fine di centinaia di chilometri, per arrivare fino agli 'olimpi' dei governanti e riconquistare i loro diritti. Già si vedono, armati di pietre, di bastoni, di machetes, dovunque, ogni giorno, occupare le terre, immergere le mani nelle terre che gli appartengono e difenderle con la loro vita; si vedono con i loro cartelli, le loro bandiere, le loro parole d'ordine, fatte correre al vento, per le montagne e lungo le pianure. E quest'onda di commosso rancore, di giustizia reclamata, di diritto calpestato, che comincia a levarsi fra le terre dell'America latina, quest'onda ormai non si fermerà. Essa andrà crescendo col passar dei giorni; perché formata dai piú; dalle maggioranze sotto tutti gli aspetti, coloro che accumulano con il loro lavoro le ricchezze, creano i valori, fanno andare le ruote della storia e che ora si svegliano dal lungo sonno di abbruttimento al quale li hanno sottomessi.

"Perché questa grande umanità ha detto basta e si è messa in marcia. E la sua marcia, di giganti, non si arresterà fino alla conquista della vera indipendenza per cui sono morti già piú di una volta inutilmente. Ora, ad ogni modo, quelli che muoiono, moriranno come quelli di Cuba, quelli di Playa Girón; moriranno per la loro unica, vera e irrinunciabile indipendenza."

Tutto ciò, signori delegati, questa nuova disposizione di un Continente, dell'America, è plasmata e riassunta nel grido che, ogni giorno, le nostre masse proclamano come espressione irrefutabile della loro decisione di lotta, paralizzando la mano armata dell'invasore. Motto che conta sull'appoggio e la comprensione di tutti i popoli del mondo e, soprattutto, del campo socialista, con alla testa l'Unione Sovietica.

Questo motto è: *Patria o Morte.*

Chiedo scusa se occupo per la seconda volta questa tribuna. Lo faccio servendomi del diritto di replica. Naturalmente, anche se non è proprio la cosa che ci interessa di piú, questa che potrebbe chiamarsi ora la controreplica potrebbe poi essere ripresa per dar luogo all'anticontroreplica e cosí via all'infinito.

Noi ribatteremo ad una ad una le affermazioni dei delegati che attaccarono l'intervento di Cuba, e lo faremo nello spirito in cui ciascuno di essi lo fece, o pressappoco.

Comincerò col rispondere al delegato di Costa Rica, il quale si è rammaricato per il fatto che Cuba si sia lasciata ingannare da notizie infondate diffuse dalla stampa scandalistica, e ha detto che il suo governo prese immediatamente alcune misure di controllo quando la stampa libera di Costa Rica, molto diversa dalla stampa schiava di Cuba, fece alcune rivelazioni.

Forse il delegato di Costa Rica ha ragione. Noi non possiamo fare un'affermazione categorica basandoci sui *reportages* che la stampa imperialista, soprattutto negli Stati Uniti, ha fatto diverse volte sui contro-rivoluzionari cubani. Ma se Artime¹ fu il capo della fallita invasione di Playa Girón, lo fu con un certo intermezzo, perché fu il capo finché arrivò alle coste cubane ed ebbe le prime perdite, dopo di che fece ritorno negli Stati Uniti. Nell'intermezzo, come la maggioranza dei membri di quella "eroica spedizione liberatrice," fece il "cuoco o l'infermiere," perché questa fu la qualifica con cui dissero di essere giunti nella nostra terra, dopo essere stati fatti prigionieri, tutti i "liberatori" di Cuba. Artime, che adesso è diventato di nuovo un capo, si indignò contro le accuse che gli venivano mosse. Di cosa? di contrabbando di whisky. Perché nelle sue basi in Costa Rica e in Nicaragua, a quanto disse, non vi è contrabbando di whisky: "vi si preparano i rivoluzionari per liberare Cuba." Queste dichiarazioni sono state fatte alle agenzie di stampa e hanno girato il mondo.

In Costa Rica questo fatto è stato denunciato diverse volte. Patrioti costaricani ci hanno informato dell'esistenza di queste basi nella zona di Tortugueras e nei dintorni e il governo di Costa Rica deve sapere se questo è vero o no. Noi siamo assolutamente sicuri della fondatezza di queste informazioni, cosí come siamo sicuri del fatto che il signor Artime, fra le sue molteplici attività "rivoluzionarie," trovò il tempo di contrabbandare whisky, perché sono cose normali nella genia di lavoratori che il governo di Costa Rica protegge, anche se solo a metà.

Noi sosteniamo, mille e una volta, che le rivoluzioni non si esportano. Le rivoluzioni nascono nel seno dei popoli. Le rivoluzioni sono generate dallo sfruttamento che i governi — come quello di Costa Rica, quello di Nicaragua, quello di Panamá o quello del Venezuela — fanno pesare sui rispettivi popoli. Poi si possono appoggiare o meno i movimenti di liberazione; li si può aiutare, soprattutto moralmente. Ma la realtà è che le rivoluzioni non possono essere esportate.

E questo lo diciamo non per giustificarcì davanti a questa Assemblea; lo diciamo semplicemente per ribadire un fatto scientificamente

accertato da diversi anni. Per questo ci sbagliremmo se volessimo esportare rivoluzioni, tanto meno poi in Costa Rica, dove, ad onor del vero, vi è un regime col quale non abbiamo assolutamente nulla in comune e che non è uno di quelli che in America si distinguono per la loro politica di oppressione diretta e indiscriminata contro il proprio popolo.

Riguardo al Nicaragua volevamo dire al suo rappresentante, anche se non ho capito bene tutta la sua disquisizione circa gli accenti — credo che si riferisse a Cuba, all'Argentina e forse anche all'Unione Sovietica — spero, ad ogni modo, che il rappresentante del Nicaragua non abbia trovato un accento nordamericano nella mia allocuzione, perché questo sí che sarebbe pericoloso. Effettivamente, può darsi che il mio accento durante l'intervento richiamasse alla memoria l'Argentina. Sono nato in Argentina, non è un segreto per nessuno. Sono cubano e sono anche argentino e se le loro signorie illustrissime dell'America latina non si adombrano, mi sento patriota dell'America latina, di qualsiasi paese dell'America latina, nel modo piú assoluto, e qualora fosse necessario sarei disposto a dare la mia vita per la liberazione di qualsiasi paese latinoamericano, senza chiedere nulla a nessuno, senza esigere nulla, senza approfittare di nessuno. E questa disposizione d'animo non caratterizza soltanto me, rappresentante temporaneo alla presente Assemblea. L'intero popolo di Cuba ha questa stessa disposizione. L'intero popolo di Cuba fremente ogni volta che viene commessa un'ingiustizia, non soltanto in America, ma nel mondo intero. Noi possiamo dire quello che tante volte abbiamo ripetuto di quella famosa massima di Martí, che ogni vero uomo deve sentire sul proprio volto il colpo inferto sul volto di qualsiasi uomo. Questi sono i sentimenti dell'intero popolo di Cuba, signori rappresentanti.

Ma se il rappresentante del Nicaragua vuol riguardarsi un momento la carta geografica del suo paese o ispezionare direttamente località di difficile accesso, può andare, oltre che a Puerto Cabezas — da dove credo non vorrà negare che si imbarcò una parte, una gran parte se non tutta la spedizione di Playa Girón — a Blue Filos e a Monkey Point, che credo dovrebbe chiamarsi "Punta Mono,"^{1bis} e che non so per quale strano accidente storico, dato che si trova in Nicaragua, figura come Monkey Point. Lì potrà incontrare alcuni controrivoluzionari o rivoluzionari cubani, come preferite chiamarli, signori rappresentanti del Nicaragua. Ve ne sono di tutti i colori. Vi è anche abbastanza whisky, non so se di contrabbando o importato direttamente. Siamo al corrente dell'esistenza di quelle basi. E, naturalmente, non andremo a chieder all'OEA di indagare per controllare se vi sono o no. Conosciamo fin troppo bene la cecità collettiva dell'OEA per andare a chiedere una cosa così assurda.

Si dice che noi abbiamo riconosciuto di possedere armi atomiche. Non è così. Credo che si tratti di un piccolo errore del rappresentante del Nicaragua. Noi abbiamo difeso solennemente il diritto di possedere le armi che fossimo riusciti ad acquistare per la nostra difesa, e abbiamo negato a qualsiasi paese il diritto di stabilire quale tipo di armi dobbiamo tenere.

Il rappresentante di Panamá che ha avuto la cortesia di chiamarmi "Che," come mi chiama il popolo di Cuba, cominciò a parlare della Rivoluzione messicana. La delegazione cubana parlava del massacro perpetrato dai nordamericani contro il popolo panamense, e la delegazione del Panamá comincia a parlare della Rivoluzione messicana e va avanti su questo tono, senza fare il minimo riferimento al massacro nordamericano a causa del quale il governo di Panamá rompe le rela-

zioni diplomatiche con gli Stati Uniti. Magari nella terminologia della politica prevaricatrice, questo si chiama tattica; in termini rivoluzionari, questo, signori, si chiama abiezione, in tutte lettere. Fece riferimento all'invasione del 1959. Un gruppo di avventurieri diretti da un *barbudo* da caffè, che non era mai stato sulla Sierra Maestra e che ora si trova a Miami, o in qualche base o in qualche altro posto, riuscì ad entusiasmare un pugno di ragazzi e ad effettuare quell'avventura. Ufficiali del governo cubano lavorarono congiuntamente al governo panamense per liquidare quella faccenda. È vero che partirono da un porto cubano, ed è anche vero che discutemmo amichevolmente in quella occasione.²

Di tutti gli interventi fatti qui contro la delegazione cubana, quello che sembra inescusabile da tutti i punti di vista è l'intervento della delegazione di Panamá. Non abbiamo avuto la minima intenzione di offenderla, né di offendere il suo governo. Ma è vera anche un'altra cosa: non abbiamo avuto nemmeno la minima intenzione di difendere il governo di Panamá. Volevamo difendere il popolo di Panamá con una denuncia davanti alle Nazioni Unite, dato che il suo governo non ha il coraggio, non ha la dignità di chiamare qui le cose con il loro vero nome. Non abbiamo voluto offendere il governo di Panamá, e non abbiamo voluto neppure difenderlo. Al popolo di Panamá, nostro fratello, va la nostra simpatia e abbiamo cercato di difenderlo con la nostra denuncia.

Fra le affermazioni del rappresentante del Panamá ve n'è una di grande interesse. Dice che nonostante le bravate cubane, la base ce l'abbiamo ancora lì. Nel nostro intervento, che dovrebbe essere ancora fresco nella memoria dei delegati, bisogna riconoscere che abbiamo denunciato più di 11 mila e trecento provocazioni dalla Base, di ogni tipo, che vanno da alcune piccolezze fino a colpi di arma da fuoco. Abbiamo spiegato che non vogliamo accettare le provocazioni, perché sappiamo le conseguenze che esse possono portare per il nostro popolo; abbiamo posto il problema della Base di Guantánamo in tutte le conferenze internazionali e abbiamo sempre reclamato il diritto del popolo di Cuba a rientrare in possesso di quella base con mezzi pacifici.

Non abbiamo mai fatto delle bravate, perché non ne facciamo, signor rappresentante di Panamá, perché gli uomini come noi, che sono disposti a morire, che dirigono un popolo disposto a morire per difendere la sua causa, non hanno affatto bisogno di fare bravate. Non abbiamo fatto bravate a Playa Girón; non abbiamo fatto bravate all'epoca della crisi d'ottobre, quando tutto il popolo si trovò di fronte alla eventualità del fungo atomico con cui i nordamericani minacciavano la nostra isola, e tutto il popolo si recò nelle trincee, si recò in fabbrica per aumentare la produzione. Non ci fu un solo passo indietro, non ci fu una sola lamentela, e migliaia e migliaia di uomini che non appartenevano alle nostre milizie entrarono volontariamente in esse nel momento in cui l'imperialismo nordamericano minacciava di sganciare una bomba atomica o diverse bombe atomiche o di sferrare un attacco atomico contro Cuba. Questo è il nostro paese. E un paese come questo, i cui dirigenti e il cui popolo — lo posso dire qui a fronte alta — non hanno la minima paura della morte e conoscono bene la responsabilità dei propri atti, non fanno mai bravate. Però lotta fino alla morte, signor rappresentante di Panamá, se è necessario; e se sarà aggredito tutto il popolo di Cuba, insieme al suo governo, lotterà fino alla morte.

Il signor rappresentante della Colombia, in tono misurato — anch'io debbo cambiare tono — asserisce che vi sono due affermazioni inesatte: una, l'invasione yankee del 1948 a seguito dell'assassinio di

Jorge Eliécer Gaitán, e dal tono della voce del signor rappresentante della Colombia, si avverte che sente moltissimo quella morte: ne è profondamente toccato.

Noi ci riferivamo, nel nostro discorso, ad un intervento precedente che forse il rappresentante della Colombia ha dimenticato: l'intervento nordamericano per la separazione di Panamá.³ Poi ha detto che non vi sono forze di liberazione in Colombia, poiché non c'è niente da liberare. In Colombia, dove si parla con tanta naturalezza della democrazia rappresentativa e vi sono soltanto due partiti politici che da anni si dividono il potere metà per ciascuno in base ad una democrazia fantastica, l'oligarchia colombiana è giunta all'apice della democrazia, potremmo dire. Si divide in liberali e conservatori e in conservatori e liberali; quattro anni gli uni e quattro anni gli altri. Nulla cambia. Queste sono le democrazie elettorali; queste sono le democrazie rappresentative che il signor rappresentante della Colombia difende, magari con tutto l'entusiasmo di cui è capace, in un paese dove si dice che vi sono stati due o trecentomila morti a causa della guerra civile che è divampata in Colombia dopo la morte di Gaitán. Eppure si dice che non c'è niente da liberare. Non ci sarà neppure nulla da vendicare; non ci saranno migliaia di morti da vendicare; non ci sarà stato l'esercito a compiere massacri di gente del popolo e l'esercito non sarà più quello che massacra il popolo dal 1948. Quello che c'è adesso lo hanno cambiato un po', e i suoi generali sono diversi, o sono diversi i comandi e obbediscono ad un'altra classe, diversa da quella che massacrò il popolo durante quattro anni di dura lotta e continuò di tanto in tanto a massacrarlo per molti anni ancora. E si dice che non c'è niente da liberare. Non ricorda il signor rappresentante della Colombia che a Marquetalia vi sono forze che gli stessi giornali colombiani hanno chiamato "La Repubblica Indipendente di Marquetalia" e che uno dei dirigenti è stato soprannominato "Tiro Fijo" per cercare di farlo passare per un volgare bandolero? E non sa che lì si è svolta una grande operazione con l'impiego di 16.000 uomini dell'esercito colombiano, assistiti da militari nordamericani, e con l'utilizzazione di una serie di mezzi come gli elicotteri e, probabilmente — benché non possa assicurarlo — con aerei, anche dell'esercito nordamericano?⁴

Sembra che il signor rappresentante della Colombia non sia molto informato perché vive lontano dal suo paese, oppure che la sua memoria gli giochi dei brutti scherzi. Inoltre, il signor rappresentante della Colombia ha detto con tanto candore che se Cuba fosse rimasta nell'orbita degli stati americani sarebbe un'altra cosa. Non sappiamo bene cosa intendesse con questa storia dell'orbita; ma l'orbita ce l'hanno i satelliti, e noi non siamo dei satelliti. Non siamo in nessuna orbita; siamo fuori orbita. Certo che se fossimo stati nell'orbita degli stati americani avremmo fatto qui un discorso mellifluido di poche paginette in uno spagnolo naturalmente molto più raffinato, molto più ridondante e aggettivato, e avremmo parlato della bellezza del sistema interamericano e della nostra difesa ferma e irremovibile del "mondo libero" diretto dal centro dell'orbita che tutti voi sapete chi è. Non ho bisogno di nominarlo.

Anche il signor rappresentante del Venezuela ha impiegato un tono moderato, anche se un tantino enfatico. Ha detto che le accuse di genocidio sono infamanti e che era veramente incredibile che il go-

verno cubano si occupasse di faccende del Venezuela mentre praticava la repressione contro il suo popolo. Dobbiamo ripetere qui una verità che abbiamo sempre detto davanti a tutto il mondo: fucilazioni; sí, abbiamo fucilato; fuciliamo e continueremo a fucilare finché sarà necessario. La nostra lotta è una lotta a morte. Noi sappiamo quale sarebbe il risultato di una battaglia perduta e anche i *gusanos* debbono sapere qual è il risultato della battaglia che hanno perso oggi a Cuba. Noi viviamo in queste condizioni perché esse ci sono imposte dall'imperialismo nordamericano. Però noi non commettiamo assassinii, come ne sta commettendo, ora, in questo momento, la polizia politica venezuelana che credo venga chiamata Digepol, se non sono male informato. Quella polizia ha commesso una serie di atti di barbarie, delle fucilazioni, cioè degli assassinii, gettando poi i cadaveri degli uccisi chissà dove. Questo è accaduto, per esempio, nei confronti di studenti, ecc.⁵

La stampa libera del Venezuela venne sequestrata diverse volte in questi ultimi tempi per aver dato notizie di questo tipo. Gli aerei militari venezuelani, sotto la guida di "consiglieri" yankee, quelli sí che bombardano vaste zone contadine, uccidono contadini; la ribellione popolare cresce in Venezuela e ne vedremo i risultati fra qualche tempo.

Il signor rappresentante del Venezuela è indignato. Io ricordo la indignazione dei signori rappresentanti del Venezuela quando la delegazione cubana a Punta del Este lesse i memoriali segreti che i portavoce degli Stati Uniti d'America ebbero modo di farci pervenire naturalmente in modo indiretto.⁶ Allora leggemmo davanti all'assemblea di Punta del Este l'opinione che avevano i signori rappresentanti degli Stati Uniti del governo venezuelano. Dicevano qualcosa di molto interessante che — mi si perdoni l'inesattezza perché non posso citare ora testualmente — suona piú o meno così: "O questa gente cambia o qui vanno a finire tutti al muro." Il muro è il modo con cui si suol definire la Rivoluzione cubana; il muro della fucilazione.

I membri dell'ambasciata nordamericana andavano dicendo, in documenti certamente non falsi, che quello sarebbe stato il destino dell'oligarchia venezuelana se non avesse cambiato metodi, e così veniva accusata di latrocinio e le veniva mossa tutta una serie di terribili accuse di quel tipo.

La delegazione venezuelana si indignò moltissimo. Naturalmente, non si indignò con gli Stati Uniti; si indignò con la delegazione cubana, che dovette farle presente l'opinione che gli Stati Uniti avevano del suo governo e anche del suo popolo. Sí, l'unica risposta a queste accuse fu che il signor Moscoso, colui che concesse graziosamente i documenti in modo indiretto, fu rimosso dal suo incarico.

Ricordiamo queste cose al signor rappresentante del Venezuela per sottolineare il fatto che le rivoluzioni non si esportano: le rivoluzioni scoppiano e la rivoluzione venezuelana scoppierà a suo tempo e quelli che non avranno un aereo pronto a loro disposizione — come accadde a Cuba — per scappare a Miami o in altri posti, dovranno affrontare lì quello che il popolo venezuelano deciderà. Non gettino la colpa su altri popoli, su altri governi, di quello che può accadere in casa loro. Voglio consigliare al signor rappresentante del Venezuela di leggere, se gli interessano, alcune interessantissime opinioni sulla guerriglia e sul modo di combatterla, che alcuni degli elementi piú intelligenti del COPEI⁷ hanno scritto e pubblicato nel suo paese. Vedrà che non è con le bombe e gli

assassini che si può combattere un popolo in armi. Ma che è proprio questo atteggiamento che aumenta la coscienza rivoluzionaria dei popoli. Lo so, non bisognerebbe essere così gentili con un nemico dichiarato da indicargli la strategia antiguerrigliera, ma lo facciamo lo stesso perché sappiamo che è talmente ottuso che non prenderà in considerazione il nostro consiglio.

Rimane il signor Stevenson. Peccato che non sia qui. Ci rendiamo perfettamente conto del motivo per cui il signor Stevenson non è presente.

Abbiamo ascoltato, ancora una volta, le sue dichiarazioni fondamentali e "serie" degne di un intellettuale par suo. Dichiarazioni identiche, enfatiche, "fondamentali" e "serie" furono fatte nella prima commissione il 15 aprile 1961, nel corso della sessione 1149 A, esattamente il giorno in cui aerei pirati con contrassegni cubani — partiti da Puerto Cabezas, mi par di ricordare, dal Nicaragua o forse dal Guatemala, non si è riusciti a capirlo bene — bombardarono gli aeroporti cubani e per poco non annientarono la nostra forza aerea. Gli aerei, dopo aver effettuato la loro "prodezza" a mansalva, atterrarono negli Stati Uniti. Davanti alla nostra denuncia il signor Stevenson disse cose molto interessanti.

Mi si perdoni la lunghezza del mio intervento, ma credo che valga la pena ricordare ancora una volta le frasi "sostanziali" di un così illustre intellettuale come il signor Stevenson, pronunciate appena quattro o cinque giorni prima che il signor Kennedy dicesse tranquillamente di fronte alla faccia del mondo che si assumeva tutta la responsabilità dei fatti accaduti a Cuba. Questa è, credo, soltanto una breve rassegna perché dato il poco tempo a disposizione non abbiamo potuto raccogliere gli atti precisi di ciascuna delle riunioni. Dicono così:

"Le accuse formulate contro gli Stati Uniti dal rappresentante di Cuba, a proposito dei bombardamenti che, a quanto si dice, sono stati effettuati contro gli aeroporti dell'Avana e di Santiago e sul Quartier generale dell'Aviazione Cubana a San Antonio de los Baños, sono completamente prive di fondamento."

E il signor Stevenson le respinge categoricamente.

"Come ebbe a dichiarare il presidente degli Stati Uniti, le Forze Armate degli Stati Uniti non interverranno in alcuna circostanza in Cuba e gli Stati Uniti faranno tutto il possibile affinché nessun americano partecipi a qualsiasi azione contro Cuba."

Un anno più tardi abbiamo avuto la gentilezza di restituirgli il cadavere di un pilota caduto in terra cubana. Non quello del maggiore Anderson⁸; un altro caduto in quel periodo.

"Riguardo agli avvenimenti che stando a quanto si dice si sono verificati questa mattina e nella giornata di ieri, gli Stati Uniti prenderanno in esame le richieste di asilo politico, in conformità con la procedura abituale."

Avrebbero accordato asilo politico alla gente che essi stessi avevano mandato. "Coloro che credono nella libertà e cercano asilo contro la tirannia e l'oppressione troveranno sempre comprensione e favorevole accoglienza da parte del popolo nordamericano e del governo degli Stati Uniti."

Così continua la sua lunga perorazione il signor Stevenson.

Due giorni dopo sbarcano a Playa Girón le schiere della Brigata 2506, che sicuramente resterà famosa per il suo "eroismo" negli annali

della storia d'America. Due giorni dopo la brigata eroica si arrende quasi senza aver perso un sol uomo e allora comincia quella sfilata — che alcuni di voi avranno conosciuto — di uomini vestiti con l'uniforme di *gusanos* che ha l'esercito degli Stati Uniti, che dicevano di essere cuochi o infermieri o che erano venuti come marinai in quella spedizione.

Fu allora che il presidente Kennedy ebbe un atteggiamento onesto. Non volle sostenere una politica falsa cui nessuno credeva e disse chiaramente che assumeva la responsabilità di tutto quello che era accaduto a Cuba. Si assunse la responsabilità, certo; ma l'Organizzazione degli Stati Americani non lo ritenne responsabile né gli chiese di render conto di nessuna responsabilità, secondo quanto si risulta. Si trattò di una responsabilità di fronte alla propria storia e davanti alla storia degli Stati Uniti, perché l'Organizzazione degli Stati Americani stava in orbita. Non aveva il tempo di occuparsi di queste cose.

Ringrazio il signor Stevenson per il suo riferimento storico alla mia lunga vita di comunista e di rivoluzionario che culmina a Cuba. Come sempre, le agenzie nordamericane, non solo di notizie, ma anche di spionaggio, confondono le cose. La mia storia di rivoluzionario è corta e comincia realmente nel *Granma* e continua fino a questo momento.⁹

Mi sono iscritto al Partito Comunista solo da quando sono a Cuba e possiamo tutti proclamare davanti a questa assemblea il marxismo-leninismo, che la Rivoluzione cubana segue come teoria per l'azione. Quel che conta non sono i riferimenti personali; quello che conta è che il signor Stevenson, ancora una volta, dice che non vi è stata violazione delle leggi, che gli aerei non partono da qui, e tanto meno le navi, evidentemente, che gli attacchi pirata sorgono dal nulla, che tutto sorge dal nulla. Egli si serve della stessa voce, della stessa sicurezza, dello stesso accento di intellettuale serio e deciso che usò nel 1961 per sostenere, con enfasi, che quegli aerei cubani erano partiti dal territorio cubano e che si trattava di esiliati politici, prima di essere smentito. Naturalmente, mi spiego ancora una volta perché il distinto collega signor Stevenson abbia dovuto ritirarsi da questa assemblea.

Gli Stati Uniti sostengono di poter effettuare i voli di vigilanza perché sono stati approvati dall'Organizzazione degli Stati Americani. Cos'è l'Organizzazione degli Stati Americani per approvare voli di vigilanza sul territorio di un paese? Qual è il ruolo svolto dalle Nazioni Unite? A cosa serve l'Organizzazione se il nostro destino deve dipendere dall'orbita, come l'ha ben definita il signor rappresentante della Colombia, dell'Organizzazione degli Stati Americani? Questa è una domanda molto seria e molto importante che bisogna porre davanti a questa Assemblea. Perché noi, che siamo un piccolo paese, non possiamo accettare, in nessun modo, il diritto di un paese potente a violare il nostro spazio aereo; e ancora a minor ragione, con l'insolita pretesa che i suoi atti hanno il valore giuridico che gli dà l'Organizzazione degli Stati Americani la quale ci ha espulsi dal suo seno e alla

quale non siamo legati da alcun vincolo. Sono molto serie le affermazioni del rappresentante degli Stati Uniti.

Voglio dire unicamente due piccole cose. Non voglio occupare tutto il tempo dell'Assemblea in queste repliche e controrepliche.

Dice il signor rappresentante degli Stati Uniti che Cuba getta sul blocco la colpa del suo disastro economico quando questo non è che la conseguenza della cattiva amministrazione del governo. Quando nulla di tutto ciò era accaduto, quando a Cuba si cominciò a promulgare le prime leggi nazionali, gli Stati Uniti iniziarono a prendere misure economiche repressive, come la soppressione unilaterale, senza alcuna distinzione, della quota di zucchero che tradizionalmente vendevamo sul mercato nordamericano. Inoltre, rifiutarono di raffinare il petrolio che avevamo comperato dall'Unione Sovietica facendo uso di un legittimo diritto e protetti da tutte le leggi possibili.

Non starò a rifare la lunga storia di tutte le aggressioni economiche degli Stati Uniti. Dirò soltanto che malgrado queste aggressioni, con l'aiuto fraterno dei paesi socialisti, soprattutto dell'Unione Sovietica, noi siamo andati avanti e continueremo a farlo; che anche quando condanniamo il blocco economico, sappiamo che esso non ci fermerà e che, accada quel che accada, continueremo a rappresentare un piccolo dolor di testa ogni volta che verremo a questa Assemblea o a qualsiasi altra, per chiamare le cose con il loro nome e i rappresentanti degli Stati Uniti gendarmi della repressione nel mondo intero.

Infine, è vero che è stato posto l'embargo sui medicinali diretti a Cuba. Ma se non è così, il nostro governo nei prossimi mesi farà una richiesta di medicinali qui, negli Stati Uniti, e manderà un telegramma al signor Stevenson, che il nostro rappresentante leggerà nella commissione o nel posto più opportuno, affinché si sappia se sono vere o meno le accuse mosse da Cuba. Ad ogni modo fino ad ora lo sono state. L'ultima volta che abbiamo voluto comprare dei medicinali per un valore di 1.500.000 dollari, medicinali che non sono fabbricati a Cuba e che sono necessari unicamente per salvare delle vite, il governo nordamericano intervenne e impedì la vendita.

Poco tempo fa il presidente della Bolivia disse ai nostri rappresentanti, con le lacrime agli occhi, che doveva rompere con Cuba perché gli Stati Uniti lo costringevano a far ciò.¹⁰ Così allontanarono da La Paz i nostri rappresentanti. Non posso dire che quell'affermazione del presidente della Bolivia fosse vera. Certo è che noi gli abbiamo detto che questa transazione con il nemico non gli sarebbe valsa a nulla, perché il suo destino era già segnato.

Il presidente della Bolivia, col quale non avevamo e non abbiamo nessun legame, col cui governo non facemmo altro che mantenere le relazioni che si debbono mantenere con i popoli d'America, è stato deposto da un colpo di stato militare. Adesso lì si è stabilita una giunta di governo.

Ad ogni modo, per gente come questa, che non sa cadere con dignità, vale la pena di ricordare quello che disse, mi pare, la madre dell'ultimo califfo di Granata a suo figlio, che piangeva per aver perso la città: "Fai bene a piangere come una donna quello che non hai saputo difendere come un uomo."

Note per lo studio della ideologia della rivoluzione cubana

Ernesto Che Guevara

Qualcuno ha creduto di notare che questa singolare rivoluzione non aderisce a una delle premesse fondamentali dell'ortodossia del movimento rivoluzionario, che Lenin ha così espresso: "Senza teoria rivoluzionaria non vi è movimento rivoluzionario." Si potrebbe dire che la teoria rivoluzionaria, come espressione di una verità sociale, è al di sopra di qualsiasi enunciato; vale a dire che si può fare la rivoluzione se si interpreta correttamente la realtà storica e se, altrettanto correttamente, si utilizzano le forze che vi intervengono, anche senza conoscere la teoria. È chiaro che una adeguata conoscenza della teoria semplifica il compito e impedisce di cadere in pericolosi errori: purché però la teoria corrisponda alla verità. Parlando concretamente di questa rivoluzione, va sottolineato il fatto che i suoi principali protagonisti non erano proprio dei teorici, anche se non ignoravano i grandi fenomeni sociali e l'enunciazione delle leggi che li governano. Questo ha consentito, sulla base di alcune conoscenze teoriche e di una profonda conoscenza della realtà, la nascita graduale di una teoria rivoluzionaria.

Ciò che fin qui è stato detto deve essere considerato come una introduzione alla spiegazione di quello strano fenomeno che ancora desta la meraviglia di tutto il mondo: la Rivoluzione Cubana. Come e perché un gruppo di uomini fatto a pezzi da un esercito enormemente superiore per tecnica ed equipaggiamento sia riuscito prima a sopravvivere, poi a rafforzarsi, poi ancora a diventare più forte del nemico nelle zone di battaglia e a spostarsi verso nuove zone di combattimento per sconfiggerlo finalmente in battaglie campali, malgrado la propria inferiorità numerica — è un fatto degno di studio nella storia del mondo contemporaneo.

Naturalmente, noi che spesso mostriamo una scarsa preoccupazione per la teoria, non intendiamo oggi esporre, come se ne fossimo padroni, la verità della Rivoluzione Cubana, ma semplicemente cerchiamo di gettare le basi indispensabili per la comprensione di questa verità. Di fatto, bisogna distinguere due fasi assolutamente diverse nella rivoluzione cubana: quella dell'azione armata fino ai primi di gennaio del 1959; la trasformazione politica, economica e sociale da quel momento in poi.

Queste due fasi andrebbero ulteriormente suddivise. Noi però non le considereremo dal punto di vista dell'esposizione storica, bensì da quello della evoluzione del pensiero rivoluzionario dei dirigenti attraverso il contatto col popolo. Incidentalmente, bisogna accennare qui a un atteggiamento generale di fronte a uno dei termini più controversi del mondo attuale: il marxismo. La nostra posizione, quando ci viene chiesto se siamo o no marxisti, è quella che adotterebbe un fisico o un biologo a cui si chiedesse se è "newtoniano" o "pasteuriano." Esistono delle verità così evidenti, così legate alla conoscenza dei popoli, che è inutile discuterle. Si deve essere marxista con la stessa naturalezza con cui si è "newtoniano" in fisica, o "pasteuriano" in biologia, considerando che se nuovi fatti determinano nuovi concetti, ciò non priverà mai della loro parte di verità quelli che sono stati superati. Questo è il caso, per esempio, della relatività "einsteiniana" o della teoria dei "quanti" di Planck, rispetto alle scoperte di Newton; esse non tolgono assolutamente niente alla grandezza dello scienziato inglese: è stato grazie a

Newton se la fisica ha potuto progredire fino a raggiungere i nuovi concetti dello spazio. Lo scienziato inglese rappresenta il passaggio necessario per questo ulteriore sviluppo.

A Marx, come pensatore, come studioso delle dottrine sociali e del sistema capitalista in cui si trovò a vivere, si possono evidentemente obiettare alcune inesattezze. Noi latinoamericani possiamo, per esempio, non essere d'accordo con la sua interpretazione di Bolívar, o con l'analisi che lui ed Engels fecero dei messicani, dando per scontate certe teorie sulla razza o sulla nazionalità che sono oggi inammissibili. Ma i grandi uomini, scopritori di verità luminose, vivono malgrado le loro piccole pecche, ed esse servono soltanto a dimostrarci che erano umani, cioè esseri che possono incorrere in errori, senza che questo ci tolga la chiara coscienza del livello raggiunto da quei giganti del pensiero. Ed è per questo che riconosciamo che le verità essenziali del marxismo fanno parte integrante dell'insieme culturale e scientifico dei popoli e le accettiamo con naturalezza, come qualcosa che non ha più bisogno di essere messo in discussione. I progressi nella scienza sociale e politica, come in altri campi, appartengono a un lungo processo storico i cui anelli si saldano, si sommano, si uniscono e si perfezionano costantemente. Originariamente, esisteva una matematica cinese, una araba, una indù; oggi la matematica non ha frontiere. Nella sua storia è possibile un Pitagora greco, un Galileo italiano, un Newton inglese, un Gauss tedesco, un Lobacevskij russo, un Einstein, ecc. Così nel campo delle scienze sociali e politiche, da Democrito fino a Marx, una lunga serie di pensatori accumularono le proprie ricerche originali formando un corpo di esperienze e di dottrine.

Il merito di Marx risiede nell'aver prodotto di colpo nella storia del pensiero sociale un cambiamento qualitativo. Non solo egli interpreta la storia, ne comprende la dinamica e ne prevede il futuro sviluppo ma, oltre a questo, che segnerebbe il limite del suo dovere scientifico, esprime un concetto rivoluzionario: non basta interpretare la natura bisogna trasformarla. L'uomo cessa di essere schiavo e strumento del mezzo e diventa l'architetto del proprio destino.

Da questo momento, Marx comincia a trovarsi in una situazione tale da costituire il bersaglio obbligato di quanti hanno uno speciale interesse a conservare il vecchio, come prima era successo a Democrito, la cui opera fu bruciata da Platone e dai suoi discepoli, ideologi della aristocrazia schiavista ateniese.

A partire da Marx rivoluzionario, si crea un gruppo politico con idee concrete che, appoggiandosi ai giganti Marx ed Engels e sviluppandosi attraverso tappe successive, con personalità come Lenin, Stalin, Mao Tse-tung e i nuovi governanti sovietici e cinesi, costituiscono un corpo di dottrina e, diciamo, un esempio da seguire.

La Rivoluzione Cubana ha inizio là dove Marx lascia la scienza per impugnare il fucile rivoluzionario, e non certo con l'intento di "rivivere" Marx, di opporsi a quanto è seguito a Marx, di rivivere Marx "puro," ma semplicemente perché fino a quel punto Marx, lo studioso collocato fuori della storia, studiava e vaticinava. Dopo, Marx rivoluzionario pratico. Iniziando la nostra lotta, abbiamo realizzato semplicemente leggi previste dal Marx studioso e, per questa strada di ribellione, lottando contro le vecchie strutture del potere, appoggiandosi al popolo per distruggere queste strutture e avendo come base della nostra lotta la felicità del popolo, non facciamo altro che confermare le previsioni di Marx teorico. Vale a dire, conviene precisarlo ancora una volta, le leggi del marxismo sono presenti negli eventi della Rivoluzione Cubana, indipendentemente dal fatto che i suoi *leaders* professino o conoscano interamente, da un punto di vista teorico, queste leggi. Per prima cosa bisognerebbe suddividere la Rivoluzione nelle seguenti fasi: prima dello sbarco del "Granma"; dallo sbarco fino a dopo le vittorie di La Plata e Arroyo del Inferno; da queste date fino all'Uvero e alla costituzione della Seconda colonna guerrigliera; e da qui fino alla costituzione della

Terza e Quarta, l'invasione fino a Sierra de Cristal e la creazione del Secondo Fronte; lo sciopero di aprile e il suo fallimento; l'arresto della grande offensiva; l'invasione in direzione di Las Villas.

Ognuno di questi piccoli momenti storici della guerriglia implica diversi concetti sociali e diverse valutazioni della realtà cubana attraverso i quali si precisò il pensiero dei *leaders* militari della Rivoluzione, i quali, col tempo, avrebbero riaffermato anche la loro qualità di *leaders* politici.

Prima dello sbarco del "Granma," ci fu una cieca fiducia in una rapida esplosione popolare, entusiasmo e fede nella possibilità di liquidare il potere batistiano per mezzo di una rapida sollevazione abbinata agli scioperi rivoluzionari spontanei con la susseguente caduta del dittatore.¹

Il movimento era l'erede diretto del Partito Ortodosso² e il suo motto principale era l'onestà amministrativa come base del nuovo governo cubano.

Fidel Castro, tuttavia, aveva indicato in *La Storia mi assolverà*,³ le basi che sono state quasi interamente edificate dalla Rivoluzione, ma che sono state anche superate, procedendo verso un maggiore approfondimento nel campo economico; fatto, questo, che ha portato a un maggiore approfondimento nel campo politico, nazionale e internazionale.

Dopo lo sbarco viene la disfatta, la distruzione quasi totale delle forze, il loro raggruppamento e la loro integrazione nella guerriglia. Il piccolo numero di superstiti — superstiti decisi a lottare — già si caratterizza per la comprensione della erronità dello schema immaginato rispetto ai moti spontanei di tutta l'Isola, e per la convinzione che la lotta sarà lunga e dovrà contare su una grande partecipazione contadina. Qui si verificano anche le prime adesioni dei contadini alla guerriglia e si hanno due scontri, di poca importanza quanto a numero di combattenti, ma di grande importanza psicologica per il fatto che eliminarono la diffidenza del gruppo centrale della guerriglia (costituito da elementi provenienti dalla città) nei riguardi dei contadini.

Questi, a loro volta, diffidavano del gruppo e temevano soprattutto le barbare rappresaglie del governo. In questa fase si chiarirono due cose, entrambe molto importanti per fattori interdipendenti: i contadini videro che le persecuzioni e l'ostilità dell'esercito non sarebbero state sufficienti a distruggere le loro case, i loro raccolti, i loro familiari, per cui consideravano una buona soluzione quella di rifugiarsi in seno all'organizzazione che garantiva loro la sicurezza della vita; i guerriglieri dal canto loro capirono che era necessario conquistarsi le masse contadine e che per ottenere ciò occorreva offrire loro quel che desideravano con tutte le forze; e non c'è cosa che un contadino ami di più della terra.

Segue una fase nomade durante la quale l'Esercito ribelle conquista via via zone d'influenza. Ancora non può restarvi per molto tempo, ma neanche l'esercito nemico può farlo. Attraverso numerosi combattimenti si va stabilendo fra le due parti una specie di fronte non molto ben delineato.

Il 28 maggio del 1957 stabilisce un punto fermo, con l'attacco nell'Uvero a una guarnigione bene armata, abbastanza ben trincerata e con la possibilità di ricevere rapidamente rinforzi; vicino al mare e con un aeroporto. La vittoria delle forze ribelli in questo combattimento — uno dei più sanguinosi, visto che il 30% delle forze che vi parteciparono rimase fuori combattimento — fece cambiare totalmente il panorama; c'era un territorio nel quale l'Esercito ribelle si muoveva a proprio agio, da dove non filtravano verso il nemico notizie che avrebbero potuto essergli utili e da dove si poteva, con rapidi colpi di mano, discendere fino alle pianure e attaccare le posizioni avversarie.

Poco dopo si produsse la prima suddivisione con la creazione di due colonne combattenti. La seconda, per ragioni di mimetismo alquanto infantili, porta il nome della quarta colonna. Esse danno immediatamente prova della loro attività e così, il 26 luglio, viene attaccata Estrada Palma e, cinque giorni dopo, Buycito, che si trova a circa trenta chilometri. Le manifestazioni diventano importanti, si aspettano a piè fermo le re-

pressioni, si bloccano vari tentativi nemici di salire alla Sierra e si crea un fronte di lotta con vaste zone di terra di nessuno, violate dalle incursioni punitive di entrambe le parti, ma si mantengono approssimativamente le stesse posizioni. La guerriglia ingrossa via via le proprie file grazie al sostanziale apporto dei contadini della zona e di qualche membro del Movimento nelle città, diventa più combattiva, rafforza il proprio spirito di lotta. Dopo avere respinto alcune offensive, nel febbraio del 1958 la Colonna di Almeida, la 3^a, e quella di Raúl Castro — che porta il numero 6 e il nome del nostro eroe Frank País, morto pochi mesi prima — vanno ad occupare la cerchia di Santiago. Raúl realizza la prodezza di attraversare la Carretera Central nei primi giorni di marzo di quest'anno, internandosi nelle colline di Mayari e creando il Secondo Fronte Orientale Frank País.

I successi crescenti delle nostre forze ribelli filtravano pian piano attraverso la censura e il popolo stava rapidamente raggiungendo l'acme della sua attività rivoluzionaria. Fu in questo momento che venne impostata dall'Avana la lotta su tutto il territorio nazionale, puntando su uno sciopero generale rivoluzionario che doveva distruggere le forze del nemico, attaccandole simultaneamente da tutte le parti.

Il ruolo dell'Esercito ribelle sarebbe stato, in questo caso, quello di catalizzatore, o di stimolo, per scatenare il movimento. In quei giorni le forze guerrigliere intensificarono la loro attività e Camilo Cienfuegos cominciò a creare la propria leggenda eroica lottando per la prima volta sulle pianure orientali con senso organizzativo e uniformandosi a una direzione centrale.

Lo sciopero rivoluzionario, però, non era stato adeguatamente preparato, dato che non si conosceva l'importanza dell'unità operaia, né si cercò di fare in modo che i lavoratori, nell'esercizio stesso della loro attività rivoluzionaria, scegliessero il momento opportuno. Si pretese di fare un colpo di mano clandestino, incitando il popolo a scioperare per mezzo di una radio, senza accorgersi che il segreto del giorno e dell'ora era arrivato fino agli sbirri.

Il tentato sciopero fallì, e un considerevole e scelto numero di patrioti rivoluzionari fu assassinato senza pietà.

Un fatto curioso che un giorno dovrà essere ricordato nella storia di questa rivoluzione: Jules Dubois, il ruffiano dei monopoli americani, conosceva anticipatamente il giorno in cui si sarebbe scatenato lo sciopero.⁴

In questo momento si produce uno dei cambiamenti qualitativi più importanti nello sviluppo della guerra: l'acquisizione della certezza che la vittoria sarebbe stata raggiunta soltanto con l'aumento graduale delle forze guerrigliere, fino a sconfiggere il nemico in battaglie campali.

Già da allora si stabilirono ampie relazioni con i contadini; l'Esercito ribelle detta i suoi codici penali e civili, amministra la giustizia, distribuisce gli alimenti e riscuote le imposte nelle zone amministrative. Anche le zone confinanti subiscono l'influenza dell'Esercito ribelle; si preparano grandi offensive le quali, in due mesi di lotta, danno un totale di mille morti per l'esercito invasore, interamente demoralizzato, e un aumento di seicento armi per la nostra capacità combattiva.

È chiaro, ormai, che l'esercito non può sconfiggerci; non c'è forza, a Cuba, capace di piegare i picchi della Sierra Maestra e tutte le colline del Secondo Fronte Orientale Frank País; a Oriente, le strade diventano intransitabili per le truppe della tirannide.

Respinta l'offensiva, si dà incarico a Camilo Cienfuegos, con la Colonna N. 2, e all'autore di queste pagine, con la Colonna N. 8 "Ciro Redondo," di attraversare la provincia di Camagüey, stabilirsi a Las Villas e tagliare le comunicazioni del nemico. Camilo imitò poi le gesta dell'eroe del cui nome, "Antonio Maceo," si fregia la sua colonna: l'invasione totale da Oriente fino a Occidente.

La guerra mostra ora una nuova caratteristica; l'insieme delle forze converge verso la Rivoluzione, due piccole colonne di ottanta e cento-

quaranta uomini, attraverseranno in un mese e mezzo le pianure di Camagüey, costantemente accerchiate o minacciate da un esercito composto di migliaia di soldati, arriveranno fino a Las Villas e daranno inizio al compito di tagliare in due l'Isola.

A volte risulta strano, altre volte incomprensibile e, altre ancora, incredibile, che due colonne così piccole possano battersi senza comunicazioni, senza mobilità, senza le più elementari armi della guerra moderna, contro un esercito ben addestrato e, soprattutto, bene armato. La cosa fondamentale è la caratteristica di ogni gruppo; quanto più scomoda è la sua condizione, quanto più è esposto ai rigori della natura, tanto più il guerrigliero si sente a casa propria, tanto più alto è il suo morale, tanto più grande è il suo senso di sicurezza. Al tempo stesso, in qualsiasi circostanza sia venuto a giocare la propria vita, poco importa che il guerrigliero esca vivo o morto dalla lotta.

Il soldato nemico, nel caso di Cuba, è un alleato minore del dittatore, l'uomo che riceve l'ultima briciola di pane dall'ultimo dei profittatori: una lunga catena che incomincia a Wall Street e finisce in lui. È disposto a difendere i propri privilegi, ma è disposto a farlo nella misura in cui questi siano importanti.

I suoi stipendi e le sue prebende valgono qualche sofferenza e qualche pericolo, mai la vita. Se il prezzo da pagare per conservarli deve essere quest'ultima, è meglio perderli, e cioè piegarsi di fronte alla guerriglia. Da questi due concetti e da queste due morali sorge la differenza che doveva creare la crisi del 31 dicembre del 1958.

La superiorità dell'Esercito ribelle si afferma con sempre maggiore chiarezza e con l'arrivo in Las Villas delle nostre colonne; si rivela inoltre la maggior popolarità del Movimento del 26 luglio su tutti gli altri: Direttorio rivoluzionario, il Secondo fronte di Las Villas, il Partito socialista popolare e alcune piccole formazioni di guerriglia de L'Organizzazione autentica. A questo risultato si era giunti soprattutto grazie alla personalità magnetica di un *leader* come Fidel Castro, ma grazie anche alla superiorità della sua linea rivoluzionaria.

Qui ha fine l'insurrezione, ma gli uomini che arrivano all'Avana dopo due anni di ardente lotta sulle Sierre e nelle pianure di Oriente, nelle pianure di Camagüey e sulle montagne, nelle pianure e nelle città di Las Villas, sono ideologicamente diversi da quelli che arrivarono alle spiagge di Las Coloradas, o che si riunirono nel primo momento della lotta.

La loro sfiducia nei contadini si è tramutata in affetto e rispetto per le loro virtù; la loro totale ignoranza della vita nei campi si è tramutata in una profonda conoscenza delle necessità dei *guajiros*; le loro "civetterie" statistiche e teoriche hanno subito la prova della pratica.

Con la riforma agraria come bandiera, la cui realizzazione inizia nella Sierra Maestra, questi uomini arrivano a trovarsi di fronte l'imperialismo; sanno che la riforma agraria è la base sulla quale dovrà essere edificata la nuova Cuba; sanno anche che la riforma agraria darà la terra a tutti i diseredati, ma ne priverà coloro che la detengono ingiustamente; e sanno che i più potenti tra coloro che la detengono ingiustamente sono anche uomini influenti al Dipartimento di Stato o al Governo degli Stati Uniti d'America; ma hanno imparato a vincere le difficoltà con il coraggio, con l'astuzia e, soprattutto, con l'appoggio del popolo, e hanno già intravisto il futuro di libertà che ci attende al di là delle sofferenze.

Questa idea finale dei nostri obiettivi è stata raggiunta dopo molto cammino e molti cambiamenti. Ai successivi cambiamenti qualitativi verificatisi sui fronti di battaglia si sono accompagnati i cambiamenti nella compagine sociale della nostra guerriglia nonché le trasformazioni ideologiche dei capi. Perché ognuno di questi processi, di questi cambiamenti, costituisce effettivamente un cambiamento di qualità nella composizione, nella forza, nella maturità rivoluzionaria del nostro esercito. Il contadino gli dona il suo vigore, la sua capacità di sofferenza,

la sua conoscenza del terreno, il suo amore per la terra, la sua fame di riforma agraria. L'intellettuale, di qualsiasi tipo, offre il suo piccolo granello di sabbia cominciando a fare un abbozzo di teoria. L'operaio dà il suo senso dell'organizzazione, la sua tendenza innata alla riunione e alla unificazione. E al disopra di tutte queste cose, l'esempio delle forze ribelli la cui lezione infiammò e sollevò le masse fino al punto di togliere loro la paura del boia.

Mai prima di ora è stato per noi così chiaro il concetto di interazione: questa interazione che andava maturando e dimostrando l'efficacia dell'insurrezione armata, la forza che l'uomo possiede quando, per difendersi da un altro uomo, ha un'arma in mano e la sicurezza di vincere nello sguardo, e i contadini svelavano le insidie della Sierra, la forza che è necessaria per vivere e trionfare in essa e le dosi di fermezza, di capacità, di sacrificio che bisogna avere per poter portare avanti il destino di un popolo.

Per questo, quando bagnati di sudore contadino con un orizzonte di montagne e di nubi, sotto il sole raggianti dell'Isola, il capo ribelle ed il suo corteo entrarono all'Avana, "la storia saliva con i piedi del popolo una nuova scalinata del Giardino d'inverno."

¹ Questa concezione può considerarsi sintetizzata nella seguente frase pronunciata da Fidel Castro poco prima di salpare con il "Granma": "Se arriviamo entriamo e se entriamo abbiamo vinto."

² V. n. 2, p. 49.

³ Questo testo nella versione corretta (nel carcere di Isola dei Pini e filtrata clandestinamente foglio per foglio) del discorso pronunciato da Fidel Castro in occasione della propria difesa al processo per l'attacco alla caserma "Moncada," è considerato il primo manifesto programmatico del futuro "26 Luglio." In questa esposizione, ancor più che nella sua difesa, Castro enunciava un'analisi di massima delle condizioni politiche, sociali ed economiche di Cuba; lanciava il suo anatema sul regime; esaminava lucidamente tutti gli aspetti dell'azione armata; enunciava le leggi che sarebbero state promulgate se l'azione armata avesse conseguito il risultato di accendere la miccia di un'insurrezione.

⁴ V. n. 4, p. 364.

Documento del Partito socialista popolare sul carattere socialista della rivoluzione cubana, maggio 1961

1. La dichiarazione di Fidel che proclama il carattere socialista della nostra Rivoluzione ci impone la necessità di accelerare l'adempimento di una serie di importanti compiti quali quello di affrettare il processo di fusione e integrazione di tutte le forze e tendenze rivoluzionarie, quello di formare una coscienza socialista in tutto il popolo, quello di tracciare una linea chiara delle mete che si pongono entrando nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo nel nostro Paese, quello delle forme istituzionali del potere operaio e contadino nel nostro Paese e alcuni altri.

2. Prima di cominciare a considerare alcuni di questi compiti, dobbiamo rispondere ad alcune domande che ancora certuni si pongono.

E' giustificata la proclamazione del carattere socialista della rivoluzione? Sì, è giustificata.

Già da tempo la nostra rivoluzione sta attuando compiti socialisti.

Questi compiti socialisti si sono intrecciati con i compiti patriottici (della liberazione nazionale) e con i compiti democratici (estinzione del latifondismo).

Le nazionalizzazioni delle imprese imperialiste come le centrali zuccheriere, i grandi commerci, le fabbriche chimiche e altre, non avevano soltanto un carattere patriottico (di liberazione nazionale) e democratico (eliminazione di ostacoli allo sviluppo economico nazionale) ma anche socialista dato che queste nazionalizzazioni passavano alla proprietà di tutto il popolo, senza beneficio per lo sviluppo capitalista.

La creazione delle cooperative e delle « granjas del pueblo », portando a termine il compito democratico di estinguere il latifondo e di consegnare gratuitamente la terra ai fittavoli, ai mezzadri e agli avventizi già comprende anche dei compiti socialisti.

Dunque: quando la rivoluzione, che ha avuto impulso dalla necessità della difesa e dell'economia, procede alla nazionalizzazione dei centri zuccherieri, della produzione dei tabacchi, della birra e di altre industrie divenute proprietà nazionali, essa fa un passo decisivo per assumere pienamente il suo carattere socialista.

Queste nazionalizzazioni sono già, per se stesse e per il loro carattere, mezzi per *porre fine al capitalismo*, mezzi di transizione al socialismo. Questo è l'aspetto economico-sociale del problema, il quale ci autorizza a definire la nostra rivoluzione come una rivoluzione socialista.

Gli altri aspetti sono i seguenti:

1) Unione di tutte le forze rivoluzionarie sulla base dell'obiettivo della costruzione del socialismo e dei principi marxisti-leninisti. L'ideologia che guida il potere è l'ideologia del proletariato. Coscienza rivoluzionaria socialista.

2) Crescente partecipazione delle masse operaie e contadine alla direzione del paese (Jucei - Milizie - Sindacati - Consigli tecnico-assessori - Amministrazioni dell'economia - Altre organizzazioni).

3) Sviluppo economico pianificato (« Juceplan » - Piano di Sviluppo dell'agricoltura e degli allevamenti animali).

4) Monopolio del Commercio estero.

5) Grosso commercio nazionale nelle mani dello Stato.

6) Istruzione sulla base di un piano unico e orientata alla formazione di un'intellettualità proveniente dalla classe operaia e dai contadini poveri, fedele alla rivoluzione e fedele al popolo.

E' stata opportuna la dichiarazione del carattere socialista della Rivoluzione?

E' stata opportuna e necessaria.

All'interno: dato il modo specifico dello sviluppo della rivoluzione cubana, era molto necessaria perché la mancanza di precisione riguardo al carattere della rivoluzione creava difficoltà al lavoro del Partito e al compito fondamentale dell'unificazione delle forze rivoluzionarie sulla base del marxismo-leninismo. Creava pure scompiglio fra gli strati intermedi, che si sentivano insicuri perché aspettavano nuovi mezzi di strangolamento violento da parte del socialismo. La proclamazione del carattere

socialista e la sicurezza che non si sarebbero adottati mezzi drastici contro i ceti medi hanno dato loro fiducia e li hanno tranquillizzati. Ciò permette pure di combattere con maggiore efficacia la propaganda imperialista e controrivoluzionaria sulle ulteriori realizzazioni della rivoluzione. È stato molto importante che la proclamazione del carattere socialista della rivoluzione sia stata fatta prima dell'invasione e che le forze armate abbiano combattuto per difendere la rivoluzione socialista.

All'esterno: non è certamente la proclamazione del carattere socialista della rivoluzione che può indebolire la solidarietà con la rivoluzione e con Cuba di fronte all'aggressione dell'imperialismo.

Le borghesie già avevano adottato un atteggiamento controrivoluzionario per il carattere anticapitalista della rivoluzione. Queste borghesie appoggiavano la rivoluzione cubana soltanto sotto la pressione delle masse, *non perché vedessero nella Rivoluzione cubana la loro rivoluzione o il modello da seguire.*

Queste borghesie hanno assunto ora una posizione più chiara e definita: *difendono il principio del non-intervento e il diritto di autodeterminazione dei popoli*, dichiarando però la loro preferenza per un sistema diverso da quello cubano. A costoro conviene sostenere la Rivoluzione cubana di fronte agli imperialisti per potere esigere da essi maggiori concessioni con la paura del contagio.

Le masse operaie, una volta definita la rivoluzione come socialista, le danno lo stesso appoggio di prima, soltanto che questo è divenuto più solido e definitivo.

Le ragioni dell'influenza della Rivoluzione cubana fra i contadini, gli indigeni, i negri, gli intellettuali, gli studenti e gli altri strati non vengono modificate dalla proclamazione del carattere socialista della rivoluzione. Nel movimento operaio europeo, asiatico e africano, il prestigio del socialismo intensificherà l'appoggio a Cuba.

Nei paesi socialisti, l'effetto di questa proclamazione è indubbio.

3. Il coordinamento, l'unità, la fusione e l'integrazione di tutte le tendenze rivoluzionarie che durante tutto questo tempo sono andati realizzandosi con forza crescente, devono essere ora accelerate in corrispondenza alle esigenze che sorgono dalla proclamazione del carattere socialista della Rivoluzione. La pressione a favore della fusione si è accresciuta dopo la dichiarazione. Inoltre, ora più che mai essa è necessaria dato che il processo di costruzione del socialismo esige la massima organizzazione sulla base di un unico piano, di un unico orientamento, di un'unica direzione.

Nello stesso tempo dobbiamo chiederci: è opportuno annunciare ora o dichiarare pubblicamente che tutte le forze e le organizzazioni rivoluzionarie si avviano alla fusione in modo organizzato e immediato, o che già si sono accordate per la fusione?

Per andare avanti nel modo migliore, dobbiamo procedere ora all'organizzazione del Nucleo Rivoluzionario Attivo nelle fabbriche, nelle cooperative, nelle « granjas del pueblo », nei centri amministrativi, ecc. non in modo segreto, ma senza troppo chiasso, in modo discreto e senza darne pubblicità.

Per organizzare il Nucleo Rivoluzionario Attivo si devono comprendervi *gli elementi dirigenti rivoluzionari di ciascuna provincia*, dato che sono questi che devono decidere in definitiva quali sono coloro che entrano o non entrano nel Nucleo Rivoluzionario Attivo.

Per comprendere meglio ciò che è il *Nucleo Rivoluzionario Attivo* dobbiamo dire che esso equivale a ciò che è la cellula nel Partito Comunista dell'Unione Sovietica.

Chi sono coloro che devono fare parte del Nucleo Rivoluzionario Attivo? Gli elementi rivoluzionari che *accettano* in modo preciso e definitivo l'obiettivo o il programma socialista della Rivoluzione; che accettano la teoria marxista-leninista come base della loro attività e come guida insostituibile per la costruzione del socialismo e il progresso fino alla superiore società del comunismo; che riconoscono i principi del centralismo democratico come fondamento dell'organizzazione rivoluzionaria cioè: il principio dell'unità monolitica, per cui *esiste un solo centro dirigente per l'organizzazione: quello delle forze rivoluzionarie unificate*; il principio in base al quale le organizzazioni inferiori sono subordinate a quelle

superiori; il principio dell'elettività di tutti gli organismi e dell'obbligo di tutti gli organismi di rendere conto della loro attività; il principio del dibattito democratico e sincero — internamente — di tutte le questioni; il principio per cui una volta presa una decisione — anche per voto di maggioranza — tutti sono obbligati a rispettarla; il principio della critica e dell'autocritica; il principio della disciplina, dell'attuazione delle decisioni e dell'osservanza delle regole di lavoro, ecc. Non occorre dire che tutti questi principi già possono essere osservati integralmente nel Nucleo Rivoluzionario Attivo. Bisogna dire che *dobbiamo partire dalla loro accettazione di principio e dalla lotta per applicarli, per far sì che dominino pienamente e rigorosamente nella vita dell'organizzazione rivoluzionaria.*

Coloro che vengono ammessi al Nucleo Rivoluzionario Attivo devono:

a) *lavorare attivamente nei compiti rivoluzionari, sotto la direzione, ossia in accordo e sotto il controllo del loro N.R.A.;*

b) *osservare la disciplina rivoluzionaria;*

c) *pagare una quota per le attività del N.R.A. e delle forze rivoluzionarie unificate;*

d) *studiare sistematicamente il marxismo-leninismo al fine di conoscerlo seriamente e di applicarlo creativamente, senza dogmatismo e senza revisionismo, al processo della lotta rivoluzionaria e della costruzione del socialismo.*

I nuclei rivoluzionari attivi devono riunirsi regolarmente, studiare i discorsi di Fidel e trarne occasione per la divulgazione fra le masse dei punti di vista essenziali, e per l'applicazione pratica dei loro orientamenti; devono studiare e applicare la nostra opinione; devono conoscere e ricavare motivi di applicazione dalle decisioni della Jucei; devono promuovere fra i loro membri il lavoro con metodo socialista; devono promuovere la disciplina, la probità e il senso di responsabilità nel lavoro, nella milizia, negli uffici, ecc.; devono combattere le campagne controrivoluzionarie e tendenti a creare confusione; devono propagandare il marxismo-leninismo e la stampa e la letteratura rivoluzionaria; devono popolarizzare il significato del campo socialista, il ruolo dell'URSS, della Cina, ecc. in solidarietà con Cuba; l'importanza della lotta per la pace.

Devono favorire il rafforzamento e lo sviluppo dei sindacati, della C.T.C., dell'A.N.A.P., dei Giovani ribelli, della Federazione delle Donne, dell'Unione dei Pionieri e delle altre organizzazioni di massa.

4. E' necessario che noi tracciamo una linea chiara in merito ai compiti fondamentali della Rivoluzione nel periodo, già iniziato, di transizione dal capitalismo al socialismo nel nostro paese.

Si deve tener presente che la costruzione del socialismo è sia un compito economico, pratico, materiale, sia un compito soggettivo di coscienza, di formazione spirituale e morale.

Non si tratta soltanto di un compito economico, ma anche di un compito sociale e politico.

Quali sono le leggi generali che guidano la costruzione del socialismo?

Secondo la Dichiarazione della Conferenza di Mosca del 1957, queste leggi sono:

1) La direzione delle masse lavoratrici da parte della classe operaia, il cui nucleo è il *partito marxista-leninista* che nel nostro paese si sta creando attraverso il N.R.A. e l'unificazione delle forze rivoluzionarie con il nostro Partito e con Fidel come massimo dirigente.

2) L'istituzione di una forma o dell'altra della dittatura del proletariato.

3) L'istituzione dell'alleanza della classe operaia con i contadini e le altre forze lavoratrici.

4) Il socialismo nella cultura e nell'ideologia e la creazione di una intellettualità fedele alla classe operaia, al popolo lavoratore e alla causa del socialismo contro gli attentati dei nemici esterni ed interni.

5) L'internazionalismo proletario.

Queste leggi sono schematicamente tradotte nel linguaggio della nostra rivoluzione nell'ultimo capitolo del libro « Los Fundamentos del Socialismo en Cuba », dove si sottolinea che i tratti essenziali della Rivoluzione socialista sono:

1) Il potere nelle mani della classe operaia, la cui rappresentanza politica è costituita dal partito marxista-leninista.

- 2) Eliminazione della proprietà imperialista, latifondista e borghese dei mezzi fondamentali di produzione (miniere, terre, fabbriche, trasporti, energia elettrica, banche, ecc.).
- 3) Proprietà collettiva, sociale, di tutto il popolo dei mezzi fondamentali di produzione.
- 4) Alleanza operaio-contadina per cui è necessario dare la terra ai contadini e organizzare il loro passaggio graduale al socialismo con l'adesione volontaria alle cooperative o altre istituzioni di carattere collettivo di sfruttamento della terra.
- 5) Relazioni con gli strati medi urbani (artigiani, negozianti, bottegai, ecc.) per indurli gradatamente a integrarsi nell'economia socialista.
- 6) Pianificazione economica. Sviluppo dell'economia in coordinamento con un piano nazionale unico.
- 7) Trasformazione dell'ideologia e della cultura per formare la coscienza socialista e creare un'intellettualità nata dal popolo e fedele alla classe operaia e alla rivoluzione.
- 8) Eliminazione delle discriminazioni di razza, sesso, origine nazionale, religione, ecc..
- 9) Solidarietà con il campo socialista e internazionalismo proletario.

Questi tratti sono presenti nella Rivoluzione cubana o sono in via di perfezionamento e realizzazione.

Si prospetta per noi ora la necessità di un'idea chiara riguardo al periodo di transizione dal capitalismo al socialismo ossia sul periodo della completa eliminazione del capitalismo e della costruzione del socialismo, cioè sul periodo che attraversa ora il nostro paese.

Questa formulazione è necessaria perché la gente legge i libri, studia il marxismo-leninismo, vede la vita attuale e affronta i problemi e ci chiede: che cos'è questo? corrisponde questa o quella cosa a quanto dicono i libri? come risolveremo questo o quel problema?

Perciò dobbiamo chiederci: quali sono i nostri compiti essenziali nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo che il nostro paese attualmente attraversa?

Tutto ciò esige uno studio dettagliato e ampio, perciò indico ora i seguenti compiti essenziali, che sono in sviluppo, come quelli caratteristici e decisivi di questo periodo:

- 1) Difesa del paese e del popolo dalle aggressioni, dal blocco economico, dal sabotaggio, dalle invasioni, dalle ribellioni e dall'intervento militare diretto dell'imperialismo degli Stati Uniti e della controrivoluzione.

Non c'è da farsi alcuna illusione che l'imperialismo o la controrivoluzione intendano rinunciare alle loro aggressioni e accettare di buon grado l'instaurazione del socialismo nel nostro paese.

Bisogna attendersi un lungo periodo di lotta acuta contro l'imperialismo e la controrivoluzione, sul terreno militare, economico, politico, ideologico ecc..

Ciò significa che per poter costruire il socialismo nelle condizioni di Cuba abbiamo bisogno di dedicare delle forze militari alla difesa dell'integrità, della sovranità e dell'indipendenza della nostra patria di fronte all'interventismo aggressivo dell'imperialismo degli Stati Uniti.

Perciò un compito essenziale di questo periodo consiste nel continuare a incrementare la potenza difensiva del paese; nell'intensificare la preparazione spirituale e materiale del popolo per resistere a tutte le aggressioni e combatterle; nell'intensificare i mezzi interni per paralizzare, disorganizzare, distruggere, annientare la controrivoluzione che opera come quinta colonna e agente dell'imperialismo straniero.

- 2) Avviare lo sviluppo di tutta l'economia nazionale conformemente ad un piano unico e coordinato, che ora si sta preparando attraverso la « Juceplan ».

In questo piano bisogna osservare uno sviluppo armonico, *nelle nostre condizioni nazionali*, dell'agricoltura e degli allevamenti animali, dell'industria pesante e dell'industria in generale.

In questo momento non possiamo dare preferenza allo sviluppo dell'industria pesante.

In questo momento la cosa principale è la diversificazione della produzione agraria, con preferenza al bestiame, agli ortaggi, alle sementi oleose, al riso e alle fibre tessili nel campo agricolo; e alla produzione di acciaio,

ferro, rame e altri metalli, all'industria chimica, al cemento e alle industrie di trasformazione.

Senza un piano economico unico è impossibile costruire il socialismo.

Inoltre questo piano è urgentemente necessario di fronte al blocco economico imperialista e alle necessità di provvedere all'approvvigionamento dei generi essenziali alla popolazione, e di soddisfare le sue richieste crescenti, determinate dall'aumento dell'occupazione e dall'elevamento del tenore di vita.

3) Precisare la linea, esposta da Fidel, da seguire verso i vari strati contadini (ricchi, medi e poveri) e verso i ceti medi urbani (dettaglianti, bottegai, piccoli industriali, artigiani, lavoratori indipendenti, ecc.).

Formulare il piano immediato e il piano di prospettiva per il loro graduale inserimento nell'economia socialista.

4) Sviluppare e perfezionare il potere operaio e popolare, procurando di incrementare la partecipazione delle masse nel governo e nell'amministrazione e promuovere forme democratiche di rappresentanza delle masse negli organi del potere.

Continuare ad applicare i principi del potere operaio in tutti i campi e in tutti gli aspetti della vita nazionale.

5) Procedere ulteriormente nella rivoluzione culturale e ideologica.

È necessario completare il processo di unificazione e controllo dei mezzi di propaganda e informazione (stampa, radio, televisione, pubblicazione e diffusione di libri, riviste, periodici, ecc.) per orientare in maniera determinata dalla lotta ideologica, e privare gli imperialisti e i controrivoluzionari dei canali di diffusione della loro propaganda velenosa e dell'ideologia dell'oppressione e dello sfruttamento.

È necessario creare un piano per elevare la coscienza rivoluzionaria socialista. Di fronte a noi sta una grande meta da conquistare: elevare la coscienza rivoluzionaria della grande massa popolare, degli operai, dei contadini, dei giovani, degli studenti, della milizia.

Si deve dunque *elevare la coscienza socialista degli stessi settori* per i quali manca una campagna speciale.

La trasformazione di « Fundamentos » in una grande rivista teorico-pratica deve aiutarci in questo.

Il sistema delle borse di studio istituito da Fidel, e la riforma di tutte le strutture e dei programmi di studio dell'Università rappresentano la base per *creare un'intellettualità nata dagli operai e dai contadini, fedele alla patria e fedele al popolo.*

Si deve predisporre tutto un programma affinché la vecchia intellettualità formata sul modello del vecchio regime, sia comunque utile al socialismo e si immedesimi completamente nella nuova società rivoluzionaria.

La campagna per por fine all'analfabetismo entro l'anno ha un'enorme importanza per la rivoluzione, sia sul piano interno che all'estero. Internamente essa incorpora una importante massa nell'alveo della nuova cultura.

Esternamente, influirà in modo notevole fra i maestri, i pedagoghi, gli universitari, gli studenti, gli umanisti e gli altri elementi dell'America Latina, che sono preoccupati per l'alta percentuale di analfabeti esistenti nel continente.

6) Accelerare il processo di integrazione e fusione delle organizzazioni rivoluzionarie per garantire la direzione dell'organizzazione politica marxista-leninista sullo Stato e le altre istituzioni.

7) Studiare e promuovere le forme istituzionali che il potere operaio-contadino assume nel nostro paese.

Studiare la nuova Costituzione, che Cuba deve avere in armonia con le trasformazioni politiche, economiche e sociali che già hanno avuto luogo e con le necessità dei nuovi sviluppi.

8) Consolidare i progressi nell'eliminazione della discriminazione razziale, religiosa, nazionale, di sesso e qualsiasi altra. Sviluppare i concetti dell'uguaglianza e far sì che si consolidino definitivamente.

9) Un piano per eliminare la controrivoluzione che si presenta sotto la maschera della religione e, nello stesso tempo, stabilire giuste relazioni fra la rivoluzione socialista e la religione.

I pregiudizi e i fanatismi religiosi scompariranno « naturalmente » come conseguenza del progresso di una economia senza crisi, di una economia di abbondanza e senza disoccupazione; come conseguenza del progresso della scienza in tutti i campi e come conseguenza del progresso dell'ideologia del materialismo storico.

Lo Stato, nella rivoluzione socialista, rispetta e protegge i sentimenti religiosi sinceri e garantisce loro i mezzi per manifestarli come questione privata di ciascun individuo.

10) Rafforzamento delle relazioni con il campo socialista come principio della politica estera del nostro paese.

Rafforzamento di queste relazioni nel campo economico, diplomatico, culturale e politico sulla base della comunanza di obiettivi, di ideologia, del comune amore per la pace e dell'internazionalismo proletario. Queste relazioni sono la garanzia dell'indipendenza e della sovranità di Cuba di fronte alle aggressioni degli imperialisti.

In breve, noi consideriamo come compiti urgenti:

- vincere quest'anno l'analfabetismo;
- accelerare il processo di fusione e integrazione delle forze rivoluzionarie sotto la direzione di Fidel, sulla base del marxismo-leninismo;
- formare la coscienza socialista ed elevare la morale socialista;
- tracciare una linea chiara delle mete da raggiungere nel periodo di transizione dal capitalismo al socialismo;
- promuovere e stabilire le forme istituzionali del potere operaio e contadino.

Questi non sono argomenti da divulgare.

Si tratta di problemi che devono essere studiati e che tutte le forze rivoluzionarie devono studiare.

Dobbiamo lavorare specialmente per definire i compiti essenziali per tutto il periodo di transizione al socialismo.

Dobbiamo lavorare pure per definire alcuni criteri sul programma delle varie organizzazioni, sulle norme economiche del periodo di transizione, sugli impulsi economici e morali e molte altre questioni analoghe, sulle quali talvolta si manifesta confusione.